

Quando in un Paese non giocano e non ridono più, nemmeno i bambini, non è meglio mettere in terapia gli adulti, i genitori, gli psicologi, i sociologi, i politici, gli insegnanti della scuola?
(don Antonio Mazzi)



IL GIOCO È UN BENE EDUCATIVO

Edio Costantini

Centro Sportivo Italiano
Consiglio regionale Marche
Piazza Federico II, 7 - 60035 Jesi (AN)
www.csimarche.net
marche@csi-net.it

Azienda Grafica STAMPANOVA
Via Ancona, 8 - Jesi (AN) Italy

PRESENTAZIONE

*La bellezza del gioco sta nel suo essere relazione,
fantasia, complicità, libertà.*

Ben volentieri scrivo due righe per salutare questa fatica editoriale che il Centro Sportivo Italiano propone quale ulteriore strumento per il delicato compito dell'educatore.

Già il titolo "Il gioco è un bene educativo" fa compiere passi nuovi sul tema e si propone come strumento utile, un quasi ritorno all'antico per quanto riguarda il variopinto mondo dei ragazzi e il loro camminare verso la maturità.

E' risaputo che i nostri ragazzi passano molto tempo davanti alla tv, alle varie "play station", ai finti giochi con un competitore non conosciuto.

Si direbbe che vivono più in compagnia della tecnica che degli amici.

Si stancano più con gli occhi che con le gambe; inoltre anche il gioco praticato con gli altri si è fatto competitivo, cioè è più un giocare per vincere che per convivere.

La bellezza del gioco sta nel suo essere relazione, fantasia, complicità, libertà.

In questo partecipa il corpo, l'intelligenza e la passione della persona.

Il gioco è un fattore di gioia e non di tristezza; ai bambini e ai ragazzi bisogna restituire il loro tempo e non il tempo obbligato dagli adulti, da genitori ora ansiosi ora deleganti.

Affinché i bambini e i ragazzi crescano sereni è utile che si recuperi la fantasia dei linguaggi di cui è ricca la persona umana nella sua corporeità e nella sua spiritualità. Così come è ne-

cessario che recuperino il rapporto con la natura, i suoi colori, i suoi profumi: ricordo come per me sia stato affascinante il correre e il giocare con gli amici negli spazi aperti della dolce campagna marchigiana, scoprendo ogni giorno tutta la bellezza custodita dal Creato.

Il gioco dentro la natura mi ha fatto scoprire anche che ogni cosa, ogni vita, ogni persona ha i suoi tempi e dentro i propri tempi cresce armonicamente.

E' molto bello vedere il volto sudato e felice di un bambino che ha corso piuttosto che il volto con gli occhi arrossati della luce fissa di un computer immobile.

Auguro buon successo a questa fatica editoriale.

+ Edoardo Menichelli
Arcivescovo Ancona - Osimo

INTRODUZIONE

*...L'uomo gioca solo quando è uomo
nel pieno significato della parola ed
è completamente uomo solo quando gioca
(Schiller)*

Jhoan Huiizinga nel lontano 1938 nel suo *Homo ludens* definiva il gioco una pratica di libertà., una attività in-utile, non finalizzata cioè all'utile: "ogni gioco è anzitutto e soprattutto un atto libero. Il gioco comandato non è più gioco... il gioco è qualcosa di disinteressato".

E S. Tommaso d'Aquino affermava che "coloro che non giocano mai e non dicono mai qualcosa di gradevole peccano contro la verità."

La Chiesa da sempre ha guardato alla dimensione ludica con un atteggiamento positivo e accanto ai luoghi destinati al culto, alla liturgia, alla preghiera, ha collocato altri spazi e luoghi dedicati alla cultura (il sagrato come spazio aperto, le scuole) alle opere sociali (ricoveri, ospedali, ospizi, foresterie) allo svago e al gioco (oratori, centri di aggregazione, patronati).

Nel gioco vi ha visto un mezzo di formazione delle coscienze, di educazione ai valori, di comprensione della realtà, di crescita e definizione della propria identità.

La dimensione educativa del gioco parla di spontaneità, creatività, originalità, dinamicità, ma soprattutto divertimento che nel significato etimologico della parola (*de-vertor*) vuol dire "cambiare direzione, cambiare tensione".

Così il gioco conduce a cercare un'altra strada per il proprio amore, una altra tensione per la propria fantasia, volontà, intuizione.

Divertirsi, giocare è il modo più personale per realizzare ciò

che di se stessi può rimanere a lungo soffocato dal ritmo quotidiano di lavoro, di rapporti, di preoccupazioni, di relazioni. Divertirsi diventa perciò il momento della verità di se stessi, quando finalmente si riesce a ripescare nel profondo di noi ciò che più ci caratterizza e più risponde alle nostre attese.

Il gioco educa anche alla dimensione spirituale.

Il biblista Gebhard-Maria Beheler nel libro *Il gioco di Dio*, Ancora, Milano 1984 parla del Creatore che gioca a nascondino con Adamo, il primo uomo e gli chiede “dove sei?”.

Anche in principio era il gioco.

Romano Guardini in *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana 1980 al cap. V afferma che la “liturgia può avere un carattere di gioco”.

Come il gioco, il rito appartiene a quella sfera superiore in cui i fini sono fuori da ogni interesse materiale o di soddisfazione di bisogni. In ambedue in campi, il gioco e il rito, l'uomo non guarda a sé. Nel rito l'uomo dirige l'attenzione solo su Dio e in Lui si immerge.

Il rito è quindi un simbolo ludico. Emblematico il testo biblico citato da Guardini in cui “il Padre eterno si compiace che la Sapienza, il Figlio, la Pienezza assoluta d'ogni verità, dispieghi dinanzi a Lui in una inesprimibile bellezza questo contenuto infinito senza alcuna “mira” ma nella pienezza più definitiva del senso, in schietta gioiosità di vita: Egli “gioca” dinanzi a lui) Esplicito riferimento al capitolo 8° del Libro dei Proverbi: “Quando egli fissava i cieli io ero là ... ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno; giocavo davanti a lui ogni istante, giocavo sul globo terrestre ...” (Prov, 8,27). Il gioco casto, pulito, limpido, non inquinato dall'interesse, dall'utilità, ma gratuito, libero diventa un modo umano di raccontare Dio, di parlare di Lui, della sua gioia, della sua festa. Sì, anche Dio sa compiacersi, sa essere felice, proprio come un bambino che gioca. Così anche il gioco assume un valore teologico.

C'è un rapporto stretto tra gioco e trascendenza: non potrebbe parlarci di Dio se non avesse dentro di sé questa tensione oltre

il reale. Liberato dalla “terra” anticipa quel mondo che non c’è ancora, ma che ognuno sogna nel proprio cuore. Il gioco, è come una goccia di infinito. Una goccia sottratta al profitto, al mercato, ai soldi e ridonata alla quiete, al riposo, alla festa. È forte il legame del gioco con la vita spirituale: ha gesti, simboli, “riti”, luoghi, tempi, apre agli incontri e alle relazioni, crea armonia e pace interiore, libera le energie sepolte, capace così di mediare il rapporto tra uomo e Dio.

Il gioco è fantasia, estro, originalità. Da persone “serie” pensiamo spesso a Dio attribuendogli i “compiti” propri di Dio e allora è Creatore, Padre, Signore, Onnipotente.

Quando lo penso Creatore lo penso fantasioso, originale, appunto “creativo”. Un artista pieno di passione capace di giocare con le dita delle sua mani e farsi vasaio e realizzare quel capolavoro divino che è l’uomo.

E quando decide di farsi anche Lui uomo e assumere un volto, il volto di Gesù, si “diverte” un mondo nell’entrare nel grande gioco della vita: gioca a carte scoperte; facendoci desiderare il mondo che non c’è ridonando la vista ai ciechi, facendo camminare gli storpi, guarendo i malati, ridonando dignità agli sconfitti, liberando gli uomini dalla paura della morte indicando il Paradiso dove “l’uomo giocherà con il cielo e con la terra, giocherà con il sole e con tutte le creature. Tutte le creature proveranno un piacere immenso, un amore e una gioia lirica, e rideranno con te, o Signore” (Martin Lutero).

Grazie ad Edio Costantini che con questo testo ci fa capire che il gioco è una “cosa” seria e che a Dio piace giocare con l’uomo, la “partita” della vita.

Mons. Mario Lusek

Direttore Ufficio Nazionale CEI
per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport



INDICE

CAPITOLO 1

Giocare per crescere pag. 15

Il gioco è una cosa seria	pag. 15
Cosa significa giocare?	pag. 16
Fare per gioco e fare per finta...	pag. 19
I bambini non sanno più giocare	pag. 22
Come mai non si vedono più i bambini giocare a pallone nelle strade?	pag. 23
Bisogno di gioco	pag. 26
Il bisogno di movimento	pag. 27
Il bisogno di divertirsi	pag. 27
Il bisogno di imparare facendo	pag. 27
Il bisogno di curiosità ed esplorazione	pag. 28
Il bisogno di competenza	pag. 28
Il bisogno di successo	pag. 29
Bisogno di conoscere se stessi	pag. 29
Bisogno di relazionarsi con gli altri	pag. 30
Il gioco non è un premio	pag. 31
Il gioco è un diritto dei bambini	pag. 31
La dimensione ludica della vita: un diritto anche per gli adulti	pag. 34
Sognare sapendo di sognare	pag. 35
La vita è un gioco, giocala	pag. 35

CAPITOLO 2

Il gioco secondo la prospettiva filosofica, teologica, psicologica e pedagogica pag. 37

Il gioco dal punto di vista filosofico	pag. 37
Il gioco dal punto di vista teologico	pag. 44
Il gioco dal punto di vista psicologico	pag. 49
Il gioco dal punto di vista pedagogico	pag. 51
Gioco e psicomotricità: educazione... rieducazione... o terapia...?	pag. 58
Il gioco e il corpo nella pratica psicomotoria	pag. 60
Gioco psicomotorio	pag. 61

CAPITOLO 3

Il corpo in gioco pag. 63

Il linguaggio del corpo	pag. 63
-------------------------	---------

Il rispetto del corpo	pag. 63
Idee sulla vita, che si leggono nel corpo	pag. 66
Il corpo nel Cristianesimo	pag. 67

CAPITOLO 4

Giocare allo sport	pag. 71
Il gioco tra libertà e regole	pag. 71
Il gioco: esperienza di libertà, di creatività e di festa	pag. 73
Dal gioco allo sport	pag. 74
Giocare allo sport	pag. 75

CAPITOLO 5

Avere a cuore il destino dei ragazzi	pag. 77
Avere a cuore il destino dei ragazzi	pag. 77
Una generazione di adulti incapace di educare i propri figli	pag. 78
L'emergenza educativa che insidia la famiglia	pag. 79
Chi educa i figli?	pag. 81
Educare alla pienezza della vita	pag. 83
La Fermezza educativa	pag. 84
Perché è utile la fermezza	pag. 85
Amare i figli con il cuore di padre	pag. 86
Genitori si può essere solo in due ...	pag. 87
Con il gioco e lo sport per dare senso alla vita dei ragazzi	pag. 88

CAPITOLO 6

Gli educatori	pag. 91
La responsabilità educativa	pag. 91
Il dovere-diritto alla formazione	pag. 91
Educare con l'esperienza	pag. 92
Ci vuole un metodo educativo	pag. 96
Le tecniche di animazione	pag. 97

CAPITOLO 7

Metodo educativo	pag. 99
Accogliere	pag. 99
Orientare	pag. 103
Allenare	pag. 105
Accompagnare	pag. 114
Dare Speranza	pag. 116

CAPITOLO 8	
Il decalogo dell'atleta	pag. 119
APPENDICE	
Giocare: il fare del cuore	pag. 122
Riscoprire la bellezza del gioco	pag. 125
La vita come un gioco!	
Il grande gioco dello Scouting	pag. 127
Possiamo fare a meno del gioco?	pag. 132
Legge regionale 3 aprile 2009, n. 10.	pag. 137



CAPITOLO 1

GIOCARE PER CRESCERE

“l'uomo è fatto per essere un giocattolo, strumento di Dio, e ciò è veramente la migliore cosa in lui. Egli deve, dunque, seguendo quella natura e giocando i giochi più belli, vivere la sua vita, proprio all'inverso di come fa ora”
Platone, Leggi, VII

Il gioco è una “cosa” seria

Il gioco? Roba da ragazzi! Molte volte consideriamo il gioco come qualcosa di poco serio, un'attività per *bambini*, associata al divertimento, alla ricreazione e confinata fra i comportamenti senza utilità sociale. Nella scuola è stato sempre relegato ai margini della giornata scolastica e in parrocchia dopo il catechismo ... Ancora oggi, continua ad essere il tempo concesso ai ragazzi prima di dedicarsi a cose più serie o una pausa tra le cose serie. Tanto che si usa dire “è soltanto un gioco” per minimizzare un'esperienza, per negare che sia rilevante nella vita di un ragazzo o di un adulto. Insomma, un'attività futile e superflua, un “*passatempo*”.

Spesso ha assunto la funzione di premio, di ricompensa a condotte positive, mentre il suo valore educativo è stato, da sempre, trascurato oppure messo in secondo piano. In realtà non vi è nulla di più serio del gioco. Soprattutto per i bambini. Infatti, basta osservarli per comprendere quanto impegno ci mettano nel risolvere i mille piccoli e grandi problemi che il gioco comporta. Il bambino che cresce bene, gioca. Per lui giocare significa vivere. Ogni occasione è buona, ogni oggetto si presta, anzi costituisce una vera e propria provocazione a giocare. Il bambino, attraverso il gioco, impara a manipolare gli oggetti, a riconoscerli, a utilizzarli e a sviluppare la sua creatività e la sua immaginazione. Impara a conoscere il mondo, a sperimentare il valore delle regole, a stare con gli altri, a

gestire le proprie emozioni, a sviluppare abilità e competenze utili per la vita. Che cosa sarebbe la vita di un bambino senza il gioco? Una ben povera cosa. Opaca, noiosa, priva di attrattiva. Il gioco è una delle cose più serie che ci sia al mondo, dicono gli studiosi, nel senso che è un importante campo di esperienza, una formidabile attività di apprendimento che aiuta a crescere e ad affrontare meglio la vita.

Diceva Pablo Neruda¹ che:

“Il bimbo che non gioca non è un bimbo, però l’uomo che non gioca ha perso per sempre il bimbo che viveva in lui e che gli mancherà molto”².

Attraverso il gioco si può rispondere, in modo diretto ed immediato, al bisogno dei ragazzi di movimento, di divertimento, di imparare facendo, di esplorare, di sentirsi capaci, di stima ed autostima, di sicurezza, di appartenenza a un gruppo, di sperimentazione dei propri limiti, di partecipazione sociale attiva... Il gioco permette di scoprire e sviluppare capacità ed abilità motorie, di costruire rapporti significativi con gli altri, di creare o rinforzare legami di amicizia, di adattarsi a situazioni e regole, di realizzare processi cognitivi attraverso la scelta personale e collettiva di tattiche e strategie...

Cosa significa giocare?

Che cos’è il gioco? E’ un semplice passatempo, o è qualcosa di più? Perché si gioca? Perché è così importante lo studio di questa attività che ci accompagna per tutta la vita e che sta alla base di molti rituali umani?

“E poi scopriranno che in fondo tutta la vita è una sorta di

¹ Pablo Neruda, pseudonimo di Ricardo Eliecer Nefalí Reyes Basoalto (1904 – 1973), poeta cileno, premio Nobel per la letteratura.

² da Confesso che ho vissuto, traduzione di Giulio Stocchi e Savino D’Amico, SugarCo, 1974

grande gioco, la cui posta è oltre ogni immaginazione e scopriranno che può perdere solo chi non vuol giocare: perché nulla c'è di più serio del gioco, ed è uomo poco serio chi non gioca"³.

*"...l'uomo è pienamente tale solo quando gioca", diceva Schiller*⁴, perché si *ritrova* e si *conosce*: giocando, infatti, ogni individuo riesce a liberare la propria mente da contaminazioni esterne, quale può essere il giudizio altrui, e ha la possibilità di scaricare la propria istintività ed emotività.

*"Giocare è un modo di stare nell'esperienza, nella realtà della mia vita. Riguarda certi giochi che faccio, ma riguarda innanzitutto tutto il mio modo di fare anche quando non gioco un gioco particolare"*⁵.

Scriveva Winnicot⁶:

*"è nel giocare e soltanto mentre gioca che l'individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il sé"*⁷.

Il gioco rappresenta un'esperienza altamente formativa, capace di coinvolgere tutte le dimensioni della persona: motoria, cognitiva, affettiva, relazionale, sociale e anche spirituale.

Lo stesso cardinal Joseph Ratzinger, il primo giugno del 1978, all'inizio del Campionato Mondiale di calcio disputato in Argentina⁸, da un anno Arcivescovo di Monaco e Frisinga, spiega in un intervento alla Radio Bavarese («*Zum Sonntag*») il nocciolo del suo pensiero sul calcio e, in particolare, svolge un'at-

³ Elfidio Skophis, *Confessioni in Limine*, Edizioni Mediterranee, 1958.

⁴ Friedrich Schiller (1759-1805), poeta e drammaturgo tedesco

⁵ P. A. Rovatti, D. Zoletto, *La scuola dei giochi*, Bompiani, Milano, 2005

⁶ Donald Woods Winnicott (1896 – 1971) è stato un medico e psicoanalista inglese.

⁷ D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, 1971, trad. it. Armando, Roma, 2005

⁸ Campionato mondiale di calcio disputato in Argentina (1 - 25 giugno 1978)

tenta analisi sulla natura del gioco. Egli descrive il gioco come qualcosa di radicalmente umano. Infatti, nel gioco avviene una felice sintesi tra la libertà (che va oltre le necessità della vita quotidiana ed anticipa, nello stesso tempo, la dimensione della vita futura) e le regole dell'interazione, una sintesi dove la libertà è possibile grazie alle regole e perciò esso educa alla vita.

“Ci si dovrebbe chiedere ancora: in cosa risiede il fascino di un gioco [] Si potrebbe rispondere, facendo ancora riferimento alla Roma antica dove la parola d'ordine del popolo era: panem et circenses⁹, pane e circo. La richiesta di pane e gioco era in realtà l'espressione del desiderio di una vita paradisiaca, di una vita di sazietà senza affanni e di una libertà appagata. Perché è questo che s'intende in ultima analisi con il gioco: un'azione completamente libera, senza scopo e senza costrizione, che al tempo stesso impegna e occupa tutte le forze dell'uomo. In questo senso il gioco sarebbe una sorta di tentato ritorno al paradiso: l'evasione dalla serietà schiavizzante della vita quotidiana e della necessità di guadagnarsi il pane, per vivere la libera serietà di ciò che non è obbligatorio e perciò è bello”.

Così il gioco va oltre la vita quotidiana. Ma, soprattutto nel bambino, ha anche il carattere di esercitazione alla vita. Simboleggia la vita stessa e la anticipa, per così dire, in una maniera liberamente strutturata”¹⁰.

In questo contesto, scrive Mons. Josef Clemens¹¹:

“il cardinale Ratzinger scopre il profondo senso del gioco come attività totalmente libera, senza fini e senza costrizioni, e che impiega e riempie tutte le forze dell'uomo. Di conseguenza, si potrebbe interpretare il gioco come una sorta di tentato ritorno nel paradiso: l'uscita dalla «serietà schiavizzante»

⁹ L'espressione «panem et circenses» è stata coniata dal poeta romano Decimus Iunius Iuvenalis (ca. 55-127) nella sua opera Satire (10, 81). Il significato originale si riferiva alle corse dei cavalli nel circo.

¹⁰ Card. Joseph Ratzinger – 1 giugno 1978

¹¹ Mons. Josef Clemens, Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici, Città del Vaticano

della vita di tutti giorni («aus dem versklavten Ernst des Alltags») e della soddisfazione dei suoi bisogni verso la «serietà libera» («freien Ernst») di qualcosa che non deve essere e che proprio per questo è bello. Così il gioco oltrepassa, in un certo senso, la vita quotidiana. Oltre a questo superamento della vita quotidiana, il gioco possiede - come si vede nei bambini - un'altra caratteristica, cioè il gioco è una scuola di vita. Il gioco simbolizza la vita stessa e la anticipa in una forma che viene plasmata liberamente¹².

Il gioco è un'attività libera, esercitata in vista dell'interruzione della fatica del corpo, del riposo dello spirito, della sua distrazione e del suo divertimento, che esprime la creatività della persona, nonché la sua capacità di distaccarsi dalle attività pragmatiche del quotidiano.

Esso crea qualcosa di nuovo e di personale, di ben costruito, è una modalità dell'attività artistica che anela in ogni persona, e nel gioco ognuno cerca di dare il meglio di se stesso.

Fare per gioco e fare per finta...

Probabilmente, la tendenza a confondere il *far per gioco* col *far per finta* nasce proprio dall'analisi del gioco infantile. Si tratta di una compresenza, non di un'identificazione: è vero infatti che nei giochi di immaginazione i bambini fanno *per finta*, mantenendo la consapevolezza dei limiti temporali della loro finzione ludica. Non tutti i giochi sono fatti per finta, quindi la finzione non caratterizza efficacemente il *far per gioco*. Si dispone però di una spiegazione alternativa, finora poco esplorata: l'idea che "*fare qualcosa per gioco*" significhi farlo con la convinzione che *non si avranno ripercussioni al di fuori dell'attività stessa*. Da ciò l'insistenza sugli aspetti temporali della questione. Cosa vuol dire però "*non avere ripercussioni*"? Significa che i ragazzi giudicheranno innocua,

¹² Mons. Josef Clemens - Incontro su «Calcio, valori in gioco» Aula Magna, Università LUMSA, Roma, 18 dicembre 2009

o addirittura innocente, l'attività fatta per gioco, al punto che spesso si dichiara un'azione come fatta "per gioco" proprio per garantirsi la benevolenza degli altri.

Ovviamente, l'espressione si applica ai giochi stessi: ogni gioco è fatto per gioco.

Ma il fatto interessante è che si può far per gioco quasi ogni cosa: si può lavorare o studiare per gioco, si può persino faticare per gioco. Si tratterà allora di capire cosa esprima di preciso la nozione di "fare per gioco".

In particolare, si discute qui il seguente problema: un'attività fatta per gioco diventa a tutti gli effetti un gioco? E in che modo? In merito, potrebbe essere in agguato un equivoco, di cui è bene sbarazzarsi subito: l'idea che far per gioco equivalga a *far per finta*. Le cose non stanno così. Fink¹³, nel suo libro "Oasi della gioia", sostiene:

"Fino a quando si opera con le antitesi popolari di 'lavoro e gioco', di 'gioco e serietà della vita' e così via, il gioco non è inteso nel contenuto e nella profondità del suo essere. Rimane nel contrasto d'ombre degli opposti fenomeni considerati, viene perciò oscurato e svisato. Vale come il non-serio, il non-impegnativo, il non-vero, come petulanza e ozio.

Proprio nel modo in cui si raccomanda positivamente l'efficacia igienica del gioco si esprime il fatto che lo si continua a considerare come manifestazione marginale, come un contrappeso periferico, quasi un ingrediente che dà gli aromi al piatto pesante del nostro essere (...) Quando noi desumiamo l'immagine-guida per il nostro concetto di gioco solo dall'esistenza infantile, ciò ha per conseguenza che la natura dissimulata-sfuggente, ambigua, del gioco resta incompresa. In verità l'ampiezza del suo arco arriva dal gioco delle bambole della piccola fanciulla sino alla tragedia. Il gioco non è un'apparizione marginale nel passaggio della vita umana, non è un fenomeno contingente, solo occasionalmente emergente. Il gio-

¹³ Eugen Fink (1905-1975)- Filosofo tedesco

co appartiene in modo essenziale alla costituzione ontologica dell'esistenza umana, è un fenomeno esistenziale fondamentale"¹⁴.

Johan Huizinga¹⁵, celebre storico olandese, dedica le prime pagine del suo libro, *Homo ludens*¹⁶ ad una chiarificazione della nozione di gioco proprio disinnescando tale contrapposizione. E' merito di questo studioso, infatti, l'aver affiancato all'attività ludica la massima serietà con la quale il giocatore, sia esso un bambino, piuttosto che un maturo giocatore di scacchi, si rapporta al proprio giocare.

Altrettanto evidente è capacità e la coscienza del giocatore di fronte suo agire "per finta" e "per gioco". Proprio questa apparente contraddizione rappresenta tra l'altro uno tra gli aspetti più fecondi della riflessione sul gioco, che entra così in interazione con le teorie relative al rapporto tra immagine e realtà. Dell'apparente inconciliabilità tra gioco e serietà, afferma:

*Nella nostra coscienza il gioco si oppone alla serietà. Il contrasto rimane provvisoriamente tanto irriducibile quanto la nozione stessa di gioco. Osservandola meglio, l'opposizione gioco-serietà non pare né conclusiva né stabile. [...] Bambini, calciatori, scacchisti giocano con la massima serietà senza la minima tendenza a ridere [...] Il concetto "gioco" come tale è d'un ordine superiore a quello di serietà. Perché la "serietà" cerca di escludere il "gioco", ma il "gioco" può includere benissimo la serietà*¹⁷.

Per quanto concerne, invece, la consapevolezza del carattere fittizio dell'azione ludica, non potrebbe essere più chiaro:

Gioco non è la vita "ordinaria" o "vera". E' un allontanarsi da quella per entrare in una sfera temporanea di attività con

¹⁴ E. Fink, Oasi della gioia, cit. in E. Euli, I dilemmi (diletti) del gioco

¹⁵ Johan Huizinga – Storico olandese -1872 – 1945

¹⁶ J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1972

¹⁷ J. Huizinga, *ibidem*

finalità tutta propria. Già il bambino sa perfettamente di “fare solo per finta”, di “fare solo per scherzo”¹⁸.

L'apologia di Huizinga nei confronti del gioco non si limita tuttavia a una confutazione delle opinioni che ne giustificano la marginalità, ma si spinge a un'affermazione positiva del ruolo e della natura del gioco: in primo luogo gli conferisce lo statuto di funzione che oltrepassa quelle meramente biologiche di sopravvivenza, riconoscendogli un contenuto di senso e di significato.

Il “fare finta” nel gioco, che può essere considerato una sorta di agire per prova, consente, inoltre, di mettere in scena esperienze non ancora reali ed educa a una capacità di trasformazione dell'esperienza, grazie alla possibilità che offre di imitazione della realtà. Col gioco, infatti, i bambini possono “far finta di” essere adulti, sperimentando questa condizione, senza doverne affrontarne i relativi fallimenti e le inevitabili sofferenze. Secondo il pensiero di Bruner:

“il gioco offre un'eccellente opportunità per provare combinazioni di comportamenti che non sarebbero mai sperimentate sotto pressione funzionale” e offre “un modo per minimizzare le conseguenze delle azioni e quindi apprendere in una situazione meno rischiosa”¹⁹.

I bambini non sanno più giocare

Ciò che quasi tutti gli studiosi denunciano in modo concorde come l'evento più grave capitato all'infanzia nel XXI secolo è la scomparsa del gioco. La responsabilità ricade in modo particolare sulla famiglia e sulla scuola.

Il gioco è veramente un aspetto caratteristico, inalienabile e non dovrebbe mai mancare nell'esperienza di un bambino,

¹⁸ J. Huizinga, *ibidem*

¹⁹ J.S. Bruner, A. Jolly, K. Silva, *Il gioco: ruolo e sviluppo del comportamento ludico negli animali e nell'uomo*, 4 voll., Armando, Roma, 1981.

perché “*l’infanzia è gioco*”: è come un sinonimo, una relazione strettissima, se rispettiamo la natura dell’infanzia stessa. E’ un bisogno che corrisponde ad esigenze esistenziali, psicologiche, affettive, emotive del bambino.

Oggi purtroppo i bambini non sanno più giocare. Insomma, non sanno giocare tra di loro, giocare in gruppo, in cortile, nelle piazze, all’aperto. Sono invece abilissimi coi videogiochi, come pure conoscono a memoria nomi e funzioni di mille e più personaggi dei cartoni animati.

Diversi studi rivelano che i bambini di oggi sono molto più bravi nell’uso del computer e della tecnologia in genere rispetto all’attività motoria. Pochi di loro, inoltre, sanno allacciarsi le scarpe autonomamente. E molti, esprimono difficoltà comportamentali che molto spesso vengono classificate come vere e proprie malattie da curare.

Gli orari così prolungati delle scuole, realizzati per soddisfare le esigenze dei genitori di “intrattenere” i bambini fino all’ora dell’uscita dall’ufficio, mortificano il bisogno innato di movimento e di gioco che è in ogni bambino .

L’alternativa, spesso l’unica, è una vita sedentaria.

Come mai non si vedono più i bambini giocare a pallone nelle strade?

Niente più bambini nelle strade delle nostre città e dei nostri paesi. Quella che potrebbe sembrare la naturale evoluzione della vita moderna è uno dei motivi alla base dei disagi degli adolescenti di oggi: bullismo, abuso di alcol e droghe potrebbero essere spiegati anche dal fatto che ai nostri ragazzi manca oggi il gioco, la libertà di movimento e il tempo libero. Gran parte di queste problematiche non possono essere considerate i veri problemi dell’adolescenza, ma conseguenze di errori educativi nell’infanzia.

Già a stette-otto anni presentano anchilosi dell’articolazione scapolo-omerale degne dei loro nonni; spesso hanno piedi piatti, valgismi e varismi delle ginocchia, colonne vertebrali deviate per scoliosi, cifosi e lordosi, portamenti rilassati e obe-

sità, per non parlare dei problemi dell'articolazione temporo-mandibolare, dei difetti di occlusione delle arcate dentarie, che costringono la quasi totalità dei bambini in età scolare a portare per anni costosi apparecchi ortodontici. Tutto questo è assolutamente patologico per quest'età e, cosa ancor più preoccupante, gran parte di questi difetti sembra divenire patrimonio geneticamente ereditario.

Potremmo chiamarli paramorfismi da appartamento, dovuti a giochi solitari fatti alla "console" dei videogames, alle tante ore davanti alla TV, alla sedentarietà, allo star chiusi in casa per la paura di tutto quello che accade fuori, per la riduzione del verde pubblico e dei posti "sicuri" dove i bambini possano trovarsi a giocare.

La corsa in giardino o sulla strada, l'arrampicarsi sugli alberi, il giocare a calcio nei cortili o sulle piazze, resta un sogno del passato.

I bambini del ventunesimo secolo sono prigionieri delle proprie case piene di gadget. Hanno di tutto, dal telefonino ai videogiochi, dalla playstation al computer, tranne la libertà di giocare all'aperto con gli amici.

Chi non ha la possibilità di uscire di casa da soli per incontrarsi con amici, vivere insieme le esperienze dell'avventura, della scoperta, del rischio avrà più possibilità di avere una vita frustrata da adulto.

Chi non ha potuto fumare di nascosto a otto anni ha più facilità a subire il fascino dello spinello a tredici, chi non ha potuto *sbucciarsi* le ginocchia in bicicletta è più facile che subisca incidenti gravi in moto o in auto.

Da un recente sondaggio in Italia, risulta che solo il 29% dei bambini gioca in cortile e ancora meno in giardino (23%) o in parrocchia (16%). Quasi il 96% dei bambini italiani, viceversa, trascorre le ore di svago chiusi in casa propria, al massimo i più coraggiosi vanno a giocare a casa d'altri.

Dice don Antonio Mazzi:

"Ma ci pensate in che società siamo finiti? I bambini non ri-

dono, non si trastullano, non si sporcano (guai!), non possono farsi male. Sono bambini imbalsamati, inchiodati sui giochi informatici, con le mani piene del telefonino.

Quando in un Paese non giocano e non ridono più nemmeno i bambini, non è meglio mettere in terapia gli adulti, i genitori, gli psicologi, i sociologi, i politici, gli insegnanti della scuola?"²⁰

Non so se oggi i bambini non giocano più all'aperto per colpa del computer, dei videogiochi dei genitori... comunque è un peccato, perché anche la vera linfa del gioco del calcio, nasce per strada.

La stessa intensità che mette un bambino quando gioca per strada, è la stessa che mette un Gattuso per una finale di coppa del mondo. Quanti palleggi avrà fatto Maradona per strada? Quanti goal avrà fatto Pelé bambino sulla spiaggia?

Quante volte si saranno sbucciati le ginocchia Zoff e Buffon? Come mai non si vedono più i bambini giocare per strada come nelle pubblicità televisive?

Un bambino, per diventare sano e forte e soprattutto felice deve giocare, deve correre, deve sporcarsi, deve vivere. Soprattutto i bambini vanno motivati e stimolati. Il bambino deve fare qualcosa che gli stimoli la creatività, deve fare lavori manuali, giochi semplici ma intelligenti. Il bambino gioca perché vuole giocare.

L'esperienza del gioco insegna al bambino ad essere perseverante e ad avere fiducia nelle proprie capacità. E', inoltre, un processo attraverso il quale prende consapevolezza del proprio mondo interiore e di quello esteriore, incominciando ad accettare le legittime esigenze di queste due realtà.

I bambini di oggi, non hanno di certo alcuna idea di cosa sia il "gioco del fazzoletto", mirabile strumento di sviluppo della destrezza, dell'equilibrio, della coordinazione e della preci-

²⁰ Don Antonio Mazzi in Famiglia cristiana n° 42 del 13-10-2011

sione. Hanno poca sensibilità per il loro corpo in movimento, non sanno saltare la corda, non hanno senso del ritmo, non sanno rispettare il proprio turno e tanto altro ancora...

Quando poi si ritrovano liberi all'aperto, la loro ludicità si esprime esclusivamente a spintoni, a strattoni e sanno ben poco organizzarsi da soli: per qualunque gioco collettivo hanno sempre bisogno di un adulto che li "diriga", che li controlli così come con un arbitro che fischia i falli, ammonisce, espelle, assegna i punti.

I pochi bambini che hanno la fortuna di praticare un'attività sportiva per una o due ore la settimana, spesso sono precocemente indirizzati alla specializzazione e all'agonismo dagli allenatori o dalle pressanti aspettative dei genitori. E il risultato non è sostanzialmente migliore di quello dei loro coetanei sedentari.

Sarebbe quindi auspicabile ricominciare a divertirsi come una volta, riprendere quei giochi dimenticati, fatti per stare insieme, correre all'aria aperta, per usare le mani e l'ingegno e tornare ad abitare i cortili e le strade.

Bisogno di gioco

La voglia di giocare è connaturale all'uomo, piccolo o adulto che sia. È l'espressione del desiderio di una vita piena, sia sul piano fisico che psichico e spirituale.

Essa manifesta la gratuità del *fare per divertimento*, anche se spesso passa attraverso il confronto e la gara nel provare ad affermare se stessi, fuori dai giudizi perentori e dalla selezione dei più bravi. Ci si misura *innocentemente* con gli altri, usando tecniche, abilità, capacità, ma lontano dalla logica della vittoria a tutti i costi. Si gioca non per obbligo ma liberamente, esprimendo al massimo la propria fantasia e creatività personale. Si gioca mettendo in *gioco* la propria corporeità, comunicando con gli altri nella loro concreta fisicità, sperimentando e relazionandosi con il mondo che li circonda.

Il bisogno di movimento

I *bambini d'appartamento* sono ben nutriti e ben vestiti, ma spesso sono irrequieti e nervosi. Hanno bisogno di movimento, di sfogo fisico.

Questa situazione di prolungata inattività motoria fa nascere in loro il bisogno di muoversi. Spesso essi necessitano di spazi e di tempo di gioco spontaneo, più che di esercitazioni e di attività sportiva strutturata che permettano a loro di “sfogare” questo bisogno a lungo represso, magari sotto l'occhio vigile di un educatore.

Ciò vale anche per quei ragazzi che sono stati avviati alla pratica di discipline sportive. In tal modo, quando i ragazzi si presentano all'allenamento, sono meno eccitati e dunque più disponibili ad esercitarsi secondo il programma predisposto dall'allenatore, perché hanno già, in parte, soddisfatto il loro bisogno impellente di giocare.

Tuttavia occorre precisare che il valore educativo del gioco è presente sia nel gioco spontaneo e ricreativo sia nel gioco strutturato in funzione della disciplina sportiva, anche se hanno valenze distinte e scopi diversi.

Il bisogno di divertirsi

I bambini vengono in parrocchia e nelle nostre società sportive sostanzialmente per divertirsi giocando a calcio, a pallavolo, a basket e per stare con gli amici. Sarebbe bene che gli adulti (educatori, genitori e dirigenti) non spengano questa tendenza spontanea al gioco e al divertimento. Infatti, se il bambino non prova piacere per quello che fa, è probabile che abbandoni per sempre quella disciplina sportiva. È un vero peccato che il bambino lasci l'attività sportiva, solo perché non è stata proposta in modo adeguato alla sua età.

Il bisogno di imparare facendo

Spesso i ragazzi privilegiano l'esperienza, l'esplorazione, l'approccio pratico, come strumenti per acquisire conoscenze e abilità. I ragazzi preferiscono imparare dall'esperienza.

L'azione sportiva consente loro di fare esperienza senza sapere prima il risultato. Attraverso il gioco, che è la massima espressione dell'attività sportiva, essi possono sperimentare le proprie abilità, mettere alla prova le loro competenze, elaborare uno stile d'azione più personale, fare l'esperienza dei limiti e collaudare le proprie capacità di muoversi.

Si impara solo se si fa, non se si ascoltano elaborati consigli degli educatori, lunghe spiegazioni e interminabili commenti dei loro genitori e dirigenti.

Il bisogno di curiosità ed esplorazione

Una delle caratteristiche tipiche dei bambini e dei ragazzi è la curiosità. Tale qualità è la molla che spinge ogni essere umano a conoscere ed imparare. Il gioco diventa per ogni ragazzo la fonte della curiosità e la spinta ad inventare, creare.

“Il bambino non gioca per imparare ma impara perché gioca. E' tramite il gioco, il movimento, l'azione e il piacere che questa genera che il bambino scopre e conquista il mondo”²¹.

È responsabilità dell'educatore non spegnere questa curiosità vivace e spontanea dei bambini, con metodi addestrativi e noiose esercitazioni, magari finì a se stesse. Occorre concedergli la possibilità di giocare liberamente evitando ogni tipo di allenamento esasperante.

Il bisogno di competenza

Un bambino ha bisogno di sentirsi competente. Ha bisogno che gli vengano riconosciute le sue abilità, e vuole farci vedere di essere in grado di fare delle cose anche da solo. Se cerchiamo di aiutarlo a fare tutto, miniamo profondamente la sua autostima. Per aiutarlo a crescere, dobbiamo invitarlo, senza forzarlo, ad assumersi delle responsabilità, commisurate alla

²¹ Sarah Costantini – La centralità dell'io corporeo ... 2009

sua età e sviluppo, che lo aiutano ad aumentare la sua autostima e senso di sé.

Sentirsi capaci e padroneggiare con efficacia i gesti tecnici è uno dei bisogni più evidenti che il bambino mostra quando si presenta in campo o in palestra.

Il saper fare è riuscire a sperimentare il successo delle proprie azioni che, parlando di movimento, implicano l'acquisizione di abilità motorie. La conquista di abilità motorie è fonte di gratificazione derivante dal piacere di padroneggiare il proprio corpo con gesti funzionali ed efficaci, che consentono al bambino di ampliare progressivamente la propria esperienza arricchendola di stimoli sempre nuovi.

Il bisogno di successo

Il gioco può fare sperimentare ai ragazzi esperienze di successo. Questo non vuol dire che si deve vincere a tutti i costi. Per soddisfare il bisogno di successo è sufficiente ottenere qualche risultato, anche solo in termini di miglioramento, relativamente al personale punto di partenza. Infatti vittoria e successo non sono due sinonimi. Il primo concetto riguarda la massima prestazione assoluta, il secondo è relativo alla propria situazione di partenza. Si comprende allora che la vittoria può essere assaporata da pochi, pochissimi, mentre il successo è alla portata di tutti, a condizione che l'educatore metta in evidenza in modo significativo i miglioramenti e li faccia registrare con puntualità ai suoi ragazzi. Anche ricevere approvazione dall'educatore e dai compagni per un bel gesto compiuto o per un'azione riuscita rappresenta un importante successo per il bambino.

Bisogno di conoscere se stessi

Attraverso il gioco e l'attività motoria, l'educatore dovrebbe aiutare il ragazzo a conoscere se stesso, migliorando progressivamente la conoscenza e la consapevolezza della propria sua identità corporea. Attraverso il gioco, infatti, si realizza una vastissima gamma di gesti che va dalla mimica del volto

alla manualità fine, per arrivare alle più svariate performance sportive. Dal punto di vista dell'educazione e del controllo degli aspetti emotivi della personalità, l'attività motoria e sportiva contribuisce in modo particolarmente significativo alla necessità di modulare e controllare le proprie emozioni, a sperimentare la vittoria e la sconfitta, evitando atteggiamenti di eccessiva esaltazione in un senso o nell'altro.

Bisogno di relazionarsi con gli altri

Il gioco è una relazione. Anzi, una relazione educativa. La *relazione*, dunque, come evidenziato da Emiliani:

“...ambito di conoscenza che parte dal singolare, dal riconoscimento della propria individualità, per aprirsi progressivamente verso il plurale, l'altro o gli altri, il contesto, lo spazio, gli oggetti, le cose, gli odori, i sapori, i suoni, le musiche: in altre parole, la persona e le persone, il tempo che diventa ... i tempi, lo spazio che si trasforma negli spazi, il sapere che si declina sui saperi, la competenza che riverbera competenze plurime ed interscambiabili”²².

Una relazione che si traduce nello “*stare insieme*”, nello “*stare con*”: ciò implica l'acquisizione di una posizione di ascolto e di apprendimento, attraverso una competenza comunicativa che è costituita dalla presenza dell'altro.

La relazione educativa non è principalmente il rapporto più o meno statico tra l'educatore e il bambino, ma è una relazione tra persone, che va compresa come un'esperienza, un processo di crescita di ognuno dove il gioco diventa la materia di dialogo e di confronto...

Con il gioco si può scoprire l'altro in modo semplice, efficace e divertente. Il gioco può aiutare i ragazzi più timidi ad entrare in relazione con gli altri.

Il gioco, a prescindere dalle finalità educative, fa star bene, fa

²² Cfr. F. Emiliani (a cura di), *I bambini nella vita quotidiana*, Carocci, Roma 2002

sorridere, fa gustare pienamente l'autentico e spensierato "stare insieme", essere gruppo, essere comunità.

Il gioco non è un premio

"Mamma quando giochiamo? Mister quando ci fai giocare? Papà quando ci porti a giocare? Maestra quando possiamo giocare?!". Quasi sempre rispondono: *"Se vi comportate bene giocherete"* oppure *"Dopo che hai fatto i compiti, potrai giocare"*. *"Quando diventerete bravi in matematica, allora giocherete"* e infine: *"Ma non potete giocare, non siete ancora capaci, prima dovete imparare!"* Ma per imparare a giocare bisogna...giocare!

È incredibile come la mancanza di cultura del gioco non risparmi neppure gli educatori. Infatti, dietro la scelta, adottata da alcuni insegnanti, di non utilizzare il gioco o peggio di servirsene come ricatto, per punire comportamenti inopportuni o per premiare comportamenti positivi, vi è un equivoco di fondo. Il gioco non può essere considerato come premio o punizione al buono o cattivo rendimento scolastico o al comportamento più o meno corretto o scorretto durante la giornata. Anche i genitori spesso considerano il gioco un bisogno di secondo ordine per i loro figli e lo tollerano come un momento necessario di rilassamento, ma lo condannano se toglie tempo allo studio e ad altri impegni domestici. Infatti, spesso lo usano come ricatto al rendimento scolastico. Ma se giocare è un diritto allora deve essere anche un dovere. Per i bambini non c'è nessuna differenza tra il gioco e ciò che un adulto potrebbe considerare come un lavoro; la differenza fondamentale sta nella gratuità del comportamento: il bambino che gioca lo fa per il puro piacere di giocare e non in vista di una ricompensa.

Il gioco è un diritto dei bambini

Il gioco è un diritto dei bambini e dei ragazzi, sancito dall'articolo 31 della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, insieme al diritto al divertimento, al riposo e alla cultura. Il 27 maggio del 1991 la Convenzione ONU sui

Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza è diventata Legge in Italia.

Da quel momento tutti i Diritti dei bambini e dei ragazzi sono un obbligo per lo Stato, un dovere per gli adulti, un'occasione per i più piccoli e per i più giovani, una legge per tutti.

La prima "Dichiarazione dei diritti del fanciullo" dell'ONU che prende in considerazione il diritto al gioco è quella del 20 Novembre 1959. Il principio 7°, 3° comma, recita:

"Il fanciullo deve avere piena opportunità di dedicarsi a giochi ed attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi; la società e i poteri pubblici devono compiere ogni sforzo per la realizzazione di tale diritto".

A 30 anni di distanza, 20 Novembre 1989, a New York l'ONU promulga la "Convenzione sui diritti del fanciullo", che viene ratificata dall'Italia con la Legge n. 170, del 22 Maggio 1991. Non a caso, nell'articolo 31 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, si riconosce ai bambini e alle bambine "il diritto al riposo e allo svago, a dedicarsi al gioco e alle attività ricreative proprie della loro età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica".

Tutto ciò sembra essere molto chiaro, ma spesso non si riconosce il diritto al gioco del bambino, nonostante da più di un secolo, siano numerosissime le raccomandazioni di psicologi e pedagogisti in proposito. Eppure, il gioco è ancora considerato un "optional" nella nostra esistenza, ignorando che *"i bambini quando giocano, giocano seriamente"*.

A livello internazionale, la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" rappresenta uno degli atti più elevati che moralmente impegna gli Stati (tra cui l'Italia), aderenti all'Organizzazione delle Nazioni Unite, a proteggere adeguatamente i diritti umani. A livello europeo si è poi aggiunta la "Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali", dal valore invece giuridicamente vincolante

per tutti gli Stati – tra cui l'Italia – che l'hanno sottoscritta. Grazie alla costante giurisprudenza, resa dalla Corte di Giustizia negli ultimi decenni, i principi enunciati da tale Convenzione sono divenuti patrimonio anche dell'Unione Europea²³, la cui *Carta dei Diritti Fondamentali* (proclamata a Nizza nell'anno 2001) ha poi espressamente sancito all'art.24 quelli del bambino²⁴.

Sul piano dell'ordinamento italiano, i diritti della persona umana trovano specifica ed autonoma tutela nella Costituzione, che all'art.31 comma 2, conferisce alla Repubblica il compito di proteggere l'infanzia e la gioventù.

Entriamo ora nel dettaglio ai fini che qui interessano.

Sempre a livello internazionale, sono stati adottati altri importanti atti, che specificano ed approfondiscono il contenuto dei diritti fondamentali sinteticamente enunciati nella Dichiarazione Universale. In tale ottica, il 20/11/1989 l'ONU ha approvato la *“Convenzione di New York sui Diritti dell'Infanzia”* (entrata in vigore il 2 settembre 1990 nonché ratificata dall'Italia con la legge del 27 maggio 1991, n.176, e dunque vincolante per il nostro paese), il cui art.31 solennemente sancisce:

“Gli Stati riconoscono al fanciullo il diritto al riposo ed al tempo libero, a dedicarsi al gioco ed attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica”.

Risulta così consacrato il passaggio del bambino dallo *status* di “oggetto protetto” a quello di soggetto titolare di specifici diritti. Strumento di attuazione è il *“Piano di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva”* che, senza dimenticarne alcuno, focalizza l'attenzione sui diritti emergenti in questi anni.

²³ Art.6 del Trattato sull'Unione Europea.

²⁴ Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, art.24

Riportiamo la carta dei diritti dei bambini nel gioco e nello sport dell'UNESCO:

- Diritto di divertirsi e di giocare;
- Diritto di fare lo sport;
- Diritto di beneficiare di un ambiente sano;
- Diritto di essere trattato con dignità;
- Diritto di essere allenato e circondato da persone qualificate;
- Diritto di seguire allenamenti adeguati ai propri ritmi;
- Diritto di misurarsi con giovani che abbiano la stessa probabilità di successo;
- Diritto di partecipare a gare adeguate;
- Diritto di praticare il suo sport nella massima sicurezza;
- Diritto di avere tempi di riposo;
- Diritto di non essere un campione.

La dimensione ludica della vita: un diritto anche per gli adulti

*“Ho coltivato nel mio spirito un giardino di rose;
L’ho nascosto dentro una scorza dura.
Fuori ho messo un cartello
per vietare l’ingresso ai cattivi”²⁵...*

Credo che, per un adulto, una delle maggiori potenzialità del gioco sia proprio quella di facilitare la riscoperta “*di quel giardino di rose*” che è dentro ogni persona.

Ciò può aiutare a ritrovare o scoprire la serenità e l’armonia nella propria vita.

Purtroppo, ognuno di noi, col passare degli anni si crea interiormente una “*scorza dura*” dentro la quale cerca di difendere i propri sentimenti e le proprie fragilità.

Il gioco, in tutte le sue espressioni, può dare un contributo fon-

²⁵ Giovanni Allevi, pianista e compositore.

damentale per rompere quella *scorza dura* in cui siamo intrappolati: timidezza, egoismo, paura, cattiveria ...

Per fare ciò è necessario spogliarsi del proprio *io*. Quell'*io* che affolla i nostri pensieri, che cristallizza le nostre idee, le nostre abitudini, senza lasciare alcuno spazio all'altro, al nostro prossimo. Quando cessiamo di appartenerci, solo allora realizziamo quel principio fondamentale che è il *farsi prossimo*.

Farsi prossimo non è soltanto aprire la propria porta di casa a qualcuno. E' fargli spazio nel proprio cuore, perché possa esistere e crescere; uno spazio nel quale si senta accettato così com'è, con le sue ferite e i suoi doni.

Sognare sapendo di sognare

Questo *sognare sapendo di sognare* è, in fondo, ciò che costituisce l'essenza stessa del gioco, anche per un adulto.

È questo assunto che permette all'uomo di fissare scopi e obiettivi nella propria vita, di continuare a creare valori, di lottare e di non mollare mai, pur avendo coscienza che gli obiettivi raggiunti, come nel gioco, non sono e né potranno mai essere definitivi. Il gioco come la vita, è un ricominciare mille volte da capo.

La vita è un gioco, giocala

"La vita è un gioco, giocala". Madre Teresa di Calcutta, quando scrisse questo verso del suo celebre Inno alla vita, intendeva provocare ognuno di noi ad andare oltre se stessi, a confrontarsi con le cose eterne dell'uomo: il mistero del suo esistere, il destino, l'amore, il rapporto con il divino e, soprattutto, con la sofferenza e il dolore.

Mettersi in gioco: è un'azione verso se stessi (*Ci sto, eccomi*), e verso gli altri. Significa accettare di vivere la propria vita nella pienezza. Come il gioco richiede una sorta di incoscienza e di rischio, così è la vita. Le *"belle"* persone sono quelle *"riuscite"*, quelle pienamente *"realizzate"*; quelle che hanno saputo *mettere in gioco* la propria vita.

Come rileva anche Giorgio Franck, ricercatore di Estetica presso l'Università di Venezia:

“L'origine della salvezza è nell'accettazione del rischio; ma il rischio [...] ci appare ora nella forma del gioco. Accettare il pericolo dell'esistenza, l'immensità senza fine del tempo, il dominio del caso, la trascendenza del destino, non significa affatto “sopportare”, “rassegnarsi”. Vuole dire invece – prima di tutto – “benedire”, affermare la propria serena adesione alla vita in ogni suo aspetto: è questo il livello della comprensione tragica. Ma affinché una simile comprensione sia piena ed effettuale, occorre che essa si realizzi nell'orizzonte dell'attività ludica dell'uomo che si libera e si “redime” nel gioco, dell'uomo che accetta e ama la dimensione di precarietà (di rischio) della propria esistenza, che rifiuta di radicarsi nelle false certezze del Senso, e riconosce come suoi unici “fondamenti” la propria “divina” finitezza e la sacra eternità del divenire”.

Quando si sale da Haifa lungo le pendici del monte Carmelo, si intravede a mezza costa la cupola dorata di un tempio circondato da giardini: là è la tomba di Baha' Allah (1817-1892), il fondatore di un movimento religioso staccatosi dall'Islam. Dai suoi insegnamenti ho estratto questo bel monito che può essere rivolto a ciascuno di noi:

“diventa una lampada per coloro che camminano nell'oscurità, un motivo di gioia per quanti sono addolorati, una distesa d'acqua per gli assetati, un porto sicuro per gli afflitti, una casa per lo straniero, una torre salda per chi è in fuga”.

È un appello all'amore per l'altro, un amore che porti serenità nella vita, sostegno nella fatica, sicurezza nella paura. In poche parole: dare un senso ludico alla propria esistenza.

CAPITOLO 2

IL GIOCO SECONDO LA PROSPETTIVA FILOSOFICA, TEOLOGICA, PSICOLOGICA E PEDAGOGICA

Il gioco dal punto di vista filosofico

Sono i filosofi che hanno accordato al gioco, per un motivo o per l'altro, un privilegio ed un ruolo particolare all'interno della vita dell'uomo, rendendolo pertanto un tema possibile e degno della riflessione filosofica,

“oltre che un importante concetto operativo per tematizzare il rapporto fra gli uomini all'interno della società o quello fra uomini e dei” .

Gioco e pensiero appartengono a dimensioni di vita contrapposte, tipico del pensiero filosofico: la lieta spensieratezza del gioco che unisce realtà e fantasia.

Già Platone scriveva che:

“l'uomo è fatto per essere un giocattolo, strumento di Dio, e ciò è veramente la migliore cosa in lui. Egli deve, dunque, seguendo quella natura e giocando i giochi più belli, vivere la sua vita, proprio all'inverso di come fa ora”²⁷.

Secondo Eraclito, cui risale la più antica riflessione sul gioco a

²⁶ L'espressione è di E.Fink - Oasi della gioia

²⁷ Platone nacque ad Atene nel 427-428 a.C. e morì nel 348-347 circa - Filosofo

noi nota, l'*aión* [il tempo del mondo e della vita] è un fanciullo che gioca spostando le pedine; è il regno di un fanciullo²⁸.

Come suggerisce Eugen Fink, autore di uno dei più importanti lavori novecenteschi sulla filosofia del gioco, Eraclito assume qui il gioco come metafora del corso del mondo e della caducità delle umane cose: come simbolo cosmico. A questa prima caratterizzazione fa eco la posizione che Platone assume nelle *Leggi*:

“l'uomo è un giocattolo nelle mani degli dei; ma poiché il suo valore proprio in questo va posto, egli deve vivere la propria vita “giocando i giochi più belli”, celebrando sacrifici, cantando e danzando, in modo da rendersi favorevoli gli dei”²⁹.

Platone istituisce in tal modo un legame esplicito fra l'attività ludica e la sfera del sacro, che, come si vedrà più avanti, trova riscontro in alcuni caratteri peculiari del gioco e che è stato sottolineato in epoca moderna da moltissime indagini sia filosofiche sia antropologiche: da Nietzsche al già citato Fink, a Huizinga. Nietzsche riunisce in una sola figura la sacralità del gioco e la giocosità del sacro: Zarathustra, che danza e insieme gioca, unisce levità e gioia, facendo assumere alla propria azione il significato simbolico del “sì alla vita” e del movimento del divenire, che si conclude nell'eterno ritorno. Dioniso, l'altra figura paradigmatica del pensiero nietzscheano, che – in modo simile al divino fanciullo di Eraclito – gioca a dadi, unisce l'alea alla necessità, il caso al destino.

Huizinga, invece, privilegia la declinazione propriamente antropologica del legame fra gioco e sacro: con un richiamo indiretto a Platone, egli sostiene che le stesse istituzioni religiose e civili, i riti, le forme di comportamento socializzato in generale hanno alle proprie origini intenzioni e strutture ludiche. È assai significativo, sotto questo profilo, evidenziare la defi-

²⁸ Dai Frammenti n° 52 di Eraclito di Efeso (550 ca. a.C. – 480 ca. a.C.)

²⁹ Platone, *Leggi*, 803 c-d. Cfr. pure 644 d-e

nizione che Andrea Nuti da al termine latino *ludus*. Con tale termine, egli comprende sia lo svago sia il rito sacro. Infatti i ludi pubblici sono un evento sia religioso sia socio-politico centrale nella vita dello stato romano³⁰.

Per Aristotele la società è un grande gioco, nel quale ogni pezzo si muove secondo regole predeterminate³¹.

Sulla scia di Aristotele prosegue Kant che fu il primo a fare un uso filosofico del concetto di gioco collegandolo strettamente con l'attività estetica. Kant afferma che il gioco è:

*“un’occupazione per se stessa piacevole e non abbisogna di altro scopo”*³².

contrapponendolo al lavoro che è:

*“un’occupazione di per se stessa spiacevole e che attrae soltanto per il risultato che promette. Ogni gioco variato e libero delle sensazioni, che non abbiano a fondamento uno scopo, produce piacere perché favorisce il sentimento della salute, vi sia o no nel nostro giudizio razionale un piacere per l’oggetto e il godimento stesso”*³³.

Kant ha poi sottolineato anche la funzione biologica del gioco, che serve a tener desta e a rafforzare l'energia vitale nella gara con le altre energie del mondo. Tale concetto diventa un luogo comune nella filosofia e nella pedagogia del XIX secolo. Alla sua formazione ha fortemente contribuito quella specie di metafisica del gioco, di ispirazione schellinghiana, che Froebel ha posto alla base della sua teoria dell'educazione. Egli afferma che il gioco sta al bambino come il lavoro sta all'uomo e la creazione sta a Dio.

³⁰ Nuti A., “Ludus” e “Iocus”. Percorsi di ludicità nella lingua latina, Ediz. Fondazione Benetton Studi Ricerche – Roma, 1998.

³¹ Aristotele , 384 a.C. – 322 a.C.) Scienziato e filosofo greco antico,

³² La Critica del Giudizio è uno scritto di Immanuel Kant - opera, pubblicata nel 1790

³³ Ibidem

Perciò egli ha voluto che tutta l'educazione si svolgesse attraverso il gioco. Tuttavia, come ha saputo dimostrare *Eugen Fink*:

“anche il gioco può essere un degno oggetto d'indagine da parte della filosofia. Il gioco è un elemento fondamentale della nostra cultura, che deve essere recuperato in un rinnovato pensiero (non metafisico) del mondo”³⁴.

Nei due saggi filosofici riguardanti il gioco di cui è autore, *Oasi della gioia* (1957) e *Il gioco come simbolo del mondo* (1960), il punto di partenza e di arrivo della sua riflessione è offerto dal riferimento ad una felice intuizione di *Eraclito*³⁵ che, nel Frammento 52, scrive:

“Il corso del mondo è un fanciullo che gioca a dadi (o con le pietruzze), una regale signoria del fanciullo”³⁶.

Eraclito non usa il termine *kronos* (tempo), ma *aion* (il corso del mondo, l'eterno).

Il motivo ispiratore del frammento è il rapporto d'identità tra l'eternità e la fanciullezza:

“l'eterno ha la freschezza della fanciullezza, in quanto nel suo imperituro vivere è un continuo trasformarsi e rinnovarsi; il suo dominio (signoria) possiede la gioiosità schietta e semplice della vita del fanciullo”³⁷.

L'immagine del bambino che gioca a dadi permette a Fink di cogliere nel fenomeno umano del gioco un significato universale, una *“trasparenza cosmica”*: sia il gioco, sia il mondo si prestano a essere chiariti l'uno alla luce dell'altro.

³⁴ Eugen Fink -Il gioco come simbolo del mondo”, edizioni Hopefulmonster

³⁵ Eraclito di Efeso, 535 a.C. – 475 a.C.. Uno dei maggiori filosofi della Grecia

³⁶ Dai Frammenti di Eraclito di Efeso (550 ca. a.C. – 480 ca. a.C.)

³⁷ Ibidem

Tuttavia, la peculiarità dell'uomo come *essere nel mondo* che, nonostante sia “gettato” nel mondo, si rapporta consapevolmente al mondo stesso e lo “comprende” e fa sì che il gioco umano possa essere assunto in quanto simbolo del gioco cosmico. Invece per il fanciullo il gioco sembra essere “*un sano mezzo di esistenza*”. Attraverso il gioco, il bambino realizza la sua fondamentale “*apertura al mondo*”. Il gioco è caratterizzato dalla totale gratuità, dalla libertà e da un senso di gioia in cui viene sperimentato il “*piacere dell'apparenza*”.

Esso, tuttavia, si presenta come “*un'oasi della gioia*” perché, proprio quando il lavoro e la responsabilità iniziano a impegnare le energie del giovane in crescita, il gioco rischia di perdere del tutto il suo significato originario e il suo carattere di azione spontanea e di slancio vitale. Secondo Fink proprio per questo è importante cercare di conservare quanto più possibile la spontaneità, la fantasia e la dimensione ludica in ogni momento della vita.

Il gioco appartiene in modo essenziale alla costituzione ontologica dell'esistenza umana e, come afferma Schiller: “*l'uomo c'è interamente lì dove gioca*”.

Il gioco non è quindi simbolo del mondo nel senso che il mondo possa essere oggettivamente concepito come gioco; non è, come per Platone, “*un'immagine mobile dell'eterno*”; il gioco è simbolo del mondo nel senso che in esso si esprime il modo dell'uomo di rapportarsi al mondo e “all'altro”, perché ogni gioco, anche quello del fanciullo più solitario, “*ha un orizzonte di coinvolgimento degli altri*”, di apertura verso l'altro.

Se l'essenza del mondo è pensata come gioco, ne consegue che l'uomo è l'unico essere in grado di corrispondere al mondo. Si capisce quindi perché alcuni grandi pensatori e poeti abbiano richiamato l'attenzione in modo così profondo sul potente significato del gioco.

Il gioco rappresenta un'esperienza altamente formativa, capace di coinvolgere tutte le dimensioni della persona: motoria, cognitiva, affettiva, relazionale, sociale e talvolta anche spirituale.

In effetti, se si trasgrediscono le regole, il mondo del gioco crolla, perciò *“il giocatore che si sottrae alle regole è un guastafeste”*, come ha sottolineato Johan Huizinga, nel suo già citato libro *Homo ludens*.

“guasta la malìa di un modo d’essere che è festa, pur essendovi delle regole, e che è prefigurazione della Festa. Ma è un guastafeste anche chi non prende sul serio il gioco, e questo ci dice che nel gioco c’è non soltanto la gioiosità, il piacere e la leggerezza, ma anche la serietà (che è diversa dalla seriosità austera), così palese nell’impegno che in esso riversano i bambini, ed allude alla serietà gioiosa della beatitudine eterna. Quest’ultima è superamento di tutto ciò che è pesante, doloroso e oppressivo nella vita quotidiana, è il raggiungimento del proprio compimento, della libertà e della spontaneità bella e felice, ed è insieme la questione più importante che l’uomo possa porsi”³⁸.

Per Huizinga tutta la cultura umana nasce sotto forma di gioco *“...la cultura nasce in forma ludica, la cultura è dapprima giocata”* e mantiene la propria forma ludica nel tempo, seppur il processo di consolidazione della cultura, che viene così regolarizzata e diviene tradizione, perde il suo lato giocoso, frivolo, per divenire importante, seria per i suoi giocatori che, seppur rimangono tali, cioè giocatori di un gioco inconsapevoli, adesso credono di star facendo qualcos’altro.

“Il gioco come tale oltrepassa i limiti dell’attività puramente biologica: è una funzione che contiene un senso. Al gioco partecipa qualcosa che oltrepassa l’immediato istinto a mantenere la vita, e che mette un senso nell’azione del giocare. [...] Comunque lo si consideri, certamente si manifesta con tale “intenzione del gioco”, un elemento immateriale nella sua stessa essenza. [...] Insieme al gioco però si riconosce anche,

³⁸ Giacomo Samek Lodovici - Il gioco è una cosa seria e schiude il Paradiso – in Avvenire, 25 giugno 2010)

volere o no, lo spirito. Perché il gioco, qualunque sia l'essenza sua, non è materia. Oltrepassa già nel mondo animale i limiti dell'esistenza fisica. Riguardo a un mondo di immagini come determinato da un mero rapporto di forze, il gioco sarebbe una sovrabbondanza nel senso proprio della parola. Solo per l'influenza dello spirito, che abolisce l'assoluta determinatezza, l'esistenza del gioco diventa possibile, immaginabile, comprensibile. L'esistenza del gioco conferma senza tregua, e in senso superiore, il carattere sopralogico della nostra situazione nel cosmo"³⁹.

La religione nasce come gioco, assume rituali prettamente ludici, dove il mondo viene interpretato con forma arcaiche-ludiche, dove il sole prende vita e diviene un dio, e così tutti gli altri elementi della Terra.

"Il gioco è più antico della cultura, perché il concetto di cultura, per quanto possa essere definito insufficientemente, presuppone in ogni modo convivenza umana, e gli animali non hanno aspettato che gli uomini insegnassero loro a giocare. Anzi si può affermare senz'altro che la civiltà umana non ha aggiunto al concetto stesso di gioco alcuna caratteristica essenziale. Gli animali giocano proprio come gli uomini; tutte le caratteristiche fondamentali del gioco sono realizzate in quello degli animali. [...] Che cosa è in fondo il "gusto" del gioco? [...] Quest'ultimo elemento, il "gusto" del gioco, resiste a ogni analisi o interpretazione logica. [...] Ed è proprio questo elemento che determina l'essenza del gioco. Nel gioco abbiamo a che fare con una categoria di vita assolutamente primaria, facilmente riconoscibile da ognuno, con una sua "tonalità". La realtà "gioco", percettibile da ognuno, si estende sopra il mondo animale e umano insieme. Perciò non può essere fondata su un rapporto razionale, perché il fatto che sia basata sulla ragione la limiterebbe al mondo umano. L'esistenza del gioco non è legata a nessun grado di civiltà, a nessuna concezione

³⁹ Johan Huizinga, *Homo Ludens*

della vita. [...] Gli animali sanno giocare, dunque sono già qualche cosa di più che meccanismi. Noi giochiamo e sappiamo di giocare, dunque siamo qualche cosa di più che esseri puramente razionanti, perché il gioco è irrazionale”⁴⁰.

Il gioco dal punto di vista teologico

Perché la teologia dovrebbe occuparsi del gioco? Per sua natura, la teologia deve in primo luogo guardare alla rivelazione di Dio che trova il suo compimento in Gesù di Nazareth. Quale relazione, dunque, si dovrebbe porre tra la teologia e il gioco? Suggestiva in questo senso è l'immagine di Huizinga che, nella sua *“teologia del gioco”*, ha raffigurato Dio come il giocatore originario, adorato dalle sue creature mediante l'imitazione del *Deus ludens*⁴¹.

“Dal cerchio magico del gioco l'intelletto umano può liberarsi soltanto drizzando lo sguardo al Sommo Bene. Colla penetrazione logica delle cose non giunge abbastanza in là. [...] Ogni giudizio decisivo viene riconosciuto poi nella propria coscienza come non completamente concludente. A questo punto ove vacilla il giudizio crolla anche la nozione dell'assoluta serietà. All'antico “tutto è vanità” pare voglia sostituirsi allora, con senso forse più convincente e positivo, un “tutto è gioco”. Sembra una facile metafora, mera impotenza dello spirito. Eppure è la stessa saggezza a cui era giunto Platone quando chiamò l'uomo un giocattolo-strumento degli dei. Lo stesso pensiero, in figura strana, si ritrova nel Libro dei Proverbi. Qui l'Eterna Saggezza, fonte di giustizia e di dominio, dice che prima di ogni creazione essa stava giocando al cospetto di Dio per suo divertimento e che nel mondo della terra sua essa va giocando i suoi divertimenti con gli uomini”⁴².

Il testo di Huizinga, sopra citato, tratto dall'ultima pagina di

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ J. Huizinga – *Homo ludens*

⁴² J. Huizinga, op. cit.

Homo ludens, apre una possibile prospettiva sul rapporto del gioco con la teologia.

Di per sé non esiste un particolare ramo della teologia che si occupi metodicamente del rapporto tra il gioco e il sacro, ma ci sono diversi studi che hanno messo in risalto tale relazione e che rientrano in quella che anni fa si definì *teologia ludica*.

“La dimensione ludica appartiene alla vita del mondo, a quella dell’uomo e a quella di dio, poiché il gioco è apertura inesauribile, creatività instinguibile, luogo delle mille possibilità e scelte che ora si attuano per il prevalere di un certo campo di forze, ora per l’affermazione di un sistema di valori su un altro, ora per l’incidenza di una libera provvidenza divina. Il tutto realizzato nella più piena gratuità che, lo ripetiamo, non vuol dire assenza di senso bensì di scopo estrinseco, e nella più autentica tragicità, rispettosa del drammatico rapporto mondo-uomo-dio”⁴³.

Dio si compiace della sua opera libera e creativa, e, così:

“... giocando, si trastulla anche con gli uomini: il Dio non gioca occasionalmente, ma il gioco è il modo d’essere di Dio che manifesta la sua condizione beata e felice. A questo punto, si può intuire il progetto di una pedagogia che inviti l’uomo a perseguire la propria felicità imitando il comportamento giocoso della divinità”⁴⁴.

Il gioco in teologia riguarda la questione del come conoscere Dio e del come parlare di Dio oggi. In proposito, il filosofo Italo Mancini ritiene che parlare di Dio ci conduca ad un surrogato della religione, mentre pare più interessante il parlare con Dio rispondendo alla sua Parola⁴⁵.

Quindi se non si può parlare di Dio, si può parlare con Dio, e

⁴³ Pistorio Torchia, R., *Con ali e con radici: sotto il segno del gioco*, Greco, Catania 1999

⁴⁴ Micol Guffanti, *Il gioco come ipotesi ontologica* - 2004

⁴⁵ I. Mancini, *Filosofia della religione*, Marietti, Genova 1986.

in questo contesto la categoria del gioco, con quelle ad esso collegate di festa, canto, danza, ecc., indicherà la strada come una sorta di apertura verso la trascendenza.

Nella tradizione cristiana, Dio è l'Essere che non ammette rinvii, che non può essere utilizzato, altrimenti la religione diventerebbe un'ideologia, ma che può essere cercato. Egli è l'inutile per eccellenza, ecco perché Mounier diceva che l'uomo non è fatto per l'utilità ma per Dio, cioè per l'inutilizzabile.

La teologia ludica risponde così al grido nichilista *“tutto è inutile”* con l'affermazione *“tutto è gratuito”*.

Il gioco gratuito può essere espressione di quell'esistenza alternativa di cui siamo in ricerca, esistenza in cui si coniugano insieme, seppure in forma misteriosa, libertà e necessità, spontaneità e regola, libertà e legge, insomma esistenza gratuita.

La definizione di gioco che ci fornisce il teologo protestante Moltmann ci fa fare un passo ulteriore:

“ l'uomo invece può giocare soltanto con qualcosa che pure gioca con lui. Quando gioca egli si mette nel gioco che viene giocato anche con lui. Con il nulla egli non può giocare. Può giocare solo nell'amore. Come la creazione, il gioco è un'espressione di libertà, non di arbitrio, poiché il gioco è legato alla gioia del Creatore per la sua creazione e al piacere del giocatore per il suo gioco. Il gioco unisce, come la creazione, la serietà e l'allegria, la tensione e la distensione.

Il giocatore entra tutto intero nel suo gioco e lo prende sul serio, ma insieme trascende se stesso e il suo gioco, poiché si tratta di un gioco. Egli realizza la sua libertà senza perderla, si esteriorizza senza alienarsi”⁴⁶.

Quando Moltmann parla dell'amore fa riferimento all'amore *gratuito* che nella tradizione cristiana è vicino al concetto della *grazia divina*. La radice del termine *grazia*, in greco, è la stessa radice di “carità”, “amore”. Sotto questo aspetto la teologia

⁴⁶ J. Moltmann, *Sul gioco*, Queriniana, Brescia 1971

ricorre alla categoria del gioco per rimettere al centro l'umano e contrastare l'esaltazione dell'*homo faber* tipica delle nostre società secolarizzate che idolatrano la tecnica e piegano il gioco stesso alle esigenze della produzione e del consumo.

Tra le risultanze negative di una società disumanizzante e spersonalizzante, si manifesta nell'appiattimento della persona e nella perdita della sua dimensione ludica e festosa. Denuncia, infatti, Cox nel suo noto libro *La festa dei folli*:

*“nei tempi moderni il gusto della festività e la disposizione alla fantasia sono andati deteriorandosi. Celebriamo ancora, ma le nostre feste e i nostri trattenimenti mancano spesso di brio e di emozione autentica”*⁴⁷.

Dato questo quadro negativo, occorre insistere sulla necessità di recuperare il senso della gratuità, insito nel gioco e nella creazione artistica che, secondo Cox, appartengono al centro della vita. Il teologo Hugo Rahner, riallacciandosi a Huizinga, propone nel suo libro *L'homo ludens, l'uomo che gioca*, una bella affermazione sulla creazione del mondo:

“gioca innanzi a Dio il suo gioco cosmico, dal moto degli atomi e delle stelle fino al grave e bel gioco del genio umano, fino alla danza beata in cui si inseriscono gli spiriti che tornano a Dio.

Secondo l'interpretazione di Ranher, l'*homo ludens* può essere compreso solo se, prima di tutto, parliamo di un "*Deus ludens*". Ranher vede nel gioco la:

*“...realizzazione di un'ansia umana e primigenia verso una libera, alata, non inibita armonia tra anima e corpo”*⁴⁸.

Dal punto di vista teologico, la danza è un momento ludico per

⁴⁷ H. Cox, *La festa dei folli*, Bompiani, Milano 1971

⁴⁸ H. Ranher, *L'homo ludens*, Paideia, Brescia 1969

eccellenza, ricco di potenzialità trascendente. In essa si mescolano corpo e spirito dove la sua caratteristica predominante è la lievità che si realizza in modo esemplare nella danza del paradiso. Infatti, la danza terrena è prefigurazione della danza celeste alla quale ogni cristiano è predestinato. La danza dei beati è stata ripetutamente raffigurata da diversi artisti, per esempio dal Beato Angelico nella chiesa di S. Marco a Firenze.

“... ho danzato il mattino della creazione del mondo. E ho danzato nella luna, nelle stelle e nel sole. E son disceso dal cielo e sulla terra ho danzato. A Betlemme sono nato. Danzate allora ovunque voi siate, io sono il Signore della Danza, egli disse. E vi guiderò tutti ovunque sarete”⁴⁹.

Nella tradizione greca essa è vista come girotondo intorno alla verità e nella storia della salvezza diviene sacra perché ripete nel ritmo lo slancio che Dio ha impresso al cosmo. La Sapienza divina, nel secondo libro dei Proverbi, dice il Cardinal Ravasi, è raffigurata come una fanciulla che danza e si diverte sul palcoscenico di un mondo che sta fiorendo dalle sue mani”⁵⁰.

“Allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a lui in ogni istante; mi ricreavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo”⁵¹.

Il gioco e la danza (ad entrambi appartiene la caratteristica della leggerezza) sono, in questo modo, simbolo della libertà del Creatore, “anticipo di una nuova società fondata sulla coralità e sulla convivialità”⁵².

⁴⁹ F. Brezzi, A partire dal gioco...op.cit.

⁵⁰ G. Ravasi, La fanciulla che giocava con il cielo, in «Jesus», n. 7, luglio 2001

⁵¹ La Sacra Bibbia (Prv 8, 30-31)

⁵² R. Garaudy, Danzare la vita, Cittadella, Assisi 1985

Il gioco dal punto di vista psicologico

È la psicologia che più di ogni altra disciplina ha visto nel gioco il protagonista dello sviluppo della personalità del bambino. Per un lungo periodo si sono contrapposte sull'argomento due teorie: quella del "*post-esercizio*" di E.H. Carr⁵³, per cui l'attività ludica servirebbe a ottimizzare una nuova dinamica comportamentale, e quella del "*pre-esercizio*" di K. Gross⁵⁴, che vede il gioco come momento propedeutico alla vita adulta. Queste due teorie sono state armonizzate da Jean Piaget, che riconosce al gioco una funzione centrale nello sviluppo della sfera cognitiva personale e della personalità. Piaget infatti individua nel gioco diversi aspetti positivi, sia nella direzione del post-esercizio, dal momento che egli è intimamente persuaso che l'attività ludica orienta verso uno sviluppo completo ed un graduale ampliamento delle linee generali di condotta assimilate precedentemente, sia lungo l'interpretazione di Gross col quale condivide la teoria del pre-esercizio sulle pratiche inerenti al gioco infantile che vanno interpretate nella direzione di un addestramento spontaneo al futuro e quindi alle attività contemplate dalla vita adulta.

Piaget integra queste prospettive relative al valore di pre-esercizio e di post-esercizio sull'attività ludica, fino ad allora considerate in qualche modo due compartimenti stagni, aggiungendo altre rilevanze concrete del gioco infantile: impiego dell'energia in eccedenza per agevolare l'elaborazione dei dati disponibili nell'esperienza del mondo esterno; controllo dei momenti di frustrazione presenti nella vita del fanciullo, che deve fare continuamente i conti con una realtà talvolta avversa. Ma la rilevanza dell'apporto di Piaget è dovuta soprattutto al fatto di riconoscere al gioco una funzione centrale nello sviluppo dell'intelligenza, attraverso le varie fasi cognitive che scandiscono la crescita individuale nella sua interazione con il mondo e nel mondo, fasi che sono come tante tappe che

⁵³ Edward Hallett Carr (1892–1982) – storico e giornalista britannico

⁵⁴ Karl Groos (1861-1946) – psicologo tedesco

consentiranno al fanciullo di costruirsi una personalità ed elaborare individualmente una serie di conoscenze e nozioni utili alla formazione della sfera cognitiva.

Un ulteriore affinamento dell'interpretazione dell'attività ludica viene dallo psicologo russo L.S. Vygotskji⁵⁵, che considera il gioco anche come forza attiva per l'evoluzione affettiva ed umana del ragazzo, non solo cognitiva come in Piaget.

Vygotskji critica anche nei suoi lavori le visioni del gioco come attività non finalistica e non produttiva, in quanto, seppur atto totalmente gratuito, costituisce un eccezionale elemento di crescita e di definizione della struttura di personalità in tutti i suoi aspetti.

Anche lo stesso Piaget aveva intelligentemente collocato il gioco in una situazione privilegiata in relazione allo sviluppo della mente infantile, però la prospettiva vygotkijana scorge nei giochi intellettuali, motori individuali o socio-motori non solo un elemento utile in vista della formazione cognitiva, ma come una forza attiva ed attivamente coinvolta nella evoluzione affettiva ed umana del fanciullo. Vygotskji si rende conto di come l'analisi di Piaget non sia affatto efficace per elaborare una descrizione dei processi psichici tipici dello sviluppo umano.

La vita infantile prevede una serie di condizioni limitanti, che devono essere superate perché possa essere garantito al fanciullo un sano processo di maturazione. In questo senso, l'attività ludica e il concomitante esercizio dei giochi sia di carattere motorio-sociale che semplicemente intellettuale serve a potenziare lo sviluppo di qualità come la fantasia e la creatività, unitamente al rispetto delle regole.

Queste attività possono tornare utili al fine dell'apprendimento, il quale non dovrebbe ridursi alle capacità attuali, effettivamente esperite nella vita infantile, ma incrementare uno

⁵⁵ L.S. Vygotskji (1896-1934) - psicologo russo

sviluppo potenziale mediante una dilatazione dell'aspetto cognitivo fino a inglobare l'educazione estetica. Scrive, infatti, Vygotskji:

“...lo sviluppo del pensiero è determinato dal linguaggio, cioè dagli strumenti linguistici del pensiero e dell'esperienza socio-culturale del bambino. La natura dello sviluppo cambia, da biologica a socio-storica”⁵⁶.

Molto interessante la pungente critica alle teorie globali del gioco che scorgono in esso un tipo di occupazione non finalistica e non produttiva; lo psicologo russo si batté con tenacia per asserire il grandissimo valore del gioco per lo sviluppo e la formazione della psicologia infantile, come dimostrano le sue vibranti parole tratte da una monografia incentrata sull'attività ludica:

“...il gioco è una fonte di sviluppo potenziale; nel gioco il bambino è sempre al di sopra del suo abituale comportamento quotidiano; nel gioco egli è in qualche modo di una testa più alto di se stesso”⁵⁷.

Il gioco dal punto di vista pedagogico

Il tema del gioco, come abbiamo già visto, è stato studiato con prospettive diverse da filosofi, psicologi, sociologi, antropologi ma soprattutto da pedagogisti, i quali hanno cercato di cogliere e di studiare la molteplicità dei suoi aspetti e delle sue caratteristiche educative.

Già nel 1500 Michel de Montaigne⁵⁸ sosteneva che *“i giochi dei bambini non sono giochi e bisogna giudicarli come le loro azioni più serie”*. Nel 1600 il filosofo e pedagogo inglese John Locke⁵⁹ dichiara di ritenere fondamentale per il bambino l'ap-

⁵⁶ Vygotskij L.S., *Pensiero e linguaggio*, Giunti, 1966

⁵⁷ *ibidem*

⁵⁸ Michel de Montaigne – Filosofo e scrittore francese (1533-1592)

⁵⁹ John Locke - filosofo e pedagogo inglese (1632-1704)

prendere attraverso il gioco: la sua concezione pedagogica risulta straordinariamente attuale. Il filosofo sosteneva il valore positivo del gioco e fu il primo ad incoraggiare la curiosità dei bambini, considerandola un importante strumento di apprendimento. Infatti, come afferma B. Bettelheim⁶⁰:

“l’importanza del gioco nell’educazione e nella socializzazione è stata, per molto tempo, contemporaneamente riconosciuta in teoria e negata nella pratica”⁶¹.

Quasi un secolo dopo, Jean Jacques Rousseau⁶² riprende questa brillante idea di introdurre il gioco nel campo educativo. L’approccio naturale di Rousseau è un riconoscimento del gioco come manifestazione spontanea del bambino nel ricercare, conoscere e utilizzare se stesso e l’ambiente. Nella sua opera *l’Emile*, Rousseau, sottolinea un altro aspetto molto importante: *il gioco come fonte di gioia, il migliore degli stimoli per l’attività del bambino*⁶³.

Egli pone al centro dell’azione educativa il piccolo soggetto formalizzando un atto di accusa nei confronti della società che degrada la natura dell’infanzia. Nel suo pensiero troviamo il tentativo di ritorno alla genuina spontaneità della natura: affinché un individuo possa esprimersi secondo ciò che è realmente, è necessario che sin da piccolo lo si lasci libero di giocare, di scoprire il piacere e il benessere che derivano dall’attività ludica.

Rousseau riconosce nell’educazione motoria il substrato dell’educazione intellettuale in quanto consente di stabilire una relazione naturale tra l’uomo e le cose. In realtà il gioco, in tutte le sue forme simboliche, drammatiche, individuali, co-

⁶⁰ Bruno Bettelheim - psichiatra e psicanalista statunitense di origine austriaca (Vienna 1903-Maryland, 1990).

⁶¹ B. Bettelheim, *Gioco e educazione*, in A Bondioli, *Il buffone e il re*, Scandicci, La Nuova Italia, 1989

⁶² Jean Jacques Rousseau (1712-1778).

⁶³ Jean-Jacques Rousseau, *Émile, ou De l’éducation*, 1762

struttive, scientifiche, assume una valenza educativa determinante nel processo di evoluzione dall'infanzia all'età adulta; tali sono le sue virtù formative, terapeutiche, equilibratrici che negli ultimi anni la letteratura pedagogica ha profuso tonnellate di pagine.

Per il bambino il gioco è un fatto naturale, è la sua prima forma di attività: attraverso l'esperienza del gioco sperimenta le sue capacità e può arrivare a costruire una sua identità che gli consenta di entrare in relazione con un rapporto sereno ed equilibrato con il mondo circostante.

E nel gioco c'è posto un po' per tutti: *"Anche i cattivi giocano"*⁶⁴ è la provocazione di Rosemarie Portmann nella sua raccolta di giochi utilizzabili per la gestione dell'aggressività e per gestire i conflitti. Questo libro si rivolge ad insegnanti, educatori e genitori. Qui vengono proposti semplici e divertenti giochi cooperativi attraverso i quali i bambini possono tirare fuori spontaneamente la loro rabbia e acquisirne consapevolezza. I giochi ripropongono le più comuni situazioni vissute da bambini e attraverso la simulazione insegnano a dominare la rabbia e ad instaurare delle relazioni non violente.

Quella mentalità comune che vedeva l'esperienza ludica soltanto come sinonimo di ricreazione è stata abbandonata mentre si è cercato di mettere in luce la sua ricchezza educativa e la sua molteplicità di espressioni e di articolazioni.

Il gioco è per sua natura educante; è infatti attraverso di esso che il soggetto impara a conoscere il mondo, a sperimentare il valore delle regole, a stare con gli altri, a gestire le proprie emozioni, a scoprire nuovi percorsi di autonomia e a sperimentare per tentativi ed errori la concretezza della vita.

L'attività ludica è più che un semplice divertimento: in realtà, essa è qualcosa di spontaneo e creativo e costituisce un mezzo attraverso il quale l'ambiente viene sperimentato e conosciuto,

⁶⁴ Anche i cattivi giocano. Giochi per gestire l'aggressività" di R. Portmann, La Meridiana, 1997

la realtà manipolata e trasformata, e attraverso tale attività è possibile la scoperta e la conoscenza di se stessi.

Insomma, esso si rivela prezioso alleato per l'adulto, sia esso genitore, insegnante o allenatore per approfondire la conoscenza del ragazzo e orientare più efficacemente la sua azione educativo-didattica o terapeutica.

Ciò che ci preme sottolineare e che merita maggiore approfondimento è come attraverso l'attività ludica sia possibile assicurare all'infanzia la piena soddisfazione dei suoi bisogni fondamentali. Per usare le parole del Prof. Franco. Frabboni dell'università di Bologna:

“L'esperienza ludica è capace di rispondere e soddisfare i bisogni autentici dell'infanzia con particolare riguardo a quelli che sembrano oggi maggiormente mortificati e deprivati, come dire che le “naturali” motivazioni alla comunicazione, socializzazione, fare da sé, ...totalizzano col gioco l'occasione vincente per espandere ed esaltare le loro virtuali potenzialità formative⁶⁵.”

Mettere il bambino nelle condizioni di potere soddisfare i bisogni declassati e deprivati significa riqualificare la dimensione ludica come strumento vincente nei confronti di modelli etico-sociali e culturali *“conformisti e riduttivi”⁶⁶*.

Frabboni è il principale autore che porta avanti tale questione, segnalando il ludico come l'antidoto alle nuove povertà dell'infanzia e quindi nei confronti degli aspetti alienanti della civiltà dei consumi. Infatti, il professore sostiene che:

“Se dovessero scomparire la cultura e la memoria di giochi del passato, dei repertori ludici di marca “antropologica” strettamente legati ai linguaggi, alle culture, alle assiologie delle singole comunità sociali, allora si potrebbero suonare le “campane a morto” per il pianeta infanzia. Perché con la cultura del gioco scomparirebbe anche il bambino, sempre più espro-

⁶⁵ F. Frabboni, Pinto Minerva, Manuale di Pedagogia generale, Laterza, Bari, 1999

⁶⁶ Callari, Galli, Voglia di giocare, Franco angeli, Milano, 1982

priato, derubato, scorticato del suo mondo di cose e di valori e costretto a specchiarsi in culture non sue: prefabbricate, surgelate, imposte surrettiziamente dal mercato industriale”.

La pedagogia del 1800 riconosce al gioco un insostituibile valore educativo. È una pedagogia che esorta al gioco: Friederich Froebel (1782-1852), educatore e pedagogista tedesco affermava che *“il gioco è la vera attività naturale del bambino”*, riconoscendone l’insostituibile valore educativo.

“Dai giochi dipendono le future relazioni del fanciullo, in conformità alle sue speciali e naturali disposizioni, col padre e col la madre, coi fratelli e sorelle, in generale colla famiglia, colla società civile, colla natura e con Dio”⁶⁷.

Froebel mette a disposizione dei bambini, riuniti nel *“giardino d’infanzia”* (la loro scuola), una serie di *“doni”* capaci di stimolare l’attività simbolica, evocativa, fantastica del bambino. Egli si accorse che i *“doni”* erano troppo astratti e che il bambino aveva bisogno di giocare con cose più agganciate alla sua vita quotidiana.

Froebel ha avallato le teorie di Rousseau anticipando, per molti aspetti, il metodo di Maria Montessori. Friedrich Froebel parte dal concetto filosofico che in ogni bambino esiste uno spirito divino, una forza attiva di tensione che nel fanciullo si manifesta proprio sotto forma di gioco.

“Il giocare, il giuoco costituisce il più alto grado dello sviluppo del bambino, dello sviluppo dell’uomo in questo periodo, poiché è la rappresentazione libera e spontanea dell’interno, la rappresentazione dell’interno per necessità ed esigenza dell’interno stesso. Il giuoco è la manifestazione più pura e spirituale dell’uomo in questo periodo e insieme l’immagine e

⁶⁷ F. Fröbel, L’Educazione dell’uomo, La Nuova Italia, Firenze 1993

il modello della complessiva vita umana, dell'intima, segreta vita naturale nell'uomo e in tutte le cose. Esso procura quindi gioia, libertà, contentezza, tranquillità in sé e fuori di sé, pace con il mondo".

"Un bambino che gioca tranquillo, spontaneo, quieto, costante fino a stancarsi fisicamente, diventerà certo un uomo attivo, tranquillo, capace di creare con sacrificio il proprio bene e l'altrui.

Il gioco in questo periodo non è semplice trastullo, ma ha grave serietà e profondo significato. I giochi di questa età sono i germi dell'intera vita futura, poiché in essi si svolge e si mostra tutto l'uomo nelle sue disposizioni più delicate, nel suo sentimento intimo. Tutta la futura vita dell'uomo, da ora fino a quando ne uscirà, ha le sue sorgenti in questo periodo e da questa dipenderà che essa sia serena o turbata, quieta o tempestosa, attiva o oziosa, ricca o povera di azioni. I futuri rapporti del bambino con il padre e la madre, con la famiglia e i fratelli, con la società civile e con gli uomini dipendono specialmente dalla vita di questa età.

Se si offende il bambino in questa età, si offendono in lui i germi del futuro albero della vita; soltanto con la più grande fatica e il più duro sforzo si irrobustirà pio per la vita di un uomo, e difficilmente, solo molto difficilmente, nel corso del suo sviluppo e del suo perfezionamento, si assicurerà dalle deformazioni o per lo meno dalla unilateralità"⁶⁸.

Maria Montessori (1870–1952), secondo il suo metodo, il gioco andava graduato alla maturità psicologica del bambino, col fine specifico di sviluppare le funzioni senso-motorie. Il bambino veniva educato a riconoscere, attraverso il gioco, le sue diverse attività senso-motorie. Questa rivoluzionaria sperimentazione fu dettata dalla consapevolezza che le metodologie di apprendimento infantile divergevano nettamente da quelle degli adulti e i bambini apprendevano più facilmente attraverso il gioco e la partecipazione attiva in attività diverse

⁶⁸ F. Fröbel, L'Educazione dell'uomo, La Nuova Italia, Firenze 1993

da quelle tradizionali come leggere e scrivere. Il bambino imparava giocando e sperimentando attività che rappresentavano un continuo stimolo alla creatività e all'immaginazione.

L'attività ludica è infatti la forma di espressione privilegiata dal bambino, lo strumento attraverso il quale si rapporta a se stesso, esplora il mondo circostante, ha la possibilità di ricombinare in maniera personale e creativa le informazioni, le indicazioni, i segnali che gli vengono dall'ambiente.

Il gioco è quindi un'azione che il bambino compie intenzionalmente per inserirsi nella realtà che lo circonda e per manipolarla. Il gioco come gioco ha per caratteristica centrale di essere orientato verso la creatività, dunque verso il cambiamento, verso il possibile. È nel giocare che il bambino sperimenta con successo la possibilità di intervenire attivamente sugli elementi che lo circonda. Questi elementi vengono trasformati dal bambino che li rende così più adatti alle proprie idee e ai propri progetti, li utilizza per costruirsi nuove esperienze e nuove situazioni che sono la rampa di lancio per nuove scoperte e ulteriori cambiamenti. Possiamo perciò dire che il gioco è iniziazione, è appartenenza, è approccio alla realtà e al mondo, apprendimento della vita associata, è distacco dai legami infantili, è allenamento alla società adulta, è superamento di difficoltà, è prova di verifica di se stessi e delle proprie capacità autonome.

Tutti gli individui apprendono, principalmente, attraverso il movimento, e quelli che per qualche motivo ne sono privati, pagano in termini di apprendimento ed acquisizione di qualità nella personalità.

Il gioco contribuisce allo sviluppo di tutte le aree della personalità: oltre ai progressi sul piano fisico e sul piano cognitivo, essa contribuisce alla maturazione emotiva, alla socializzazione e ad un sano agonismo con gli altri. Non possiamo affrontare il tema dell'apprendimento senza parlare di gioco, attività ancorata alla vita istintiva del bambino ma che è anche uno straordinario mezzo per apprendere.

Da un lato, il gioco è esercizio preparatorio alla vita adulta at-

traverso la costante verifica dell'esperienza acquisita, dall'altro, esso adempie a una funzione di simulazione, attraverso l'immaginazione che opera liberamente sulla realtà, utilizzandola e trasformandola a seconda dei bisogni e dei desideri.

**Gioco e psicomotricità:
educazione... rieducazione... o terapia...?⁶⁹**

Si parla ormai da diversi anni di "Psicomotricità", è un termine molto usato riguardo alle attività rivolte ai bambini, in realtà è un concetto complesso che nasce già verso la fine del 1800 e i primi anni del 1900, ma ve ne sono tracce ancor prima in alcune frasi di personaggi illustri come Platone che dice: *"si può conoscere di più su un bambino in un ora di gioco che in un anno di conversazione"*. Pur essendo ancora molto lontano dalla nascita della psicanalisi e tutto ciò che ne consegue in termini di conoscenza della struttura psichica dell'essere umano, questa frase contiene proprio l'elemento principale del concetto di psicomotricità: "il gioco".

Possiamo dire che la funzione del gioco nella psicomotricità, nella sua evoluzione storica, ha seguito due linee parallele, quella pedagogica, passante per l'ambito scolastico, e quella riabilitativa, che è stata tracciata in ambito medico psichiatrico. Le due linee raramente convergenti, sono arrivate il più delle volte a concezioni antitetiche, fino ad ignorarsi per lungo tempo.

Fu Boscaini, psicologo e psicoterapeuta, a proporre una definizione degli spazi che a ciascuna competeva: quello dell'Educazione - Rieducazione e quello della Terapia.

Il primo è l'ambito pedagogico, che è tale proprio in ragione dei bisogni cognitivi, di apprendimento, sociali, cui l'educazione tende a rispondere: utilizza l'azione corporea con il fine di migliorare o di normalizzare il comportamento del bambino, e di favorire, di conseguenza lo sviluppo di tutti gli aspetti

⁶⁹ S. Costantini – La centralità dell'io corporeo [...] - 2009

della personalità; mentre il secondo è più clinico, dove i bisogni da soddisfare sono quelli personali di disagio e di aiuto: la terapia, infatti, utilizza la pratica psicomotoria come una tecnica che, associata ad altre tecniche mediche e paramediche, cerca di ristabilire l'equilibrio psicosomatico.

Tutte e due gli ambiti hanno un punto in comune: la teoria psicomotoria, che pone al centro del loro operare l'individuo nella sua globalità. Mentre la terapia rivolge il suo operato verso i bambini con patologie psicomotorie, l'ambito dell'educazione va a considerare maggiormente i soggetti normali.

Successivamente, con Le Boulch, invece, abbiamo la nascita della corrente educativa in psicomotricità. È interessante capire che il concetto di educazione psicomotoria comprende ed integra quello di rieducazione psicomotoria, eliminando in tal modo la differenziazione aprioristica fra l'azione psicopedagogica verso il normale e quella verso il disabile.

La posizione di Le Boulch ha difeso la necessità di una educazione attraverso il movimento, la cui base è rappresentata dall'educazione psicomotoria che si applica a tutti i soggetti in sviluppo fino al periodo della maturità.

Se la terapia psicomotoria è portata avanti dall'ambito medico, l'educazione psicomotoria, pur partendo da basi scientifiche, viene ripresa soprattutto dai professori di educazione fisica, che la ritengono uno dei metodi più validi per riuscire a porre rimedio alla carenze educative delle istituzioni scolastiche, e promuovere la consapevolezza, da parte dei dirigenti scolastici, del posto determinante che una razionale educazione psicomotoria può assumere nei processi di apprendimento che caratterizzano la scuola primaria. L'educazione psicomotoria prende sempre più piede all'interno delle scuole, perché c'è la presa di coscienza da parte degli insegnanti che il compito della scuola non è quello di insegnare a fare, ma è quello di insegnare ad essere, a realizzarsi come individuo e come soggetto attivo all'interno della società.

Tutto ciò può essere fatto solo attraverso l'educazione psicomotoria, non vista come un insieme di tecniche, ma come

modo di pensare e di vedere il bambino e il suo sviluppo. Il metodo psicomotorio, infatti, si basa sul gioco spontaneo e universale del bambino caratterizzato da una gratuita ricerca di piacere.

Il gioco e il corpo nella pratica psicomotoria

Come già abbiamo accennato la pratica psicomotoria è una pratica educativa al cui centro vi è l'attività ludica, il gioco. E' un'attività in cui il bambino esprime tutte le sue potenzialità. Nell'educazione psicomotoria il gioco non è un semplice strumento per raggiungere gli obiettivi prefissati, ma esso è un obiettivo in sé. È nel gioco, infatti, che il bambino si esprime pienamente attraverso il movimento: giocando vive la tonicità del proprio corpo, si apre alla narrazione, inventa e diviene creativo.

Il gioco non è solo l'attività privilegiata dai bambini o il ponte di comunicazione primario con il loro mondo, è al tempo stesso la modalità più umana di essere nel mondo e di vivere a pieno la vita, mantenendo la giusta distanza tra sé, gli altri e gli oggetti.

Ciò che distingue il gioco quotidiano del bambino dal gioco svolto all'interno della seduta psicomotoria è la specifica progettualità di quest'ultimo, progettualità che indirizza e accoglie l'azione spontanea all'interno di un percorso intenzionalmente pensato.

All'interno della pratica psicomotoria il gioco non è solamente un obiettivo, è anche un mezzo che permette ai bambini di fare esperienze attraverso l'uso del corpo e, quindi, di apprendere attivamente e spontaneamente. In questo modo si facilita lo sviluppo di identità strutturate su basi solide.

Il corpo del bambino nella psicomotricità non viene considerato solo dal punto di vista motorio, ma anche, e soprattutto, come mezzo di comunicazione privilegiato col quale la persona esprime il proprio stato d'animo, le proprie emozioni e le proprie sofferenze.

Il corpo è, infatti, il principale mezzo attraverso il quale il

bambino vive i propri sentimenti e le proprie emozioni, si relaziona con l'altro e apprende nuove competenze vivendole attivamente.

Dato che in ogni atto e comportamento della persona è coinvolta tutta la sua personalità, si può sostenere che attraverso un lavoro sul corpo e sull'attività motoria si agisce anche su altri livelli più profondi: affettivo, cognitivo e relazionale.

Gioco psicomotorio

Il bambino "apprende" attraverso il corpo e l'esperienza corporea. Attraverso il corpo, lo sguardo, la mimica facciale, i gesti e i movimenti comunica il suo essere al mondo, la sua modalità di conoscenza e di mettersi in relazione con gli altri. E' un corpo non separato dal suo essere persona, dal capire e dal sentire, da tutta la sua storia affettiva, anche la più profonda. In ogni azione del bambino sono concentrate tutta la sua affettività, tutti i suoi desideri, tutte le sue possibilità di comunicazione e di relazione.

Attraverso il suo corpo in movimento, il bambino ha uno spazio e un tempo particolari, per esprimere liberamente la propria creatività che nasce dai bisogni, desideri, potenzialità e limiti, per esteriorizzare le proprie emozioni, per provare piacere, scoprire e conoscere meglio il proprio corpo, il proprio sé, l'altro e il mondo degli oggetti.

L'espressività psicomotoria viene così intesa come "la maniera privilegiata di ogni bambino di essere al mondo"⁷⁰.

L'attività psicomotoria, partendo dalla spontaneità del bambino, dal suo piacere di agire e di giocare, favorisce uno sviluppo psicofisico armonioso.

"Attraverso il piacere ludico si attiva la motivazione al movimento, alla scoperta, alla conoscenza e alla ricerca di un rapporto significativo e funzionale con l'ambiente inteso come spazio, oggetto, persona, movimento, conoscenza, relazione.

⁷⁰ La Pratica Psicomotoria " B. Aucouturier - I. Darrault - J.L.Empinet - Armando editore

Nel gioco il bambino può parlare di sé, attraverso il movimento e le infinite possibilità di gioco, tutte da inventare: saltare, correre, dondolarsi, giocare a riempire, a svuotare, a nascondersi e riapparire, giocare a “far finta di...”, costruire, disegnare, manipolare... Sono tutte attività che, se svolte con piacere ed in relazione con gli altri, aiutano i bambini a conoscere se stessi, i propri limiti, ad affrontare i propri conflitti interni o le proprie paure, a sviluppare il proprio pensiero”⁷¹.

Attivare così l’attività psicomotoria significa attivare nel bambino la motricità, l’affettività e i processi cognitivi. Il bambino che ha ”voglia di giocare” significa che si rende disponibile a misurarsi con se stesso, con gli altri e con le regole del gioco.

⁷⁰ La Pratica Psicomotoria “ B. Aucouturier - I. Darrault - J.L.Empinet - Armando editore

⁷¹ M. A. Filipponio - “Storia del gioco e del giocattolo”

CAPITOLO 3

IL CORPO IN GIOCO

Il linguaggio del corpo

Quando si gioca o si pratica uno sport è soprattutto il corpo a parlare. I gesti, le espressioni del viso, le grida di gioia o di dolore, il comportamento, sono tutti modi di comunicare.

Alcune espressioni corporee sono universali e hanno tutti lo stesso senso: ridere, per esempio, è sempre un segno di contentezza, di benessere, di divertimento.

Anche gli sportivi usano il linguaggio del corpo. Gli atleti del Judo esprimono con i loro gesti e movimenti una grande quantità di emozioni e sentimenti: l'amore, il dolore, la gioia, la nostalgia. Il viso affaticato di un fondista ci rivela lo sforzo e la tenacia impiegati durante la gara. Il discobolo, a volte lancia un grido che esprime tutta la sua soddisfazione; quel grido non è in italiano, in inglese, né russo: è un grido di gioia universale. Ancora più importante è ciò che uno sportivo esprime con il suo comportamento: una condotta corretta, rispettosa delle regole e degli avversari, dimostra che egli condivide i valori Olimpici.

Il rispetto del corpo

Corpi scolpiti, corpi tormentati da diete infinite, corpi sempre giovani, corpi potenti, corpi esibiti, corpi nascosti, corpi per provocare, corpi curati, corpi trascurati. Corpi "usa e getta". Corpi di bambini che parlano della loro famiglia. Corpi che raccontano la tristezza o la gioia. Siamo ormai entrati dentro

il tempo del post-umanesimo, in cui il corpo è diventato una macchina. Se ci convinciamo che il corpo è oggetto, diventa poi facile convincerci che l'uomo stesso sia un oggetto. L'oggetto è funzionale a qualcosa, e quando si usura lo si ricicla o lo si butta. Così accade anche per l'uomo.

Questo è un grande pericolo che coinvolge tutti: l'altro vale solamente in funzione dei propri interessi, dei propri tornaconti... si usa e si getta. Così accade nelle relazioni di lavoro, nelle relazioni di amicizia, nel matrimonio stesso.

Così è accaduto e accade ogni giorno per molti uomini e donne dello sport.

Pensiamo alla famosa logica consumista che suggerisce: "Più lavori, più guadagni, più compri e più sarai felice". Non funziona. È un inganno che non produce felicità, ma solamente solitudine e inquietudine.

Purtroppo in molti continuano a non rendersene conto.

Le conseguenze della perdita di felicità e di speranza sono gravi. Quando si guarda al futuro con tristezza o con angoscia, anche il volontariato perde di significato.

È in questo quadro difficile che dobbiamo chiederci come mettere a frutto il talento di educatori e il nostro "carisma": educare attraverso lo sport.

Ognuno di noi, infatti, è un corpo animato, impastato d'anima, un corpo denso di tensioni ed appassionato alla vita. Ed è con questo corpo che pensiamo, amiamo, ci esprimiamo, comunichiamo e speriamo. Per questo l'educazione alla corporeità è incentrata nel riconoscimento, accettazione e valorizzazione del proprio "essere corpo".

Il nostro corpo è come una "stanza aperta" alle altre dimensioni dell'essere. Una stanza ha bisogno di far entrare aria e luce per ospitare la vita, deve essere in collegamento con le altre stanze, per permettere di vivere di relazioni, e dalla sua finestra o dal suo balcone è importante che si possano scorgere ampi panorami, per permettere di sentirsi dentro il mondo del sapere, dei linguaggi e delle relazioni. Così, Ortega Y Gasset sostiene che il nostro stesso corpo non è altro che una parte del

mondo che c'incontra, ed è nelle relazioni che possiamo vivere emozioni, sentimenti... e dare senso all'esistenza. Quindi, il diritto - per ogni corpo-persona - di vivere incontri autentici ed arricchenti.

È attraverso tali incontri che si sviluppa la stessa identità, in quanto costituita attraverso relazioni di valore. Per questo Agostino sostiene che la sua stessa pace del corpo è data dal contenimento ben ordinato delle sue parti.

È con il corpo che noi non solo percepiamo, ma apprendiamo e comprendiamo. Per questo il corpo è come un nodo di significati viventi, perché è attraverso di esso che possiamo cogliere la stessa essenza del mondo.

Ogni bambino attraverso il proprio corpo inizia a farsi non solo un'idea di se stesso e degli altri, ma della stessa vita e ciò avviene, in modo particolare, attraverso l'attività motoria. Nel movimento il bambino si riconosce e si relaziona, entrando in contatto con un orizzonte di vita e di senso sempre più ampio. Il movimento rappresenta, in tale ottica, la via maestra per esprimersi, comunicare e comprendere. L'uomo non manifesta il suo essere soltanto attraverso le forme del pensiero, ma sempre e contemporaneamente, attraverso le modalità del muoversi, del vedere, del percepire e del fare.

Il movimento è la via principale per esprimersi e per relazionarsi.

La necessità, pertanto, è quella di sviluppare adeguate modalità espressive e motorie che diventano comunicazione, azione e relazione. Da qui il grande valore della funzione dell'attività ludica, motoria e sportiva.

Il movimento è anche la via principale per comunicare: il desiderio di farsi capire e di manifestare sentimenti e pensieri. La necessità, pertanto, è quella di sapersi rivolgere agli altri, nel rispetto della diversità e nella accettazione di comuni norme di vita sociale. Nella consapevolezza che il linguaggio del corpo è il più potente mezzo d'espressione e di comunicazione, ci si deve far consapevoli della necessità di educarsi alla liberazione delle sensazioni nel rispetto della situazione e della

condizione di coloro con cui si entra in relazione. Se ci facciamo consapevoli che la funzione delle sensazioni è quella di favorire il processo vitale, allora è attraverso di esse che si sviluppa il senso dell'essere, consistente appunto non tanto in ciò che si fa, ma nel come lo si fa. Primo aspetto di tale processo è quello dell'affinamento della sensibilità. Per questo Erich Fromm nel suo libro *L'arte d'amare* attribuisce alla disciplina, alla concentrazione, alla pazienza ed alla sensibilità con se stessi la funzione d'attivazione della pratica dell'amare, come comunicazione profonda ed autenticazione dell'essere.

L'educazione alla corporeità, pertanto, deve poter rappresentare l'accoglienza d'ogni persona nella sua incarnazione d'essere ed il riconoscimento dell'immersione dell'uomo nella sua corporeità. In tal modo si può consentire ad ogni persona di auto-trascendersi nella relazione con l'altro e con il Mondo, così da consentire ad ogni corpo-persona di sentirsi iscritto in un orizzonte di senso ampio ed accomunante, dove potersi tutti riconoscere nella comune umanità.

Idee sulla vita, che si leggono nel corpo

L'unicità della nostra persona è custodita dentro il nostro corpo: il DNA, le impronte digitali, l'iride... Non esisteranno mai due persone uguali tra loro.

Il corpo è diafania della persona. Si dice che il volto è lo specchio dell'anima, ne rivela i sentimenti e lo stato d'animo ma tutto il nostro corpo parla di ciò che passa dentro di noi: la postura, il nostro atteggiamento di fronte alla realtà, il modo di porci in contatto con gli altri, il nostro atteggiamento interiore verso la diversità...

Attraverso il corpo noi esprimiamo ciò che siamo e anche ciò che pensiamo della vita. Quale corpo è oggi al centro dei nostri interessi? Che cos'è il corpo? Che ne facciamo di questo corpo? Sono domande cruciali e senza una risposta a queste domande, restiamo schiavi della concezione culturale corrente e delle mode che ne derivano.

Da sempre l'uomo si interroga su di sé, sul proprio corpo. Il

mio corpo vive l'avventura del nascere e del morire, del crescere nell'età e nel decadere, del mangiare, del gioire e del soffrire. La storia di ognuno di noi ricca di attese e di speranza ma anche di sacrifici e di dolori, di vittorie e di sconfitte è tutta scritta nel nostro corpo.

Il corpo mi definisce, mi limita. È sempre al centro del mio orizzonte e del mio cammino. Il corpo è qualcosa che tocco, che vedo, che sento vibrare. Corpo in attesa ed inquieto. Corpo in ricerca. Che cosa cerca? La sua identità e la sua verità. Il corpo non è qualcosa di cui si può disporre a proprio piacimento pertanto non si può abusarne indebitamente senza che questo non incida sulla persona, ledendo la verità su sé stessa. La sana Dottrina insegna a rispettare il corpo seguendo questa massima: "cura del corpo, sì; culto del corpo, no!".

Il corpo nel Cristianesimo

Sono lontani dalla verità coloro che rimproverano alla Chiesa di non curarsi del corpo e della cultura fisica, poiché sono proprio loro i primi a voler restringere la sua competenza soltanto alle cose "puramente spirituali". Al contrario, la Chiesa ha sempre considerato il corpo umano come il capolavoro della creazione nell'ordine materiale. Già in san Paolo si rileva una valutazione altamente positiva del corpo nella sua prima lettera ai Corinzi – il popolo noto nell'antichità tanto per la malavita che serpeggiava attorno al tempio di Afrodite, quanto per i suoi Giochi Istmici – : «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? [...] O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti, siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (1Cor 6, 15; 19-20).

Il corpo umano, quindi, non è soltanto il capolavoro della creazione, ma è parte integrale della stessa persona umana e tempio dello Spirito Santo. Nella stessa lettera ai Corinzi l'Apostolo scriveva: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor. 10,31).

Lo sport ben rientra in questa “altra cosa” di cui parla san Paolo, ed è certamente parte di quella “cura del corpo”. Infatti, non solo si può glorificare Dio nello sport, ma si deve! Ebbene, lo sport dovrebbe promuovere il rispetto del proprio corpo ed essere strumento per imparare a capirne le esigenze più profonde, non per metterlo a disposizione di mode e di pressioni esterne. Un corpo ben custodito consente di fare ben altro che conseguire un record: lo sport può diventare un mezzo prezioso per prendersi cura di sé stessi e poter svolgere con sempre maggior efficacia i propri doveri. Esercitare in modo sano il corpo per far riposare la mente e disporla a nuovi lavori; affinare i sensi; allenare i muscoli allo sforzo per temprare il carattere e formare la volontà: questo è il vero senso dello sport. Inoltre, tramite il nostro corpo ci mettiamo in relazione con gli altri, gioiamo e soffriamo, sperimentiamo la nostra debolezza, ma anche la nostra grandezza. Che senso ha battere un record avendo modificato il metabolismo del proprio organismo? Che senso ha costringere dei giovanissimi a passare sette, otto ore al giorno in palestra per ottenere una vittoria? «Corpo, spirito e anima – afferma il Santo Padre Benedetto XVI – formano un’unica cosa e devono essere in armonia tra loro. Voi sapete quanto questa armonia interiore sia necessaria per raggiungere traguardi sportivi ai più alti livelli. Anche gli sport più impegnativi devono perciò sempre partire da una visione olistica dell’uomo, riconoscere l’uomo nella sua dignità e favorirne inoltre lo sviluppo e la maturazione della personalità» (Benedetto XVI, 6 Ottobre, 2007).

Il corpo e il senso del limite Ulisse nel suo viaggio nell’Inferno dantesco (canto XXVI), ricordando le avventurose vicende del suo ritorno in patria, menziona le parole con cui aveva apostrofato i suoi uomini per spronarli a continuare senza paura: *“Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza”* (vv.118-120)

Questo famosissimo canto dell’inferno dantesco resta per i moderni come esaltazione della ricerca del sapere e come sorpasso di ogni limite, anche se Dante ambienta il suo incontro

con Ulisse nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio, quello dei fraudolenti. Ciò fa intuire la condanna che l'epoca medievale infliggeva a tutti coloro che osassero sfidare le leggi divine.

Il dibattito sul senso del limite, visto sia come sport-sfida ed elemento di progresso e modernità (analisi delle trasformazioni nel tempo delle tecniche sportive) sia come limite misurabile (record, senso agonistico, esaltazione del proprio valore), sono caratteristiche verificabili in tutte le epoche.

La prospettiva storica ci permette, però, di coniugare gli aspetti bio-medici, ormai unanimemente accettati dall'ambito delle Scienze Motorie, a quelli umanistici, artefici della rinascita dello sport a "misura d'uomo", elemento anch'esso auspicato da tutti ma promosso e concretizzato da pochi...

Inoltre la storia ci permette di individuare il cammino fatto e i percorsi su cui l'uomo-atleta si è mosso nel tentativo di soddisfare i suoi desideri ludici ma anche agonistici.

Dal punto di vista storico-sociale i motivi delle devianze causate da alcuni dei protagonisti del mondo dello sport, nel momento in cui hanno deciso di superare ogni limite lecito, sono stati e sono ancora, moltissimi ed attuali.

Sin dall'epoca più antica l'uomo ha colto il senso del limite della sua umanità e, per quanto abbia cercato di rapportarsi al divino, tuttavia era consapevole che lo avrebbe potuto fare solo entro certi parametri.



CAPITOLO 4

GIOCARE ALLO SPORT

Il gioco tra libertà e regole

Fin dalle prime pagine di *Homo ludens*, Huizinga definisce il gioco come un atto libero poichè: *“Il gioco imposto non è più gioco”*⁷².

Sulla stessa linea fa eco la riflessione di Kant: *“Un gioco coatto è una contraddizione... Il gioco non deve diventare serio o finalizzato”*⁷³.

È, scrive ancora Kant, riprendendo l'antica distinzione fra *otium* e *negotium*, è un'occupazione senza scopo e non un negozio; è, in altri termini, un'attività che, pur comportando un dispendio di energie fisiche, impegno e concentrazione si colloca nella sfera del rilassamento dalle fatiche quotidiane.

Questo passaggio evidenzia diverse tesi fra loro correlate e anche controverse. Infatti l'idea del gioco fine a se stesso, come afferma Bertolini, che *non implicherebbe alcun fine specifico da raggiungere, appare pedagogicamente scorretto*⁷⁴.

Tutte le esperienze ludiche non sono fini a se stesse ma segnano un'importante snodo nella formazione della persona e delle dinamiche di gruppo, non solo dal punto di vista cognitivo ma anche nelle competenze relazionali e morali. Il gioco è forse la prima esperienza di vita in cui il bambino si sottomette spon-

⁷² Huizinga - J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1972,

⁷³ Meo O., *Kantiana minora vel rariora*, il melangolo, Genova, 2000.

⁷⁴ Bertolini P. *Dizionario di Pedagogia e Scienze dell'Educazione*, Zanichelli Bologna, 1996

taneamente ad un insieme di regole, più o meno codificate. Il gioco nasce dall'intimo ed inscindibile rapporto tra libertà e regole. Questa tensione percorre il tempo del gioco e l'equilibrio dinamico di questi due poli che ne definisce l'efficacia e la natura stessa del gioco: *gioco simbolico e spontaneo e gioco organizzato*. A tal proposito, il card. Joseph Ratzinger afferma:

“E la libertà, però, vive delle regole e della disciplina, che fanno imparare lo stare insieme e la retta competizione, l'indipendenza dal successo apparente e dall'arbitrio e così si diventa veramente liberi. Il gioco come la vita: se lo consideriamo in profondità, [] potrebbe darci qualcosa di più di un semplice divertimento”⁷⁵.

Con il rispetto delle regole si esercitano lo stare insieme, la competizione e l'armonia con se stessi. Considerando tutto questo si potrebbe arrivare alla conclusione che possiamo di nuovo *imparare a vivere* attraverso il gioco.

In questo senso, nella Lettera sull'educazione alla diocesi di Roma, il Papa Benedetto XVI ricordava:

“Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è, però, anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà”⁷⁶.

Il gioco ha le sue regole, la cui trasgressione è contemplata e tollerata. Ma il porsi fuori dal gioco è un elemento di distruzione del gioco stesso⁷⁷.

⁷⁵ Card. Joseph Ratzinger – 1 giugno 1978

⁷⁶ Benedetto XVI, Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente della formazione delle nuove generazioni, 21 gennaio 2008, in: Insegnamenti IV, 2008/1

⁷⁷ J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1972

“Ogni gioco ha le sue regole. Esse determinano ciò che varrà dentro quel mondo temporaneo delimitato dal gioco stesso. Le regole del gioco sono assolutamente obbligatorie e inconfutabili. [] Non appena si trasgrediscono le regole, il mondo del gioco crolla. Non esiste più il gioco. [] L’idea della lealtà è inerente al gioco”⁷⁸.

Un gioco giocato senza serietà diventa immediatamente noioso, non è più giocabile. Il gioco esige il massimo rispetto.

Il gioco: esperienza di libertà, di creatività e di festa

La festa è il risultato del gioco, dove è possibile esprimere se stessi, la propria creatività e la gioia di vivere. Innanzitutto perché la festa è la dimensione temporale del gioco: dove c’è gioco c’è festa; in secondo luogo perché dove c’è festa c’è gioco. Il gioco condivide con la festa tanti elementi costitutivi: la gratuità, la gioia, l’incontro con altri ragazzi e con gli educatori. La festa aiuta a dare un senso positivo, pieno, al gioco e al tempo libero inteso come *“libero per”*, per qualcosa di prezioso: dare pienezza alla vita umana. Per contribuire a liberare quella componente ludica che è dentro ogni persona, sia ragazzo che adulto.

Ed è a questo che alludeva la *Gaudium et Spes*:

“Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la sanità dell’anima e del corpo mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altre paesi, mediante esercizi e manifestazioni sportive”⁷⁹.

Un tempo per costruire un’esperienza di vita fatta di relazioni, di amicizia, di gioco e di festa. Non c’è educazione se tutto ciò che un ragazzo ha vissuto e sperimentato attraverso il gioco non diventa esperienza di vita. L’esperienza è il *“vissuto”* e senza un *racconto* la vita non ha significato. Un’efficace os-

⁷⁸ A. Negri, Marzorati -Novecento filosofico e scientifico, Milano, 1991

servazione di Jacques Maritain ci aiuta a comprendere meglio come l'esperienza può migliorare la vita.

Nel suo ancor attuale volume "Per una filosofia dell'educazione", il celebre pensatore francese afferma: «La cosa più importante nell'educazione è «L'esperienza, che è un frutto incommunicabile della sofferenza e della memoria, e attraverso la quale si compie la formazione dell'uomo, non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso».

L'educazione ha bisogno di coinvolgimento reciproco di vita, di esperienza in senso pieno e tuttavia questa esperienza non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso.

Dal gioco allo sport

Prima di tutto è necessario fare una puntualizzazione a proposito di "gioco" e "sport". In genere si parla di *gioco* e di *sport* come se fossero due realtà diverse, la prima più semplice e la seconda più seria.

In realtà non esiste una diversità tra gioco e sport. Lo sport deriva dal gioco ed è una forma del gioco. Ed è bene qui ricordare che nell'origine stessa della parola "sport" (dal francese antico "desportes") c'è la nozione di gioco e di divertimento. Lo sport, infatti, è caratterizzato, nella letteratura sportiva, dalle seguenti componenti: movimento, agonismo, tecnica, regole e ludicità, che sono gli stessi elementi che caratterizzano il gioco, in particolare il movimento. La differenza è solo nella graduazione non della *ludicità* (che conserva sempre le sue caratteristiche) ma del *movimento* che nello sport si fa sempre più tecnico, dell'agonismo che si esprime in forme più consapevoli, della tecnica e delle regole che si fanno sempre più precise e definite.

Per questi motivi lo sport è una forma del gioco, non più importante o più evoluta, semplicemente più strutturata. Le forme del gioco sono varie e diverse a seconda delle graduazioni dei diversi componenti. Per cui, se è vero che tutti amano giocare, non tutti amano fare sport, perché fare sport nasce da una

scelta personale. Questa puntualizzazione è di fondamentale importanza per acquisire una corretta posizione all'interno del mondo del gioco e per ricordare sempre che la componente fondamentale dello sport è la ludicità, senza la quale il movimento può diventare esasperazione del corpo, l'agonismo scade in violenza, la tecnica genera macchine senza umanità, le regole assumono la realtà di un codice fastidioso e trasgredibile. Senza la ludicità, lo sport si esaspera nella ricerca del risultato a qualsiasi costo e genera il doping. Senza la ludicità, lo sport si snatura nella ricerca del risultato per soddisfare investimenti economici dei dirigenti e degli sponsor.

Giocare allo sport

I bambini hanno bisogno di avvicinarsi gradualmente allo sport, passando attraverso il gioco associato all'educazione motoria, al gioco-sport vero e proprio, sottolineando i concetti di lealtà sportiva e abituantoli al confronto leale seppur ricco di competizione.

E' importante quindi che gli educatori diano al gioco un posto centrale nella formazione dei bambini, affinché questi abbiano una infanzia fertile di sogni e spensieratezza, che li possa preparare adeguatamente per vivere con serenità e gioia la scelta della disciplina sportiva e rispettando il loro ritmo di apprendimento. Il passaggio dal gioco alla disciplina sportiva deve essere quindi improntato sia sulla strutturazione e lo sviluppo della capacità di gioco, ma anche sulla sana e leale competizione, sul desiderio innato che hanno i bambini di confrontarsi e di giocare se l'attività proposta risulta interessante e stimola la loro curiosità.

Questi aspetti hanno come filo conduttore la motivazione che rappresenta un importante elemento in questa delicata e complessa età del bambino.

Sarà quindi compito dell'educatore riuscire a motivare i bambini ad apprendere e migliorare le proprie abilità e capacità motorie.

Il *gioco - sport*, rappresenta quindi uno strumento efficace per

avviare il bambino all'attività motoria attraverso un percorso di conoscenza e di esplorazione di se stesso (schema corporeo), del mondo esterno (tempo – spazio) e del movimento (educazione e sviluppo delle capacità senso-percettive, degli schemi motori di base e degli schemi posturali). Per ottenere questo si deve agire attraverso un processo che vede il bambino soggetto del gioco e, utilizzando il gioco, raggiungere gli obiettivi educativi prefissati.

E' necessario quindi che un educatore, partendo dall'osservazione dei bambini mentre giocano, sappia individuare in relazione alle loro caratteristiche e le spinte motivazionali, gli elementi da modificare per proporre e sviluppare dei giochi progressivamente sempre più complessi (dal facile al difficile – dal semplice al complesso – dal globale all'analitico).

L'obiettivo del gioco, allora, dovrà essere quello di stimolare l'interesse e la fantasia. Un educatore sportivo deve necessariamente tener conto di tutti questi importanti aspetti in funzione di queste problematiche. Dal punto di vista metodologico, l'educatore dovrà programmare le attività seguendo una progressione didattica che consente ai propri ragazzi il raggiungimento degli obiettivi motori prefissati.

CAPITOLO 5

AVERE A CUORE IL DESTINO DEI RAGAZZI

Avere a cuore il destino dei ragazzi

Lo sport e il gioco sono rimasti tra i pochi strumenti educativi a nostra disposizione in grado di contrastare la “maleducazione” giovanile e, al tempo stesso, tra i contesti che hanno grandi possibilità di incidere positivamente sulla loro crescita. Chi pratica uno sport, affronta questo impegno con grande serietà; le figure educative godono di grande considerazione e possono essere molto efficaci, quando esercitano la loro funzione con autorevolezza, assumendo nei confronti dei ragazzi e dei giovani atteggiamenti in grado effettivamente di educare.

Una particolare attenzione va rivolta all’educazione delle nuove generazioni. Non c’è più una voce che indichi loro una meta, un orientamento, un senso.

Ogni genitore, quando guarda i propri figli, non può non sentire quella vibrazione, quella commozione davanti al loro destino: cosa sarà della loro vita?

Ma cosa può fare un genitore che si trova a fare i conti con un diffuso fenomeno di maleducazione, di scristianizzazione e con una cultura educativa debole e rassegnata? E’ necessario non lasciarsi sconvolgere né condizionare da diagnosi e sondaggi catastrofici. Occorre credere fermamente nella potenzialità di bene che è dentro al cuore di ogni giovane. Perciò la vera sfida è quella di fare in modo che nessun ragazzo e nessun giovane soccomba al “nulla”. Il “nulla” è una vita senza significato. E’ una vita che si accontenta delle mezze misure, delle

banalità. E' una vita senza "attesa" e senza speranza. Dietro ogni banalità, mediocrit , trasgressione, paura, solitudine c'  una persona che soffre l'impotenza di dare un senso vero ed un significato alla propria vita. Un aspetto cruciale dell'attuale problema educativo   costituito dalla maggior difficolt  rispetto al passato a realizzare percorsi educativi concreti poich  la cultura mercantile ha sistematicamente demolito le condizioni e i luoghi tradizionali dell'educazione. Si tratta di una grande emergenza che   superiore a quella economica e a quella politica. Si chiama "educazione". Riguarda tutti, ad ogni et , perch  attraverso l'educazione si costruisce la persona, il dialogo tra le generazioni e quindi la societ . Anche il Papa Benedetto XVI, ha avuto modo di richiamare, pi  volte, l'attenzione nei confronti di questa emergenza. Pertanto non ci rimane altro che potenziare il ruolo della "comunit  educante", promuovere una sorta di "patto educativo" tra la famiglia, la scuola, la parrocchia, l'associazionismo e il territorio. Migliaia e migliaia di ragazzi e di giovani hanno "fame e sete" di fare sport, di giocare, di incontrarsi, ... ma non riescono a farlo: mancano gli educatori, mancano spazi educativi seri, credibili e soprattutto riconoscibili.

Sono queste le sfide che i ragazzi e i loro genitori attendono dalle societ  sportive, dalle parrocchie e dai loro educatori, nonostante il deserto culturale ed educativo che avanza a ritmi veloci. Ma al di l  delle buone intenzioni,   davvero possibile aiutare con lo sport i ragazzi ad uscire indenni dal periodo critico dell'adolescenza? C'  la possibilit  reale di educare i giovani a dare un significato vero alla vita praticando lo sport?

Una generazione di adulti incapace di educare i propri figli

E sta accadendo una cosa mai accaduta prima:   in crisi la capacit  di una generazione di adulti di educare i propri figli. Si   inceppata quella trasmissione dei valori da una generazione all'altra che   stata il motore su cui si   fondato il progresso della civilt  umana. C'  il rischio di far crescere una generazione di ragazzi che si sentono orfani, senza padri e senza testi-

moni, costretti a camminare come sulle sabbie mobili, bloccati di fronte alla vita, annoiati e a volte violenti, comunque in balia delle mode e del potere del mercato.

Si è inceppata quella trasmissione dei valori tra una generazione e l'altra, che è stata il motore su cui si è fondato il progresso della civiltà umana. Eppure questa "trasmissione" di idealità, di passione, funzionava ancora negli anni settanta. A questo black-out valoriale c'è una sola risposta ed è l'opera educativa: educare, cioè introdurre alla realtà e al suo significato, mettendo a frutto il patrimonio che viene dalla nostra tradizione culturale, è possibile e necessario, ed è una responsabilità di tutti. La generazione adulta può oggi riscoprire l'educazione come dimensione imprescindibile della propria maturità e come componente costitutiva della propria responsabilità nei confronti dei giovani. Ma deve anche riscoprire le strutture essenziali dell'educazione, da assumere in forma esplicita: l'intenzionalità, l'asimmetria, la relazione, la proposta, il dialogo, l'accompagnamento autorevole....

È urgente recuperare il valore e il ruolo della famiglia. Questa è oggi troppo sola, quasi disarmata, di fronte alle sue responsabilità educative. Va compresa e aiutata. Lo sport e soprattutto l'associazionismo giovanile può fare moltissimo.

Il problema, dunque, non è assegnare allo sport un ruolo del tutto sostitutivo o di semplice supplenza alla funzione educativa delle famiglie, ma di ricercare le vie per una cooperazione matura, improntata al rispetto dei ruoli specifici all'interno di un progetto educativo comune, che consenta alle famiglie di uscir fuori dalle "solitudini" e dalle "povertà" in cui sono costrette.

L'emergenza educativa che insidia la famiglia

"Non è possibile. Non è vero. Non può essere stato lui. Conosco bene mio figlio". Questa la reazione di quasi tutti i genitori alla notizia che il figlio si è reso responsabile di atti di teppismo, di bullismo, di vandalismo o di reati ancora più gravi. Ed il comportamento dei genitori non è dovuto ad un compren-

sibile tentativo di difendere il figlio; al fondo c'è una sorta di incredulità, di contestazione, di rifiuto di quanto accaduto. Il problema sta essenzialmente nel fatto che molti genitori non conoscono bene i loro figli e non accettano che possano comportarsi in modo difforme dalle regole e dalle tradizioni della famiglia, e, ancor meno dai modelli culturali e sociali scelti per la loro crescita e la loro educazione. In questo senso è comprensibile l'immediata e incredula reazione dei genitori.

Quando, poi, si constata amaramente con l'evidenza dei fatti, la grave responsabilità del figlio e si abbandona la sterile linea di difesa del *"non può essere stato lui"*, ci si interroga sulle cause e, a volte, sugli errori commessi, sull'incapacità di capire i problemi del figlio, sull'eccessiva accondiscendenza a tutte le richieste, o sui *"cattivi"* compagni e le negative amicizie nella scuola, nei divertimenti, nel quartiere. Questi genitori non sono pienamente consapevoli che non hanno educato i figli; non hanno cioè esercitato il diritto-dovere di formarli alla vita, guidarli, prepararli per il lavoro, la professione, l'impegno culturale, le relazioni sociali. In poche parole, di educarli al bene, al senso morale, al vero, al giusto.

A questo universo giovanile a cui non è stato mai insegnato il senso del *dovere* e della *responsabilità*, ma solo la tanto deprecata ineguaglianza, quasi come se non si potesse avere successo nella vita senza una raccomandazione, senza un'illegalità o un'evasione fiscale. Ne esce così rafforzato all'inverosimile un malinteso senso di protezione verso i propri figli; malinteso perché in realtà tradisce una sfiducia collettiva nei loro mezzi, una paura di lasciarli nuotare con le loro forze, il prima possibile. Tutto ciò contribuisce a deprimere la loro autostima, assuefacendoli all'insuccesso col metadone della potente giustificazione *così vanno le cose...* Senza capire che l'unico vero antidoto all'ineguaglianza è la lotta del merito e del talento per emergere nello studio e nel lavoro, affrancandosi così dalla condizione sociale, familiare o geografica.

I protagonisti di questo *paternalismo e maternalismo* non potevamo che essere noi, la generazione dei *baby boomer*, la pri-

ma generazione ad aver disobbedito ai padri e la prima ad aver obbedito ai figli. Invece che fare i genitori, ci siamo trasformati a poco a poco nei sindacalisti della nostra prole, sempre pronti a batterci perché venga loro spianata la strada verso il nulla, perché non c'è meta ambiziosa la cui strada non sia impervia. Come afferma, Antonio Polito, editorialista del Corriere della sera:

“È un grande fenomeno culturale, e sempre più un carattere nazionale, forse in qualche relazione contorta e perversa con il calo delle nascite, come se ne volessimo pochi per poterli coccolare meglio e più a lungo. Ed è un grande fattore di freno alla crescita, non solo economica ma anche psicologica della nazione. Mentre negli Usa infuria il dibattito sulle mammetigri, asiatiche che spingono i figli fin oltre il limite della competizione con se stessi e con gli altri, da noi comandano i papà-orsetti, pronti a lenire con il calore del loro abbraccio il freddo del mondo reale, così spietato e competitivo”⁸⁰.

Certo non si può generalizzare. Molti genitori, specialmente quando la famiglia è salda nei suoi legami e coesa nel riconoscersi nei suoi valori fondanti, svolgono bene il compito di educatori, spesso ripagati da positivi risultati che hanno effetti benefici e positivi non solo per i giovani e la famiglia, ma per l'intera comunità. Tuttavia, alla luce di quanto avviene intorno a noi, osservando il comportamento dei ragazzi, delle ragazze, dei giovani, è lecito chiedersi: chi educa i figli?

Chi educa i figli?

La prima risposta alla domanda, quella immediata, quasi ovvia, individua nella famiglia e nella scuola le principali “*agenzie educative*”, con la conseguenza di imputare a queste, alle loro carenze, alle loro inadeguatezze e incapacità le responsabilità della negativa formazione dei giovani. Indubbiamente

⁸⁰ A.Polito – Corriere della Sera del 31 gennaio 2012

sia la famiglia, sia la scuola e, in parte, anche la parrocchia, sono oggi segnate da una difficoltà nell'educare, imputabile a molteplici fattori culturali e sociali.

La famiglia, avversata e insidiata da “mode” consumistiche, rischia di non essere più la struttura sociale di base, come lo era in passato, il fulcro della vita di una comunità, la “cellula” della società. La scuola, dai banchi della primaria alle aule universitarie, è palesemente inadeguata, nel suo complesso, ad assolvere compiutamente al suo ruolo, reso oggettivamente più complesso e difficile dai continui e rapidissimi cambiamenti che interessano la società italiana e che investono la cultura, la società, la politica, l'economia, la morale. La stessa parrocchia ha perso la sua centralità educativa nel territorio. Un tempo era la *fontana del villaggio*, luogo educativo e di promozione umana per eccellenza dove i ragazzi e i giovani si incontravano e facevano esperienza di vita sociale e di fede. Col mutare dei tempi, delle situazioni economiche, sociali e culturali, la parrocchia, soprattutto nelle grandi città, appare oggi una struttura superata, inadeguata a mediare il messaggio cristiano in una società assetata di bisogni effimeri.

Queste rapidissime e, pertanto, sommarie considerazioni su famiglia, scuola e parrocchia, sono comunque sufficienti a fornire una prima spiegazione dell'attenuato o del tutto inesistente loro ruolo nella formazione delle nuove generazioni. Ruolo attenuato o inesistente che può concretamente rilevarsi anche considerando l'evoluzione del ruolo educativo che in passato famiglia, scuola e parrocchia avevano nella società italiana. Ma va detto anche che sulla perdita di un ruolo fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni delle tradizionali agenzie educative, hanno influito in modo notevole e determinante i media, ed in particolare la tv, internet, i telefonini e i videogiochi, al punto che non è esagerato affermare che la famiglia, la scuola e la parrocchia, più che rinunciare a svolgere un ruolo educativo, sono stati nei fatti espropriati dai media del diritto-dovere di educare i ragazzi a dare un senso vero alla loro vita. La diffusione straordinaria dei mezzi di comunica-

zione, la loro continua e inarrestabile evoluzione favorita dallo sviluppo della tecnologia e da ingenti interessi finanziari, la interconnessione tra i vari media in uno scenario senza confini temporali e spaziali, ha assegnato a questi strumenti un posto di grande rilievo nella vita di tutti gli uomini ed in particolare dei giovani. Basta considerare alcuni dati. Un bambino di 6 anni, quando inizia il suo percorso scolastico, ha già guardato la tv per circa 5.000 ore, vedendo *di tutto e di più*, per usare un infelice e assurdo slogan della Rai. Nella fascia di età tra i 10 e i 14 anni, in media, un minore è “*preso*” da tv, telefoni, internet e videogiochi per oltre 4 ore al giorno; media che diventa più elevata nei giorni in cui non va a scuola. Bastano questi dati per evidenziare quanto sia preminente la fruizione di mass-media rispetto allo studio, al gioco, allo sport ed anche rispetto ai rapporti con i genitori e, in generale, con la famiglia. E' indubbio che questo flusso continuo di immagini, parole, suoni, spettacoli, giochi possono avere anche effetti positivi per la crescita e la formazione dei giovani. Sarebbe insensato negare questo aspetto.

Ma, purtroppo, i media veicolano anche messaggi negativi e finiscono spesso per avere effetti molto gravi per la formazione dei giovani, contrastando e, spesso, vanificando l'attività educativa svolta.

Educare alla pienezza della vita

L'educazione è la sfida e il compito urgente a cui tutti siamo chiamati, ciascuno secondo il proprio ruolo e la specifica vocazione. La *forza* dell'attività educativa oggi è data dalle alleanze, non dalle divisioni e tanto meno dalle contrapposizioni. E tra tutti sono i genitori che devono recuperare la loro vocazione e missione educativa anche in ambito sportivo e del tempo libero, rinunciando al ruolo di tifosi e manager illusi e illudenti dei loro figli.

Ed è ciò che dobbiamo necessariamente riscoprire e rivalutare con una positiva sinergia fra famiglie, scuola, parrocchie e associazioni con l'obiettivo di riconsegnare al giovane un

progetto di vita che sia improntato non all'effimero, ma alla sostanza delle cose.

Occorre perciò una svolta culturale, propiziata dai numerosi e confortanti segnali di speranza. Infatti, tanti uomini e donne di buona volontà, giovani e adulti, sono fortemente impegnati a difendere e promuovere la vita attraverso l'esperienza ludico-sportiva. Dove, il gioco e lo sport diventano dei veri strumenti educativi.

Pertanto, ogni ambiente umano, compreso quello ludico sportivo, animato da un'adeguata azione educativa, può divenire fecondo e far rifiorire la vita.

La Fermezza educativa

Con il termine "fermezza educativa" si intende la capacità di prendere decisioni a favore del bene dei figli, resistendo alle pressioni interne o esterne che tendono a indebolire gli atteggiamenti educativi valutati come giusti e positivi.

L'esercizio della fermezza educativa comporta, per il genitore, l'esperienza di una certa difficoltà, poiché deve superare il suo naturale desiderio di "*vedere il figlio contento*" e accettare che questi, per crescere bene, debba necessariamente passare attraverso l'esperienza della rinuncia, dell'impegno, del sacrificio, dell'accettazione del limite all'appagamento dei suoi desideri. Chiedere ai figli comportamenti impegnativi o imporre delle rinunce è inevitabile nell'esperienza di ogni educatore.

La fortezza consiste nel saper resistere alle difficoltà richieste dalla necessità di agire per il bene del figlio.

Nel linguaggio quotidiano si può tradurre l'essenza della fermezza educativa definendola come la capacità di imporsi quando è necessario.

Anche se la comprensione e l'apprezzamento della fermezza educativa possono risultare immediate e ovvie, non è altrettanto semplice attuarla nel vissuto quotidiano. La fermezza educativa è definibile come una virtù, termine passato di moda, ma che gli attuali studi di psicologia la stanno recuperando.

Ci si può definire virtuosi quando si è capaci di agire secondo

quanto è ritenuto giusto ed opportuno, con sempre maggiore facilità ed armonia. In altre parole si è virtuosi quando si agisce nell'interesse educativo del figlio.

Acquisire la virtù della fermezza presuppone un paziente lavoro su di sé per accordare il carattere ed il valore, facendo in modo che le tendenze affettive non ostacolino il perseguimento del bene educativo dei figli.

La fermezza, come tutte le virtù, non è innata nel genitore o nell'educatore, ma alcuni aspetti del carattere possono essere un buon aiuto come ad esempio una naturale disposizione alla franchezza ed una buona sicurezza personale: elementi questi che rendono più semplice attuare il desiderio di essere un buon educatore. Chi è insicuro troverà maggiore difficoltà ad esercitare tale virtù, nonostante i buoni propositi.

Non è necessario avere un carattere forte per essere fermi; ognuno infatti può esercitare tale virtù nel modo che più gli è congeniale, conformemente ai tratti della sua personalità.

Anche le persone dolci e miti possono trovare il loro modo di essere ferme.

La fermezza non è originata dalla forza del carattere, ma dalla intima convinzione che le richieste avanzate al figlio o i limiti imposti siano realmente conformi al suo bene educativo.

Perché è utile la fermezza

Questa virtù educativa è necessaria per esercitare un compito essenziale nei confronti dei figli: la funzione di orientamento e di accompagnamento. Questa è essenziale alla loro crescita come la cura e la protezione. Essere guidati dai genitori è un diritto da parte dei figli.

Questo è un aspetto dimenticato e poco considerato dalla cultura educativa attuale. Non è raro che proprio i figli, una volta diventati grandi, rimproverino ai genitori di essere stati molto accontentati nelle cose superflue, ma lasciati soli, senza una guida e punti di riferimento.

I figli abituati a fare ciò che vogliono, sono i primi ad essere delusi dai loro genitori.

Un genitore debole può fare comodo, ma non può far felice un figlio. Il bisogno profondo del figlio è quello di avere dei genitori di cui avere stima, da considerare giusti e forti, degni di essere ascoltati.

Il desiderio di poter contare su un genitore forte e giusto, che sanziona e limita con saggezza i comportamenti sbagliati, è naturale ed istintivo perché risponde al bisogno di non essere lasciato solo ad affrontare la complessità del mondo e ad intuire la direzione di una vita giusta e buona.

Un genitore equilibrato e maturo compie scelte conformi alla sua convinzione, prova un sincero dispiacere se queste non sono gradite ai figli, pur tuttavia avverte di non poter agire diversamente. Il genitore è legittimamente degno di essere amato dai figli. E' questa un'esigenza profonda ed irrinunciabile, che non può essere ridotta ad una motivazione meno nobile, ad un desiderio di ricevere elogi o gratificazioni dai figli. Il riconoscimento che il genitore desidera legittimamente dai figli è discreto e libero, non strappato con l'elenco di *"tutto quello che ho fatto per te"*, né imposto facendo pesare i sacrifici sostenuti in suo favore. D'altra parte i figli sono tenuti ad amare i genitori e a diventare capaci di obbedienza quando essi chiedono cose giuste. L'atto di obbedienza presuppone la libertà di chi lo compie e ciò lo rende diverso dalla costrizione, generata invece dalla paura delle conseguenze.

E' necessario che un genitore rinunci a considerare i propri figli degli idoli: per quante soddisfazioni i figli possano offrire, ad un certo punto se ne andranno, ameranno altre persone e dedicheranno la loro vita a chi oggi non è dato nemmeno conoscere, rendendo chiaro che non erano fatti per noi e che non possono costituire in termini assoluti il significato di un'esistenza.

Amare i figli con il cuore di padre

Il padre è colui che impone al figlio un sacrificio, che sottopone il figlio alla prova. La prova consiste nel chiedere al figlio di affrontare il dolore e la fatica delle rinunce necessarie per

poter crescere bene ed essere davvero contento di se. In questo modo egli aiuta il figlio ad accettare la legge della vita, esperienza che farà di lui una persona diversa e migliore.

Il codice materno tende a proteggere il figlio dal dolore e dalle fatiche della vita, il codice paterno, invece, tende a incoraggiare il figlio ad accettarle e superarle, a non nascondersi, a non evitarle, a non averne paura.

Il padre è colui che chiede al figlio di rinunciare all'onnipotenza del desiderio: accettando che non tutto si può avere, ma è possibile vivere accettando il limite, la misura, e che si può essere felici senza avere grandi cose, accettando che non si può far diventare vero ciò che piace, né far girare il mondo come si vorrebbe.

Purtroppo, spesso, sono i padri ad eliminare nei figli l'esperienza della prova, rendendoli sempre più deboli ed incapaci di confrontarsi con la realtà della vita e le sue inevitabili difficoltà.

Padre è, invece, colui che crede che la vita sia qualcosa che merita il sacrificio, l'impegno, la rinuncia al principio del piacere a tutti i costi. La sofferenza che il padre sollecita o impone non è motivata dalla crudeltà, al contrario egli capisce la fatica del figlio e sa che da questa fatica nascerà una persona adulta. Si rischia altrimenti di far crescere persone eternamente bambini, sempre in fuga dalle responsabilità e sempre costretti a barare con se stessi e con gli altri.

Genitori si può essere solo in due ...

Non ci sono diplomi di genitore da distribuire, né valutazioni per accaparrarsi il titolo di miglior genitore. Non c'è altro modo di essere un buon genitore che quello di essere in due, padre e madre, marito e moglie.

Onora il padre e la madre vuol dire ad ogni figlio: riconosci che ai tuoi genitori devi il bene della vita, essi si sono sbilanciati sull'orizzonte del loro amore e vi hanno posto un segno positivo: è bene che tu ci sia. Onora il padre e la madre significa: onora la sacralità della vita e riconosci di essere già stato

pensato, guardato, amato fin nelle sue più piccole espressioni dal Dio della vita.

Ogni genitore deve congratularsi di essere genitore, custodire un'immagine positiva di sé, proprio in quanto genitore, al di là di tutte le sue bravure e di tutte le sue colpevolezze. Dire che genitore non si può essere che in due, significa che l'uno rispetti il modo dell'altro di fare il genitore.

Con il gioco e lo sport per dare senso alla vita dei ragazzi

Molti genitori considerano il gioco un elemento di secondaria importanza nell'educazione dei figli, specialmente rispetto alle cose "più serie" della vita (scuola, lavoro, etc.). Altri invece esaltano solo l'aspetto agonistico della disciplina sportiva (anche in tenera età) inseguendo il sogno di avere un "campioncino" in casa. Le attività ludiche e sportive, oggi, rappresentano un campo privilegiato di mediazione dei "valori", e su questo si fonda il loro potenziale ruolo educativo. "Potenziale" perché non sempre e non tutte le attività, sia quelle ludiche che quelle sportive educano: per essere tali devono mettere al centro la persona e l'intenzionalità educativa. Questo enunciato rischia di rimanere nient'altro che una buona intenzione, se i ragazzi continuano ad essere dei semplici consumatori di attività ... La *partita* si gioca non solo sul benessere fisico che un ragazzo può ottenere praticando lo sport, ma soprattutto accompagnando il ragazzo attraverso l'esperienza sportiva a *dare senso alla loro vita*.

Ciò interpella la responsabilità di tutti gli educatori a partire dalla famiglia. E tale intervento ha bisogno di luoghi ben definiti, sia dal punto di vista strutturale che formale. Luoghi riconoscibili, ben individuabili, aperti ed accoglienti, capaci di generare relazioni, azioni e interventi volti al protagonismo giovanile. Per questo abbiamo a cuore la voglia e la capacità di educare giocando e praticando lo sport. Questa è la scommessa che ha davanti ogni educatore. La capacità di educare i giovani con un'intensità pari a quella dei loro desideri, riuscendo ad offrire a quei desideri una risposta di valore. Perciò non basta

la quantità dei servizi sportivi offerti, occorre una presenza di educatori di qualità che abbia come scopo la cura e la crescita della persona.

In un Paese in crisi di “umanità e di relazioni significative” a causa di un esasperato individualismo e per una mancanza di coesione, non possiamo disconoscere il grido di aiuto che viene dalle giovani generazioni. Dietro ad ogni forma di violenza, da quella che affiora negli stadi a quella che si esprime nei vandalismi urbani in gravissimi episodi di sopraffazione del “debole”, sia esso la donna o l’immigrato, c’è sempre un deserto culturale e spirituale. Si tratta spesso di episodi gratuiti, dai quali non affiora nemmeno l’ombra di qualche rivendicazione d’identità, di ideali sia pure sbagliati, di un qualche tipo di ideologia, sia pure discutibile.

Secondo alcuni studiosi, sarebbe proprio l’assenza dell’umano e di una qualsiasi forma di “sacralità” la causa e nello stesso tempo la spia più allarmante di ogni forma di violenza. Se lo sport giovanile non serve a migliorare la vita dei ragazzi, se non serve ad educare i giovani a vivere la loro vita nel segno della fiducia, dell’assunzione di responsabilità, del rispetto delle leggi e delle norme di convivenza civile, allora è uno sport che ha fallito l’obiettivo, che non serve a nulla. Certamente, lo sport non è una panacea, un talismano, un toccasana. C’è infatti, dentro e fuori del mondo dello sport, la facile idea che basti buttare in campo, in palestra o in piscina un gruppo di ragazzi perché questi, svolgendo attività sportiva, crescano nel modo migliore anche come persone. Sappiamo che questo non è vero. Sono gli esempi, le esperienze e le azioni concrete vissute nelle società sportive ad aprire piste educative che abituano alla responsabilità, alla solidarietà e a costruire una vita aperta generosamente al mondo e ai bisogni degli altri.

L’obiettivo è aiutare questi ragazzi a dare ragione della speranza che è dentro di loro, proprio a partire da quelle ragioni che sentono dentro, a dare un progetto unitario alla loro vita.

Occorrono maestri, e ce ne sono, che consegnino questa tradizione alla libertà dei ragazzi, che li accompagnino in una

Il gioco è un bene educativo

verifica piena di ragioni, che insegnino loro a stimare ed amare se stessi e gli altri.

Lo sport, non a caso, è una risposta concreta e possibile.

CAPITOLO 6

GLI EDUCATORI

Non c'è strategia educativa che tenga se non è centrata sul ruolo attivo e proattivo dei soggetti, delle persone siano esse educatori, genitori, insegnanti o ragazzi.

L'educatore è un operatore che attraverso il gioco e l'attività sportiva tende a sviluppare un processo di educazione globale che conduce i praticanti alla conoscenza corporea, alla ricerca della propria identità e alla conoscenza di sé, alla instaurazione di relazioni interpersonali significative, alla scoperta della realtà ambientale e naturale, alla responsabilità e all'impegno sociale fino alla individuazione dei fondamentali temi esistenziali.

La responsabilità educativa

Ogni educatore deve assumere la consapevolezza che l'educazione non si improvvisa, non si limita all'espressione di "belle parole" cariche di insegnamenti e di precetti morali, non si proclama con slogan più o meno ad effetto. L'educazione è un processo che richiede motivazione, impegno, ma anche, e soprattutto, competenze sempre più precise sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista psico-sociale.

In ultima analisi l'educatore deve avere la consapevolezza di assumere la "responsabilità" educativa.

Il dovere-diritto alla formazione

Per questo motivo colui che "sceglie" di impegnarsi in qualità

di “educatore” deve, cioè sente il “dovere”, di formarsi costantemente, nel tempo, per dare senso alla sua scelta.

Se l’educatore ha il “dovere” di formarsi, contemporaneamente deve reclamare il “diritto” di essere formato, deve richiedere che vengano programmate e organizzate le attività formative: corsi, seminari, aggiornamenti, approfondimenti, scambi di esperienze.

“Occorre ravvivare il coraggio, anzi la passione per l’educare. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell’impegno educativo”⁸¹.

Educare con l’esperienza

Porre l’esperienza come fattore essenziale per un’autentica educazione implica inevitabilmente accettare e rilanciare le categorie dei comportamenti e della testimonianza. L’educatore è chiamato ad auto-esporsi, a testimoniare attraverso la sua persona la bellezza dei valori che propone.

Il valore insostituibile dell’esperienza: solo ciò che viene vissuto con la totalità del proprio essere nel mondo può essere interiorizzato e lasciare traccia permanente per divenire così mondo interiore dell’individuo. Ecco allora la scelta qualificante dell’esperienza; una esperienza da far fare (dunque da progettare e vivere insieme e non da consumare) e da far vivere, fino a poter comunicare intorno ad essa. Si tratta di un punto discriminante del modello dell’animazione rispetto ad altri modelli.

Educa chi - come diceva Sant’Agostino - sa risvegliare «il maestro interiore». Ma per farlo occorre riconoscersi a propria volta figli di un maestro e di un padre, come rilevava Gilles Deleuze⁸²: «Maestro non è chi dice “fai così”, ma chi dice “fai

⁸¹ Educare alla vita buona del Vangelo, n. 30

⁸² Gilles Deleuze – filosofo francese (1925 – 1995)

con me”, in un rapporto anzitutto di testimonianza, e poi di fiducia, di libertà tra libertà e disciplina».

È l'educatore, il genitore, l'insegnante che deve dare testimonianza alla verità che propone. Pertanto sull'adulto ricade la responsabilità educativa.

Spesso, diciamo che vogliamo educare attraverso lo sport ai valori della vita, ma nel concreto di cosa parliamo?

“ Forse non c'è mai stata un'epoca in cui si sia parlato tanto di valori come quella attuale. Ma il punto è che non si educa ai valori parlando di valori, ma facendone fare esperienza. Non educo all'amicizia spiegando ostinatamente il concetto di amicizia, ma facendo fare concretamente l'esperienza di amicizia. L'equivoco circa la natura dei valori può essere risolto chiarendo che essi non sono una “carta di concetti astratti” da applicare poi alla vita, ma fanno parte dell'indistruttibile esperienza elementare dell'uomo, del suo rapporto costitutivo con le persone, le cose e le circostanze.

Se valore è ciò che permette di dare un significato all'esistenza umana, i valori non esistono al di fuori dell'uomo”⁸³.

Poichè non tutte le esperienze possono dirsi educative, come si può trasformare un'esperienza sportiva in un'esperienza educativa? Quando un'esperienza sportiva si può considerare effettivamente valida dal punto di vista della crescita delle capacità e delle conoscenze?

John Dewey, filosofo e pedagogista statunitense, nota che nell'esperienza vi sono due aspetti: l'uno riguarda il fare, l'operare sulla realtà, e l'altro è il processo che deriva da questo fare.

Si compie un'azione e nello stesso tempo si colgono degli effetti, si subiscono delle conseguenze.

Per Dewey l'esperienza è valida sotto il profilo educativo quando conduce a stabilire connessioni fra questi due aspet-

⁸³ Card. Angelo Scola - Sole 24 ore- 26 Novembre 2009

ti, quando si scopre che un certo procedimento produce certi effetti e siamo consapevoli del perché e del come questi effetti vengono prodotti. Scoprire queste connessioni porta ad attribuire significato all'attività sportiva come relazione con gli altri. Quindi non è l'attività sportiva di per se stessa educativa, ma è educativa l'azione che si accompagna a questa consapevolezza delle connessioni che esistono tra il *fare sport* e gli effetti del *fare sport*.

Per essere educativa ed avere un valore pedagogico, dice John Dewey, un'esperienza deve avere le caratteristiche *della continuità e dell'interazione*.

La *continuità* si riferisce al fatto che l'educazione del giovane non deve essere limitata all'ambito sportivo ma deve continuare in senso orizzontale in tutti gli ambienti di vita del giovane: in famiglia, a scuola, in parrocchia con gli amici, nei suoi rapporti con l'ambiente sociale in genere... (*Alleanze educative*)

L'*interazione*, invece, sottolinea l'importanza del legame tra la persona (*psicologica*) e l'ambiente (*sociologica*): l'educazione si pone quindi come mediazione tra la dimensione psicologica e quella sociologica ponendosi come processo interattivo volto a fondere in maniera armonica i due processi.

I due principi di continuità e interazione si pongono come non separabili e si giustificano si arricchiscono l'un l'altro.

Allora, possiamo affermare che senza *l'esperienza* la vita non ha significato. Senza un significato, praticare una disciplina sportiva non ha scopo. Senza uno scopo, le società sportive, i gruppi sportivi sono case di produzione di servizi sportivi e non di promozione umana.

Se un ragazzo che fa sport non partecipa con tutti gli aspetti più profondi della sua personalità alla vita sportiva, alla vita del gruppo sportivo e della società sportiva tutto ciò che fa non diventerà mai esperienza; e se non diventerà esperienza, non lo aiuterà a cambiare, a farlo crescere; e se lo sport non lo aiuterà a cambiare e non lo farà migliorare, non sarà educativo e l'attività sportiva diventerà un puro consumo di sport.

Si fanno tante attività, ma si fa fatica a capirne il significato

e il valore. Così succede che i ragazzi e i giovani oggi fanno molto sport, ma fanno poche esperienze in questo campo. Le attività da sole non sono esperienze. Esperienza significa interiorizzazione. Esperienza significa capacità di cogliere il valore, il significato di quello che si fa. Una esperienza è educativa quando è fatta di attività che sono frutto di riflessione e che generano presa di coscienza e consapevolezza.

L'alternativa ad uno sport fortemente selettivo, lontano dalla vita della maggioranza dei ragazzi, è dunque quella di sviluppare uno sport capace di far vivere esperienze significative dal punto di vista motorio, sociale e culturale a più ragazzi possibili. Un'efficace osservazione di Jacques Maritain può aiutarci a comprendere meglio l'educazione come esperienza che migliora la vita. Il celebre pensatore francese afferma:

“La cosa più importante nell'educazione è l'esperienza, che è un frutto incomunicabile della sofferenza e della memoria, e attraverso la quale si compie la formazione dell'uomo, non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso”⁸⁴.

L'azione educativa è efficace se l'educatore ha il coraggio di mettersi in relazione con il ragazzo, facendo appello a tutte le risorse che ha dentro di sé, per fare in modo che quella relazione educativa generi un'esperienza di vita.

La relazione educativa per poter essere riconosciuta come tale:

“...deve essere strutturata secondo un metodo, e cioè secondo una sequenza logicamente coerente di azioni, e deve utilizzare i luoghi e gli strumenti che la società ha predisposto a tale scopo.

Riassumendo si può affermare che ciò che caratterizza la relazione educativa è la sua intenzionalità, la sua metodicità e la sua legittimità sociale ...”⁸⁵

⁸⁴ J. Maritain, Per una filosofia dell'educazione, La Scuola, Brescia 2001

⁸⁵ M. Pollo – Appunti sulla progettazione educativa- CSI Editore 1996

Ciò significa che nell'educazione è fondamentale:

“l'intenzionalità educativa di chi promuove il processo educativo e vuole raggiungere determinati obiettivi e che per fare questo si avvale di una sequenza organizzata e coerente lungo l'asse del tempo di azioni, ovvero utilizza un metodo. Infatti il metodo da un punto di vista operativo può essere considerato la descrizione particolareggiata dei passi da compiere, secondo un dato ordine, per raggiungere un determinato scopo.

La caratteristica intenzionale e metodica del processo educativo porta direttamente ad escludere che le azioni sviluppate all'impronta, improvvisate e frutto della spontaneità o dell'ocasionalità casuale possano pretendere di essere riconosciute come azioni educative”⁸⁶.

Ci vuole un metodo educativo

Oggi, col termine “*metodo educativo*”, indichiamo la sequenza dei passi, l'impegno e le azioni che l'educatore deve compiere per raggiungere, dare forma e ordine ai processi di crescita dei ragazzi e dei giovani. Da questo punto di vista, il Metodo educativo non sostituisce né i principi guida della progettualità educativa e nemmeno vuole essere come una tecnica per rendere più moderno ed efficiente il processo educativo. E' una necessità per rendere più chiaro, omogeneo e condiviso da tutti gli educatori il “*messaggio educativo*” con dei valori di riferimento, obiettivi comuni e modalità d'intervento condivise. Infatti, secondo un'antica definizione contenuta nella famosa *Logica di Port Royal*, il metodo è «*l'arte di ben disporre i pensieri per ricercare la verità o per mostrarla ad altri quando la si è trovata*»⁸⁷.

“Creare un metodo, quindi, consiste nell'articolare una se-

⁸⁶ M. Pollo – Appunti sulla progettazione educativa- CSI Editore 1996.

⁸⁷ La Logica di Port Royal – Parigi - 1600

quenza di azioni lungo un certo intervallo temporale, in modo che ogni azione renda possibile quella successiva e tutte insieme rendano possibile il raggiungimento dell'obiettivo.

Nella costruzione del metodo educativo è estremamente importante l'integrazione in una unica sequenza degli obiettivi educativi e di quelli didattici.

Gli obiettivi educativi riguardano la dimensione relazionale, affettiva ed esistenziale mentre quelli didattici il contenuto.

Questa distinzione non deve però essere presa in modo meccanico, in quanto indica solo una linea di tendenza. Infatti vi sono obiettivi educativi perseguibili a livello di contenuto ed obiettivi didattici a livello di relazione.

Gli obiettivi didattici sono quelli riferiti all'apprendimento delle abilità necessarie sia all'esercizio delle attività sportive e ludiche proposte all'interno dei Gruppi sportivi sia ad un efficace inserimento nella vita sociale.

Gli obiettivi educativi, invece sono quelli che caratterizzano il Progetto associativo e il Modello educativo dei singoli Gruppi o Associazioni e che ne costituiscono il fondamento valoriale”⁸⁸.

Le tecniche di animazione

Uno dei grandi equivoci è quello nato attorno agli strumenti e tecniche di animazione; esso porta spesso gli educatori ad identificare l'animazione con le sue tecniche, producendo con ciò una grande distorsione e impoverimento del metodo.

Gli *strumenti e le tecniche di animazione* vanno invece liberati dall'enfasi dominante per essere ricollocati al posto che loro spetta. Strumenti e tecniche sono soltanto elementi funzionali a ciò che è invece assoluto e irrinunciabile: la risorsa e l'evento della relazione tra persone che fa crescere entrambi. Un buon educatore è dunque colui che riesce a fare a meno degli strumenti e delle tecniche apprese.

Il fatto è che oggi, quando parliamo di educazione usiamo le

⁸⁸ M.Pollo – Appunti sulla progettazione educativa- CSI Editore 1996

Il gioco è un bene educativo

stesse parole e attorno ad esse sembra crescere l'unanimità e il consenso, ci si dimentica piuttosto facilmente di un fatto, reale quanto elementare: con la stessa parola *educazione* indichiamo realtà, nel nostro caso, prassi e autocomprensioni dell'uomo, profondamente diverse. La coscienza della diversità è la prima condizione per un fecondo incontro nella differenza.

CAPITOLO 7

METODO EDUCATIVO

È un metodo educativo “*esperienziale*”, con al centro la vita delle persone ancorata ad una visione profondamente cristiana dell’uomo, del suo destino e del suo orizzonte di senso. Viene collocato all’interno di un Modello educativo ben definito che mette al centro la persona umana, l’intenzionalità educativa, gli educatori e le alleanze.

Le cinque azioni fondamentali e fondanti il *Metodo educativo esperienziale* sono:

1. Accogliere
2. Orientare
3. Allenare
4. Accompagnare
5. Dare speranza

Accogliere

Se educare vuol dire trasmettere, comunicare e testimoniare, in modo credibile ed efficace, *ragioni per vivere* in maniera significativa, la prima dimensione umana di un cammino educativo è quella di aiutare a sviluppare la dimensione dell’accoglienza, dell’ascolto di sé e dell’altro.

L’accoglienza sta alla base per avviare le relazioni di reciprocità, fondamentali per l’esperienza sportiva ma anche per ogni convivenza civile. In un tempo dominato dalla cultura con-

sumista ed individualista in cui ha valore solo il tornaconto personale, il concetto dell'accoglienza sta perdendo il suo significato originario. Per molti, il modello dell'*accogliere* viene associato allo stile dei centri commerciali dove tutto viene ridotto ad *utente e cliente*. In poche parole a merce *usa e getta*. Questo concetto, tipicamente commerciale, sta caratterizzando sempre di più anche il mondo dello sport.

“accogliere non è soltanto aprire la propria porta di casa a qualcuno. E’ fargli spazio nel proprio cuore, perché possa esistere e crescere; uno spazio nel quale si senta accettato così com’è, con le sue ferite e i suoi doni. [...] L’accoglienza è uno dei primi segni che una comunità è viva [...] ma per poter accogliere, bisogna esistere, cioè “essere”⁸⁹.

Gli elementi distintivi dell'accogliere sono in primo luogo l'ascolto, l'accettazione di sé, la gratuità, la responsabilità e la fiducia. Queste caratteristiche, per così dire astratte, si traducono, sul piano pratico, in una serie di itinerari e condizioni che influenzano profondamente il modo di porsi di un educatore nel relazionarsi con gli altri e, nel nostro caso, rende l'esperienza sportiva un bene educativo e pastorale accessibile a tutti. L'accoglienza è la pietra fondamentale sulla quale si edifica la relazione educativa e tutto il percorso educativo.

Accogliere è uno stile educativo, un atteggiamento che nasce dal cuore... Significa avere a cuore il “*destino*” di tutte le persone che incontriamo sui diversi percorsi sportivi. Significa prendersi cura del bene dell'altro. Prendersi cura dell'altro è impossibile senza l'amore che è il caposaldo dell'educazione e il motivo ultimo dell'atto educativo, come ci ricorda S. Giovanni Bosco:

“... Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna,

⁸⁹ J.Vanier, La comunità luogo del perdono e della festa, Jaca Book, Milano 2002

se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano la chiave".

Don Bosco usava per lo più il termine “amorevolezza”, che costituisce il “supremo principio” del suo metodo educativo. Era per Don Bosco un assioma spesso ripetuto e pazientemente insegnato:

“Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati”

Pertanto, l'accoglienza si manifesta attraverso uno stile educativo che accompagna tutto il percorso formativo e sportivo dell'atleta e che si concretizza anche attraverso un modello organizzativo: definendo con ciò l'insieme di elementi strutturali, processi, dispositivi organizzativi che concorrono a strutturare una relazione educativa tra l'educatore, il gruppo sportivo e l'atleta.

Accogliere il corpo

Quando si gioca o si pratica uno sport è soprattutto il corpo a parlare. I gesti, le espressioni del viso, le grida di gioia o di dolore, il comportamento: sono tutti modi di comunicare.

Il corpo è diafania della persona, ne rivela i sentimenti e lo stato d'animo, ma tutto il nostro corpo parla di ciò che passa dentro di noi: la postura, il nostro atteggiamento di fronte alla realtà, il modo di porci in contatto con gli altri, il nostro atteggiamento interiore verso la diversità. Attraverso il corpo noi esprimiamo ciò che siamo e anche ciò che pensiamo della vita. Quale corpo è oggi al centro dei nostri interessi? Che cos'è il corpo? Che ne facciamo di questo corpo?

Sono domande cruciali, e senza una risposta a queste domande restiamo schiavi della concezione culturale corrente e delle mode che ne derivano.

Siamo entrati dentro il tempo del post-umanesimo, in cui il corpo è diventato una macchina. Affiora il culto del corpo: cor-

pi scolpiti, tatuati, tormentati da diete infinite, corpi sempre giovani, corpi potenti, corpi esibiti, corpi nascosti, corpi per provocare, corpi curati, corpi trascurati. Corpi “usa e getta”. Se ci convinciamo che il corpo è oggetto, diventa poi facile convincerci che l’uomo stesso sia un oggetto. L’oggetto è funzionale a qualcosa, e quando si usura lo si ricicla o lo si butta. Così accade anche per l’atleta.

Ognuno di noi, invece, è un corpo animato, impastato d’anima, un corpo denso di tensioni ed appassionato alla vita, un intreccio di amore e di eternità.

Ed è con questo corpo che pensiamo, amiamo, ci esprimiamo, comunichiamo e speriamo perché è attraverso di esso che possiamo cogliere la stessa essenza del mondo.

Per questo occorre educare alla corporeità, incentrata nel riconoscimento, accettazione e valorizzazione del proprio “essere corpo”. Il movimento è la via principale per esprimersi e per relazionarsi attraverso il corpo. La necessità, pertanto, è quella di sviluppare adeguate modalità espressive e motorie che diventino comunicazione, azione e relazione. Da qui il grande valore della funzione dell’attività ludica, motoria e sportiva.

L’educazione alla corporeità, pertanto, deve potere rappresentare l’accoglienza d’ogni persona nella sua incarnazione d’essere ed il riconoscimento dell’immersione dell’uomo nella sua corporeità. In tal modo si può consentire ad ogni persona di auto-trascendersi nella relazione con l’altro e con il mondo, così da consentire ad ogni corpo-persona di sentirsi iscritto in un orizzonte di senso ampio ed accomunante, dove potersi tutti riconoscere nella comune umanità.

Accogliere i “volti”

Accoglienza è fare posto dentro il proprio cuore alle persone che incontriamo; o meglio, è fare posto nel nostro cuore ai “volti”, a tutti i volti, perché, quando si accoglie un volto, anche abbruttito dai mali del nostro tempo, che è fatto di disagio, di trasgressione, di mal di vivere e di solitudine, lo si accoglie così come è.

Non si tratta di “trastullare” i ragazzi con il gioco e i giovani con attività sportive, ma di coltivarli al bene di sé in una dimensione di verità e di gratuità, di rispetto reciproco, di valutazione degli altri secondo benevolenza e mitezza. Sarà proprio questa relazione umana che cambierà la vita di queste persone. Ecco perché accogliere è un processo che dà inizio a un cammino, ad una esperienza di vita, perché sono le esperienze che cambiano la vita delle persone.

Accogliere tutti

Poiché lo sport, come diceva Pio XII, è un bene educativo di cui nessun ragazzo deve farne a meno⁹¹, deve essere aperto a tutti, a tutte le età e categorie sociali.

“L’educazione è un processo che si fa con i “non educati”. Chi fa educazione deve andare e stare con i “non educati”. Non deve scegliere in partenza le qualità, i valori, ciò che di buono c’è già nelle persone, ma incontrare le persone come sono, con i loro difetti, i limiti, le incapacità, abilità e disabilità... per non lasciarli così!

Se l’educazione è un processo per i “non educati”, allora l’educazione è per tutti come lo sport deve essere per tutti. L’educazione non può selezionare i suoi destinatari perché deve raggiungere tutti. Semmai, se dobbiamo privilegiare qualcuno, dobbiamo privilegiare gli “ultimi”, i ribelli, i pigri, i demotivati, gli “ultimi” saranno i primi perché dobbiamo dare di più a chi ha di meno, e non dare di più a chi ha di più o ha già tanto”⁹².

Orientare

“Porre l’individuo in grado di prendere coscienza di sé e progredire con i suoi studi e la sua professione, in relazione alle

⁹¹ Cfr. Pio XII, Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano, 9 ottobre 1955

⁹² Cfr. E. Costantini – Dio salvi lo sport – Edizioni La Meridiana 2009

mutevoli esigenze della vita, con il duplice scopo di contribuire al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana”⁹³.

Orientare! Orientare è un’opera di bene immensa ed è un mestiere difficile. Orientare presuppone che ci sia qualcosa da cercare, da trovare, da realizzare: il senso della vita.

Educare alle scelte

Il processo educativo è un processo di aiuto alla persona a compiere un cammino a partire da se stessa: educare, come dice l’etimologia della parola, non vuol dire mettere dentro, ma tirare fuori, quindi aiutare ciascuno a diventare se stesso, a recuperare in senso profondo la propria identità; e dunque anche quei valori che sono connessi con l’insieme dei doni e dei carismi che ciascuno possiede. Educare vuol dire abilitare alla libertà, alle scelte, vuol dire predisporre le condizioni perché si possa diventare adulti.

È all’interno di questo quadro di riferimento che il giovane è chiamato, in piena autonomia e libertà, ad operare ogni giorno delle scelte, più o meno importanti, talvolta ordinarie altre volte straordinarie, immediate o meditate...

*“La scelta è un passo difficile e quasi impossibile se manca nel ragazzo stima di sé. È inoltre essenziale che non si senta da solo in quello che è il percorso di scelta, ossia che non senta che lo sbaglio è uno sbaglio universale che metterà in crisi la propria vita, ma un passo fra i tanti che non rovinerà i suoi affetti, le sue amicizie, i suoi valori”*⁹⁴.

Per un educatore significa aiutare i ragazzi, i giovani a costruire percorsi soddisfacenti per diventare adulti. Orientare non è dire ad un ragazzo cosa deve fare. Non è organizzargli la

⁹³ (Congresso UNESCO; Bratislava, 1970)

⁹⁴ Mecacci L., Manuale di Psicologia Generale

vita.... Orientare significa riattivare e riorganizzare le energie di questi ragazzi, le energie cognitive, emotive, strategiche, e aiutarli a progettare in modo unitario la loro vita senza rimanere intrappolati dentro la mediocrità di questo mondo.

Bisogna aiutarli a riprendere in mano il capo del gomito della propria vita e a definire il senso della propria esistenza.

Abbiamo un compito: salvare i nostri ragazzi dalla tentazione di accontentarsi di quello che capita, dai cattivi stili di vita, dal mercato delle illusioni.

Per molti giovani, per milioni di giovani, lo sport è un'opportunità per conoscersi ed accettarsi così come si è. Significa accettare i propri limiti, le proprie potenzialità, il proprio corpo e, attraverso lo sport e l'esperienza associativa, iniziare a progettare la propria vita.

Infatti, nello sport, *orientare* significa seguire il processo di sviluppo e di estrinsecazione delle diverse capacità motorie, assecondando le naturali predisposizioni individuali, rispettando i ritmi di apprendimento di crescita e di sviluppo.

Allenare

Practice makes perfect (la pratica rende perfetto) è uno slogan che si sente molto spesso negli ambienti giovanili e soprattutto in quelli sportivi.

L'espressione serve come motivazione per chi ha poca pazienza davanti all'arduo compito dell'allenamento. Ma è nascosta in questa affermazione una piccola saggezza, una profonda antropologia che rivela che ogni persona possiede una grande potenzialità che viene sviluppata un po' alla volta. Ogni essere umano ha la capacità di perfezionare il suo agire, non in un solo istante, ma con la ripetizione continua dei propri gesti.

Purtroppo, spesso ci limitiamo ad allenare il corpo, ad allenare le abilità fisiche, ad affinare le tecniche di gioco, ma non basta. Nell'allenamento ci sono alcuni atti fisici che richiedono l'esercizio della nostra volontà, ma che non sono di grande trascendenza, che non sono, cioè, misurabili con la terminologia morale del bene e del male. Così è, per esempio, nel caso

del gesto tecnico puro e semplice, isolato dal contesto. Diversamente accade nel passaggio dalla tecnica sportiva al gioco vivo, dove la persona che pratica l'attività fisica è in rapporto diretto con gli altri, con il compagno di squadra.

Questo nuovo contesto composto di regole, di azioni e di interazione umana, si differenzia dal semplice gesto tecnico poiché si carica di senso. Vengono messe in gioco non solo capacità fisiche ed accorgimenti tecnici, ma tutta la persona con le sue qualità interiori, poiché c'è in gioco la propria libertà, che implica l'uso della ragione e della volontà.

Dunque, possiamo affermare che nella pratica sportiva ci sono azioni umane che con la ripetizione e la perseveranza potrebbero diventare virtù, cioè, potrebbero perfezionare la volontà che regola i nostri atti, mettere ordine nelle nostre passioni e guidare la nostra condotta secondo la ragione. Infatti, proprio per questo, l'autentico concetto di virtù appare come un fattore di reciprocità e di correlazione tra l'educazione sportiva e la formazione della persona. Allenare che cosa, oltre il corpo e con il corpo? Anzitutto allenare il desiderio.

Allenare il desiderio

Allenare il desiderio: significa allenare, dentro di noi, quella capacità, quella forza misteriosa, quella curiosità ad essere dei cercatori per avere chiara la meta.

Il desiderio innesca la ricerca! Se lo sport non allena il desiderio è un semplice esercizio muscolare...Se un ragazzo che fa sport non riesce a migliorare la sua vita al di là dei risultati tecnici, per quel ragazzo l'esperienza sportiva sarà fallimentare sotto l'aspetto educativo.

Allenare la fatica

La fatica è il cuore dell'allenamento, è il cuore della competizione, è il cuore di tutto quello che è sport, ma anche il cuore di tutto ciò che è vita, perché la vita è faticosa, la vita è sacrificio, la vita è un cammino in salita.

Il concetto di fatica è stato fatto sparire dal vocabolario edu-

cativo. Nel vocabolario educativo la parola fatica è una parte consistente e significativa.

Bisogna allenare i nostri ragazzi a saper affrontare le difficoltà e perché possano risolverle. Non si ottiene niente, se non si suda, se non si ricomincia mille volte da capo.

Allenare a saper superare gli errori

Ogni ragazzo deve essere allenato a superare gli errori, a rischiare, a dare tutto se stesso.

Sbagliare è progredire! La vita procede per problemi, per errori, così come la competizione. Alla fine, avrai migliorato la tua prestazione, passando attraverso gli errori, passando attraverso i mille problemi.

Il compito degli errori è quello di aiutare ciascuno di noi a ricominciare, a provare di nuovo, a perdere, ma anche a saper vincere. Allenare i ragazzi a superare gli errori significa irrobustire interiormente la loro vita.

Allenare alla disciplina

Già nei lontani anni '40, Pio XII proponeva lo sport come «un efficace antidoto contro la mollezza e la vita comoda»⁹⁵. Queste parole del Santo Padre ci risuonano, oggi, più attuali che mai!

L'espressione inglese *couch potato*, "pantofolaio", non è certo anacronistica, ma oggi è stata sostituita dal termine *mouse potato*, che sta ad indicare colui che trascorre ore e ore di fronte allo schermo del computer senza muoversi verso alcun obiettivo preciso. Oltre che una questione di salute fisica, la pigrizia impedisce la maturazione umana perché rende la persona simile a una foglia portata dal vento senza volontà propria. In che modo, allora, lo sport è antidoto contro questa mollezza? Come può l'attività fisica fortificare la volontà e la padronanza di sé?

⁹⁵ Pio XII 20 maggio 1945

Di nuovo, ci viene in soccorso la vita dell'Apostolo Paolo, un uomo dalla volontà forte e decisa. Egli, nella prima lettera ai Corinzi, così si descrive:

«Io corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato»⁹⁶.

Certo non si può dire che Paolo fosse un atleta in senso agonistico, ma senza dubbio era un uomo che bene conosceva la fatica e il lavoro fisico, che non si è mai risparmiato, affrontando viaggi lunghi e difficili; infine, era un uomo disciplinato.

Certamente, esistono diversi modi per acquistare la padronanza di sé, ma l'attività sportiva sembra particolarmente idonea a generare e rinvigorire la volontà della persona, necessaria per l'auto dominio.

La formazione della volontà potrebbe essere paragonata al rafforzamento di un muscolo che avviene sia con l'esercizio che con lo *stretching*. Nello sport ci troviamo a dover impiegare la nostra volontà quasi senza tregua: durante l'allenamento, infatti, i muscoli si affaticano, il corpo si sente spossato e anela il riposo, è la volontà che esorta la persona a perseverare, a dare sempre di più.

Così, l'attività sportiva sottopone a una disciplina rigorosa tutta la persona. Nell'irrobustimento del muscolo è fondamentale anche il momento dello stretching, della tensione estrema, che nell'esercizio della volontà può essere paragonata al momento della prova, quando è necessaria una grande capacità di auto dominio.

Questa qualità entra in gioco spesso nella competizione agonistica, ad esempio quando si subisce un fallo in un momento cruciale di una partita. La tentazione di reagire in quei frangenti è forte, ma una volontà ben formata aiuta a non lasciarsi

⁹⁶ 1Cor. 9, 25-27

dominare dalle passioni, a sostenere la rabbia e la delusione e a trovare la forza per rinnovare il proposito di dare il meglio di sé. Poiché chi si fa dominare dalle passioni e dagli istinti è poco più di un animale. Ma, chi esercita la padronanza di sé, e sa dominare il proprio corpo sotto la tutela della ragione è un vero uomo.

Lo sport, dunque, può divenire un mezzo per prepararci a sostenere le prove che si presentano nella vita, uno strumento di crescita validissimo.

Lo sport non è il fine dell'uomo, ma un valido strumento per raggiungerlo in modo adeguato.

Allenare alla pazienza e alla perseveranza

Viviamo in un mondo dominato dalla mentalità “usa e getta”; un mondo tanto ossessionato dal piacere, che si cerca sempre una scorciatoia invece di prendere la via più ardua, dove si prende un antidolorifico per un piccolo mal di testa, dove si cambia sempre e subito il canale televisivo per fuggire dalla noia o la fatica della serietà intellettuale.

In questo ambito allora non è facile imparare la perseveranza, questa capacità di rimanere fermi e protesi verso l'obiettivo senza cambiare strada quando diventa più faticosa. La mentalità di distrarsi facilmente e di non poter finire un'opera cominciata, ha delle conseguenze serie e tardive nella vita. Quando il lavoro diventerà difficile, non si può semplicemente cambiare mestiere. O anche nell'eventuale rapporto matrimoniale, nel rapporto con gli altri, quando si fa fatica, di voler liberarsi dell'impegno per una vita più “libera” senza responsabilità.

La mentalità o piuttosto la virtù che corregga questa deficienza è proprio quella della perseveranza.

La perseveranza dunque non dipende dalla circostanza esteriore, ma ha la sua radice nella volontà. È la capacità di mantenere fisso il bersaglio, l'obiettivo, la metà. Non si possono raggiungere gli obiettivi con la sola motivazione personale, si deve gareggiare e anche rischiare di fallire.

Nello sport, la perseveranza è anche la capacità mentale di su-

perare gli infortuni, che molte volte rappresentano una dura prova per la carriera di un atleta.

Riguardo i ragazzi di oggi, come si può aiutare loro ad acquisire la virtù della perseveranza attraverso l'attività sportiva?

Un vero atleta gioca – dando il meglio di se stesso - non solo per vincere, ma per mantenere l'impegno preso con i compagni e da tutta la squadra. Qui c'è in gioco non soltanto la vittoria, ma la formazione della virtù.

C'è un altro problema da considerare, e cioè la durata della stagione sportiva. Spesso i ragazzi perdono l'entusiasmo che nutrivano all'inizio. Anche qui i ragazzi possono imparare la perseveranza attraversando tutta la stagione fino all'ultima gara, nonostante la classifica della squadra, o quando l'entusiasmo viene meno.

Infatti, all'inizio della stagione, i giocatori di una squadra hanno fatto implicitamente un "patto" consistente nel giocare insieme indipendente dai risultati. Così se un ragazzo fosse sempre leale con l'impegno e con i patti stabiliti con la squadra, dovrebbe mantenere alto l'impegno fino alla fine della stagione, e anche e soprattutto, fino alla fine della sua vita. Bisogna essere pazienti!

Un buon educatore conosce gli insuccessi educativi e sa che nel suo ruolo ci vuole tanta perseveranza. Viviamo in un mondo in cui si cerca sempre una scorciatoia invece di prendere la via più ardua. In questo ambito non è facile imparare la perseveranza, la capacità di rimanere fermi e protesi verso l'obiettivo senza cambiare strada appena questa diventa più faticosa.

Allenare a sapere vincere

In ambito sportivo, dinanzi a una sconfitta è importante rimanere consapevoli che la competizione è soltanto un gioco. Lo stesso atteggiamento va mantenuto in caso di vittoria, perché non avvenga che il successo faccia "perdere la testa", o insuperbisca. Oggi, in una società così fortemente competitiva, è necessario educare i ragazzi a "vincere senza stravincere" e a rispettare l'avversario. A questo proposito possiamo attingere

dagli insegnamenti di San Paolo vari spunti di riflessione sul valore e sul significato della vittoria, utili per la formazione delle giovani generazioni.

Saper vincere senza stravincere vuole dire saper “gestire” il proprio successo in modo adeguato. Non c’è niente di male a gioire della propria vittoria, soprattutto dopo aver “combattuto la buona battaglia” in modo leale. Ma non bisogna mai dimenticare che dietro ogni successo si profila il rischio che prenda il sopravvento l’arroganza, che pretende di egemonizzare i meriti e il clamore della vittoria.

Allenare a saper perdere

Imparare a perdere senza considerarsi perdenti è un traguardo ambito da ogni progetto educativo. Al termine di ogni partita sportiva il tabellone segnapunti indica un risultato: i vincitori e i vinti. Certo, quando si aspira alla vittoria e si viene sconfitti l’entusiasmo viene meno. Ma questo non è l’unico risultato della competizione.

Tante volte nella pratica sportiva, si sperimenta la caduta, il fallimento. Ma questo deve servire a formare la persona. La vittoria non è il risultato tecnico della competizione, ma sta nel non rimanere a terra dopo la sconfitta, nel risollevarsi e ricominciare con maggiore determinazione, sempre!

Si dice spesso che un atleta è un grande campione quando sa accettare la sconfitta con fair-play... ma come la mettiamo con questa cultura mercantile in cui vale solo chi vince, chi è più forte e chi produce di più?

Quanti sono coloro che riescono ad accettare il principio del *saper perdere*?

E quanti invece urlano che bisogna “vincere a tutti i costi” anche truccando la partita; che bisogna “farsi strada”; che non è tollerabile la sconfitta?

Il sintomo di questa ultima convinzione emerge ed affiora nel malessere di molti giovani che non raggiungendo sicuri traguardi approdano ai limiti della vita con la droga, l’alcool, la delinquenza, il suicidio.

Perché è tanto brutto perdere? Perché è così difficile ammettere una sconfitta?

Comprendiamo che è difficile ammettere una sconfitta in un mondo che ti spinge ad essere vincente, ad ottenere i risultati a tutti i costi, dove quello che sei dipende da ciò che ottieni.

L'idea di essere esclusi dalla gara, di non entrare nel giro di quelli "forti", anche se può scatenare pianti e crisi di ogni genere, ci aiuta a scoprire che la prima cosa da imparare nella vita è quella di accettare i propri limiti.

Lo sappiamo, è facile da dirsi ma difficile da vivere. Però conoscere i propri limiti è importante per riuscire a vincere successivamente.

Imparare ad accettare una sconfitta ti aiuta ad essere una persona migliore, se la sconfitta immette dentro di te tanta energia, tanta forza per migliorare le tue prestazioni per poi cercare ancora di essere vincente.

La vita è una gara, si vince e si perde e quando si perde si ricomincia da capo.

È qui il segreto del successo nella vita: saper ricominciare, mai abbattersi, mai abbandonare la gara, mai rinunciare al traguardo, alla meta... Ci vuole coraggio, sacrificio, pazienza, entusiasmo e soprattutto solidità mentale.

Allenare ad avere lo spirito di squadra

Caratteristiche fondamentali del lavoro di squadra sono il rispetto per il ruolo di ciascuno e la capacità di sacrificare se stessi. Il gioco di squadra è certamente una delle dimensioni più nobili dello sport, poiché richiede una disposizione d'animo che trascende l'ingaggio economico o il talento straordinario di alcuni. Quante volte abbiamo assistito alla sconfitta di squadre professionistiche, con grandi risorse economiche e provviste di giocatori "celebri", da parte di squadre meno ricche ma con uno spirito di collaborazione più forte?

Certo, i giocatori che si prestano a fare l'assist ai compagni non appaiono sulle prime pagine dei giornali, ma ricoprono un ruolo indispensabile per la buona performance della squadra.

Oggi più che mai, in una cultura impregnata di un forte individualismo, si sente l'esigenza di riscoprire il valore del lavoro di squadra, una capacità senza dubbio necessaria allo sportivo, ma anche fondamentale per un'armoniosa e pacifica vita familiare, professionale e comunitaria.

Allenare ad essere campione nella vita

Cosa significa essere campione? Chi è il campione? Il campione è un vincente, uno che lotta, prima di tutto con se stesso e poi con gli altri.

Ciò che caratterizza il vincente è l'entusiasmo, il coraggio, la pazienza, la resistenza, la determinazione e la passione nell'impegno, per il raggiungimento di un obiettivo.

Ciò lo spinge a dare il meglio di sé, ad allenarsi, a gareggiare, ad "essere squadra" e a vincere.

Si sente dire talvolta che l'importante è accontentarsi di partecipare, e cercare di vincere è secondario. Non è così: partecipare è una buona cosa, ma se si è bravi, allora bisogna fare di tutto per vincere, logicamente senza ricorrere a "trucchi".

Voler vincere senza la fatica dell'allenamento significa essere degli illusi, o peggio dei disonesti. Ciò vale anche per la vita di ciascuno di noi.

Allenare a credere, sfacciatamente, nel bene

Un buon educatore conosce gli insuccessi educativi... e sa che ci vuole tanta pazienza. Allenare ad essere felici, perché la felicità non è qualcosa che io posso comprare, non è qualcosa di magico che avviene per caso: è un obiettivo, è una conquista.

Non possiamo dire, sempre, che tutto va male. Ci sono profeti della sventura, e ce ne sono tanti. Vediamo solo quello che va male e lo vediamo sempre negli altri e non riusciamo a vederlo mai dentro di noi.

Bisogna credere, sfacciatamente, nel bene; Bisogna "pensare" positivo. Credere sfacciatamente nel bene, significa non aver paura del male. Il male ci sarà sempre perché il male non è un'entità astratta, ma c'è anche il bene. Il male si serve di noi

ed il bene si serve di noi. Sta a noi scegliere, sta a noi essere portatori del bene. Il male non è qualcosa che capita, come una sorta di rogna o una sorta di virus, il male si serve sempre di noi per agire nel Mondo.

Ognuno deve fare discernimento su questo tema e capire se, come educatore, come formatore, come dirigente è più incline a fare il bene o magari inconsapevolmente, a fare il male.

Noi abbiamo bisogno di educatori che credono, sfacciatamente, nel bene.

Dobbiamo essere profeti del bene e non aver paura del male. Alla fine, il bene vincerà sempre, perché la Provvidenza di Dio ci mette sempre la sua mano.

Inoltre, bisogna avere il palato grosso...

Non bisogna essere schizzinosi, sul campo educativo, perché noi siamo chiamati ad educare i maleducati, coloro che non riescono a capire, a comprendere ciò che è bene e ciò che è male. Allenare ad avere fiducia: bisogna avere fiducia anche quando troviamo sulla nostra strada gente che molte volte, non è quella che pensiamo noi. Bisogna avere fiducia e dare fiducia, anche a quelle persone che, magari, sbagliano... Bisogna allenare i nostri ragazzi, i nostri giovani, i nostri dirigenti ad avere fiducia, soprattutto, nella Provvidenza di Dio, perché la nostra opera non può fare a meno della Provvidenza di Dio.

Accompagnare

Accompagnare è un mestiere difficile. Essere compagni di strada, fare un pezzo di strada insieme, senza giudicare e senza pregiudizi, è un cammino faticoso per ogni educatore.

L'accompagnamento si configura dunque come una relazione coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell'educatore e dell'atleta.

Educare con l'esperienza: questo è il punto di partenza necessario per iniziare una relazione di accompagnamento. Un accompagnamento non invasivo, un accompagnamento che rispetta e promuove la libertà dell'altro, che sa ascoltare l'altro per accogliere il suo bisogno di salvezza.

Ogni allenatore ha una “responsabilità educativa” e svolge la funzione di adulto di riferimento. Il primo dovere di un educatore è quello di accompagnare i ragazzi verso alcuni obiettivi utili alla loro crescita, non solo sportiva...

Di fatto, ogni allenatore decide di accettare l’investitura dell’adolescente ad essere l’adulto di riferimento. Accompagnare i ragazzi, e non trasportarli, sostenerli ma non sostituirsi a loro nel superamento dei compiti evolutivi. Accompagnarli verso obiettivi utili alla loro crescita, e non verso il compiacimento narcisistico del solo risultato sportivo.

Aiutare i ragazzi ad acquisire la sicurezza, l’autostima nel processo formativo della crescita cognitiva, emozionale e relazionale.

Un ragazzo ha bisogno di un adulto che dica: “Vai avanti, lotta, dai tutto te stesso, non aver paura, ci sono!”.

Molte volte, non c’è bisogno nemmeno di esserci fisicamente, basta sapere di non essere soli, basta sapere di non essere traditi, basta sapere che c’è qualcuno, che c’è un adulto, nella propria vita.

I giovani hanno bisogno di sentire che qualcuno si interessi di loro.

Quel mal di vivere che imperversa oggi, è frutto di una generazione di adulti che non si preoccupa di dire: “Come stai? Vai avanti, non temere! Metticela tutta, lotta. Io ti sostengo!”.

L’accompagnamento è una presenza silenziosa. Non è una presenza fatta di chiacchiere, di giudizi. Non è una presenza di cose da fare, di cose da dire (“devi fare così, non devi essere così, non ti devi comportare così...”). L’accompagnamento è un’azione che si fa nel silenzio e nell’ascolto, tanto l’altro capirà: capirà!

Accompagnare, veramente, significa aiutare l’altro ad avere fiducia in se stesso, perché quando un adulto si interessa di un ragazzo, si crea in lui una sorta di auto-fiducia. Significa imparare il mestiere di essere adulto, perché essere adulto è un mestiere difficile. Ogni allenatore deve essere un testimone credibile ed autorevole.

Spesso a parole, diciamo belle cose, ma con i fatti, i comportamenti, smentiamo ciò che abbiamo detto a parole. Accompagnare è una sfida morale, pedagogica e culturale. È una sfida fatta di fedeltà, di responsabilità e di fiducia!

Dare Speranza

*“L’anima dell’educazione è la speranza”*⁹⁷. Qui si gioca il nostro essere cristiani.

Dare speranza significa essere costruttori di speranza, di quella speranza operosa che ti dà la forza ad andare avanti quando gli altri si rassegnano; di tenere alta la testa e lottare quando sembra che tutto fallisca; di sopportare gli insuccessi educativi e ricominciare mille volte da capo quando tutti fuggono dalle responsabilità...

La speranza è quella sorta di carità educativa, a cui faceva riferimento don Bosco.

Il carisma ereditato da Don Bosco era quello della carità educativa, cioè educare, narrando la vita, testimoniando i valori in cui crediamo, per i quali siamo disposti a dare tutto; siamo disposti a lottare e rischiare la vita.

Educare alla speranza è davvero il filo rosso che deve tenere unite tutte le azioni e ci invita ad essere coerenti; ci invita ad essere coesi; ci invita a proclamare con le opere, con i fatti, la verità sull’uomo e sulla vita.

La speranza è una delle principali virtù che deve possedere un buon educatore. L’educatore inizia un’impresa se spera che il mondo di domani sarà complessivamente migliore di quello di oggi.

Chi da vita ad un’impresa educativa sa di iniziare un’opera che i suoi frutti andranno al di là e oltre la sua persona. L’educazione alla speranza è un processo per “andare oltre”. Bisogna aiutare le persone ad andare oltre se stesse, a imparare ciò che non sanno, a conoscere ciò che non conoscono, a sperimentare

⁹⁷ Benedetto XVI - Lettera indirizzata alla Diocesi e alla città di Roma - 21 gennaio 2008

ciò che non hanno sperimentato per scoprire che “io sono colui che sarò”; l’essere che continuamente supera se stesso.

La speranza ci aiuta a credere, sfacciatamente, nel bene, ad aver fiducia negli altri, ad essere dei punti di riferimento. La speranza ci impegna a riportare un po’ d’acqua, un po’ di caldo, un po’ di amore, un po’ di luce in quell’area deserta che il cuore dell’uomo.

La speranza è una virtù e come ogni virtù è alternativa alla fortuna.

Ecco perché la cultura della speranza deve radicarsi sempre più nel cuore di ogni educatore e di ogni ragazzo e deve resistere in un mondo che sottolinea l’importanza della fortuna.

È una virtù che non aspetta il ritorno di un tornaconto al proprio investimento.

Dare speranza significa aiutare l’atleta a fare fruttare le sue potenzialità latenti, a percorrere l’impervia strada dell’ “*essere di più*”, aiutandolo a vincere le tentazioni del ritiro, della paura, dell’accontentarsi.

La forza della speranza sta in quella carica di energia trasformante che da intensità all’allenamento dell’atleta, alla sua pazienza e perseveranza nel ricominciare mille volte daccapo ogni esercizio fisico. Il nemico della speranza è la *falsa speranza*. In realtà sono le illusioni: il successo, le ricchezze, la carriera, i piaceri, il potere. Tutte queste realtà sono destinate al fallimento: o perché sono pochi quelli che le trasformano in realtà, o perché quando vengono raggiunti non riescono a soddisfare le più profonde aspirazioni e risorse che sono nascoste nel cuore umano.



CAPITOLO 8

IL DECALOGO DELL'ATLETA

Dieci buone regole per fare del gioco una bella esperienza di vita

1 Mi diverto

Il gioco, prima di tutto, è divertimento, è festa. Aumenta le mie relazioni sociali e migliora la mia vita.

2 Cresco in modo sano ed equilibrato

Lo sport mi aiuta a crescere nel rispetto del mio corpo e dei sani valori della vita. Imparo a conoscere i miei limiti e le mie potenzialità. Imparo a vincere e anche a perdere. L'importante è dare il meglio di me stesso.

3 Rafforzo il mio fisico e sviluppo la mia mente

Praticando lo sport, curo l'alimentazione, accresco il mio benessere fisico ed interiore.

4 Socializzo

Grazie allo sport incontro tante persone e questo mi facilita l'integrazione nella società e la partecipazione alla vita della comunità.

5 Rispetto le regole e gli altri

Nello sport siamo tutti amici: bisogna saper vincere senza umiliare gli altri. Bisogna saper perdere senza demoralizzarsi.

Rispetto le regole, gli arbitri, i giudici, i dirigenti e tutti gli educatori che mi aiutano a diventare migliore.

6 Mi impegno per raggiungere gli obiettivi umani e sportivi

La competizione, l'allenamento e la gara sono componenti essenziali della pratica sportiva. Mi alleno e gareggio per il raggiungimento degli obiettivi umani e sportivi.

7 Siamo tutti uguali

Nello sport siamo tutti uguali: non ci sono discriminazioni razziali, di sesso, di religione, differenze di abilità o di cultura, disuguaglianza di provenienza sociale ed economica

8 Lo sport è una bella esperienza di vita

Attraverso l'esperienza sportiva imparo ad essere un buon esempio per i miei compagni, per il pubblico e tutti coloro che si relazionano con me.

9 Rifiuto il doping

La vera vittoria si conquista onestamente, senza trucchi e scorciatoie. Ottengo i miei risultati sportivi senza fare uso di sostanze vietate e senza ricorrere a scorrettezze tecniche o falsificazioni di documenti di gara.

10 Grazie, Signore, tu sei il mio valore aggiunto

Dall'esperienza sportiva imparo a gustare il senso della vita con più entusiasmo e creatività. Non prego Dio per vincere la gara ma perché mi aiuti a diventare campione nella vita.

APPENDICE

GIOCARE: IL FARE DEL CUORE

Il titolo di questo libro “Il gioco è un bene educativo” è particolarmente avvincente e allo stesso tempo profetico. La tematica del gioco ci riporta al Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, alla giornata del 7 settembre 2011, nella quale si è affrontato il tema “Eucaristia nel tempo dell’uomo: Gioco e trascendenza”.

Nella sua relazione il Prof. Francesco Giacchetta faceva notare che “Niente come il gioco, infatti, può educare alla responsabilità e alla generosità di un giovane.”. In questo senso il gioco è un vero e proprio bene educativo, una palestra di vita, un terreno di confronto e crescita intergenerazionale. Il Centro Sportivo Italiano, l’Azione Cattolica Italiana e l’AGESCI, utilizzano da decenni il gioco come strumento educativo e di maturazione per le giovani generazioni, legandoli in modo inscindibile. In particolare il tema dell’educazione è tornato d’attualità con la “Lettera sul compito urgente dell’educazione” scritta da Benedetto XVI alla Diocesi di Roma il 23 febbraio del 2008. A un anno di distanza è stato realizzato il rapporto-proposta “La sfida educativa” a cura del Progetto Culturale della CEI, nel quale un intero capitolo è dedicato allo sport come strumento di educazione e promozione umana. A completare il progetto ecclesiale sull’attenzione educativa sono stati presentati ad ottobre 2010 gli Orientamenti Pastorali della CEI “Educare alla vita buona del Vangelo”. Porre l’educazione come questione prioritaria del decennio della Chiesa italiana costituisce una

sfida per tutti coloro che hanno a cuore il destino delle nuove generazioni, a partire dalle associazioni cattoliche che prestano il loro servizio educativo nelle parrocchie e diocesi del nostro paese.

Ma come si può “Educare alla via buona del Vangelo” in questo tempo di smarrimento e di crisi etico-valoriale? Come ci suggerisce il Cardinal Carlo Maria Martini nel libro “Cosa dobbiamo fare”, l’annuncio del Vangelo non è qualcosa di astratto ma di concreto che passa anzitutto dal fare. Un agire del cuore che fa coincidere ciò in cui crediamo con quello che viviamo e testimoniamo. Come comunità cristiana è dunque necessario testimoniare e vivere quotidianamente l’essere in comunione profonda gli uni con gli altri: i parrocchiani con il parroco, i parroci con i Vescovi e le associazioni tra di loro. In questo decennio sul tema dell’educazione siamo chiamati anzitutto ad essere in comunione tra di noi, perché solo da questa unione intima può nascere ed alimentarsi quella comunità educante di cui oggi si sente tanto il bisogno. Comunione, comunità educante e servizio, alle esigenze educative da parte delle comunità parrocchiali e diocesane, sono tre passaggi che mettono in campo quel “fare del cuore”, quella coerenza e testimonianza che possono aiutarci ad “Educare alla vita buona del Vangelo”.

Così il gioco rimanda alla concretezza del fare e permette di coinvolgere la persona nel suo insieme. Sir Lord Baden Powell amava dire: “La vita è un grande gioco. Il rischio è di prenderla per un gioco da nulla”. Come spesso accade, la disattenzione del vivere porta ad accorgersi del valore delle cose solo quando queste si sono perse: così è per la vita di tante persone considerate “inutili” o di “troppo”, così è per il sole dopo tanti giorni di pioggia, così è per il cibo dopo aver saltato qualche pasto. Così è anche per il gioco.

Potrebbe sembrare scontata la capacità di comunicare verbalmente, con il corpo, con le immagini, finché non ti relazioni con bambini stranieri che mettono in discussione il tuo modo di rapportarti a loro e devi fare l’edificante fatica di cambiare

punto di vista. Non puoi parlare perché la lingua è diversa. Non puoi gesticolare perché nella loro cultura anche il “sì” e il “no” con la testa hanno un significato opposto dal nostro. Non puoi relazionarti per immagini, soprattutto se sei in un orfanotrofio, come è successo nella nostra esperienza in Albania, perché non puoi disegnare un papà e una mamma a chi non ce l’ha. Non puoi disegnare una casa a chi ha vissuto in una baracca, perché il concetto di casa è diverso. Allora o rinunci ad entrare in relazione, o inizi a giocare! Puoi giocare senza parlare, puoi giocare senza musica, puoi giocare senza immagini, puoi giocare senza gesti, ma non puoi giocare senza esserci.

Il gioco diventa quindi un grande strumento educativo proprio perché chiama in causa la persona. Attraverso esso entri in relazione con l’altro, fai percepire a chi ti è accanto che l’essenziale per giocare è esserci, che senza lui non puoi giocare. Apprezzi ancora di più il valore del gioco quando non hai altri modi di rapportarti, quando vedi nitidamente come la vita dei bambini che non giocano sia una vita senza comunicazione, senza gioia, senza relazioni significative.

A conclusione di questo mio intervento, mi preme ringraziare Edio Costantini per averci regalato l’ennesima riflessione e fatica editoriale a beneficio della nostra associazione e di tutti coloro che si occupano di educazione e di sport.

Daniele Tassi

Presidente Regionale C.S.I. Marche

RISCOPRIRE LA BELLEZZA DEL GIOCO

Chissà se è capitato anche a voi di “perdere” del tempo a osservare i bambini giocare.

A me capita spesso: un po’ per il mio bellissimo lavoro di insegnante, un po’ da mamma, un po’ da educatrice di Azione Cattolica.

Il bello è che spesso mi accorgo che, anche quando non sono attivamente coinvolta, partecipo al gioco e finisco per imparare sempre : all’incontro dell’Azione Cattolica dei Ragazzi, a scuola durante l’intervallo, al parco.

Non è una frase emozionante: allora giochiamo? E’ ora di giocare? Possiamo giocare ancora un pochino?

Non riesco proprio a non sorridere guardando come i più piccoli si distribuiscono i ruoli e con scrupolo ognuno di loro assume e riproduce azioni decine di volte, entrando completamente nel personaggio scelto. Nel gioco i bambini non perdono mai tempo, ogni secondo è prezioso. Sono impegnati, sperimentano, costruiscono, provano e riprovano, cambiano, modificano, si arrabbiano, sorridono, piangono, si scoraggiano, tentano di nuovo.

Come non rimanere stupiti del tempo che i ragazzi passano nel discutere, anche animatamente, per pianificare la loro attività, scegliendo tempi, spazi e modalità, cercando una strategia, la migliore, per raggiungere il loro fine.

Come rimanere indifferente di fronte alla fatica che traspare dal movimento, dai gesti. I tratti del volto tirati, il sudore della

fronte, le magliette bagnate...le corse, le rincorse, i tiri, i lanci. Da una parte ci sono la bellezza e la meraviglia del corpo, l'incanto della forza fisica, dall'altra ci sono l'impegno, la volontà e la passione.

Come non sorprendersi di fronte ai ragazzi più grandi che dapprima timorosi, quasi in disparte aspettano di essere invitati a partecipare, ma poi a poco a poco si lasciano coinvolgere e diventano anch'essi protagonisti.

Non manca nemmeno l'emozione, a volte fino alle lacrime, di fronte all'esplosione della gioia dei giocatori che raggiungono un risultato.

Come non gioire quando attraverso il gioco si possono prendere per mano i bambini e i ragazzi, far sperimentare loro la bellezza di un cammino fatto a loro misura che, partendo dalla loro vita, li guida ad essere pienamente felici. E' questo che l'Azione Cattolica dei Ragazzi fa da sempre.

La scoperta più bella alla fine di ogni gioco, studiato e legato al cammino proposto, è per ciascuno imparare a riconoscere, in chi si fa compagno di strada, il volto di Gesù. La gioia dell'educatore, sia adulto, sia giovane, oltre al partecipare direttamente sta anche nel preparare, nel pensare, nell'ideare il gioco stesso affinché i bambini e i ragazzi siano coinvolti, attivi, protagonisti e amorevolmente accompagnati nel loro percorso di crescita.

L'esperienza del gioco vissuta in gruppo con gli amici e gli educatori è una risorsa preziosa per il bambino e il ragazzo che sperimenta anche una modalità di relazione speciale e lo aiuta ad assumere e maturare gradualmente atteggiamenti di accoglienza, gratuità e responsabilità.

Per educare ci vogliono passione e amore, le stesse cose che i bambini mettono nei loro giochi, lasciamoci stupire dai bambini.

Antonella Monteverde

Delegata Regionale di Azione Cattolica Marche

LA VITA COME UN GIOCO! IL GRANDE GIOCO DELLO SCAUTISMO

“L’aspetto fondamentale del Movimento scout è il suo spirito – affermava il nostro fondatore – e la chiave per comprenderlo è l’avventura fantastica della scienza dei boschi (...).

La vita dello scout è come una partita di calcio. Sei selezionato come attaccante? Gioca il gioco! Gioca per il successo della tua squadra! Non pensare alla tua gloria personale o ai rischi che puoi correre: la tua squadra è dietro te. Gioca a fondo e sfrutta al massimo ogni possibilità che hai. Il calcio è un bel gioco ma ancor più bello di esso e di ogni altro gioco, è il gioco della vita”.

Mi piaceva l’idea di iniziare con una citazione del nostro fondatore, sir Robert Baden Powell (meglio conosciuto come B.P.), per il quale il gioco è qualcosa di grande! Una modalità espressiva del ragazzo, indispensabile da conoscere per entrare nel suo mondo.

Lo scautismo, amava ripetere B.P., non è una scienza astrusa, ma “un gioco per ragazzi, diretto dai ragazzi, in cui i fratelli maggiori possono dare ai loro fratelli più giovani un ambiente sereno, incoraggiandoli ad attività sane che li aiuteranno a sviluppare il loro civismo”.

Lo spirito scout, che pervade tutta la vita delle unità, è ricerca, progettazione, costruzione e cooperazione con gli altri. È andare a vedere cosa c’è oltre l’orizzonte, verificare il senso delle cose, rendersi utili agli altri, per “lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato”. Il gioco consente al ragazzo e alla ra-

gazza di vivere e conoscere la realtà, di esprimere se stessi, di sviluppare creativamente le proprie doti, di acquisire il senso del gratuito, di cogliere capacità e limiti personali. Il gioco è scoprire se stessi per divenire persone competenti, responsabili ed autonome. È uno stile di vita secondo i valori della Legge e della Promessa.

B.P. ha inventato o riproposto grandi giochi di una intera giornata, giochi di “Kim” (che tengono allenati i sensi e per il riconoscimento di oggetti, suoni, sapori, odori), giochi di osservazione, di deduzione, giochi all’aperto e di conoscenza del territorio, ma anche al chiuso, giochi atletici e giochi di squadra per permettere a ciascun scout di prendere possesso del proprio corpo, di conoscere i propri limiti, di esplorare gli spazi di libertà, di simulare situazioni, per sfogare il loro istinto “combattivo” e il loro bisogno di far rumore e schiamazzo. Di seguito, vengono illustrate 12 caratteristiche che riguardano il gioco scout:

1. La scelta del tema è importante; l’ambientazione è certamente basilare e viene proposta, in base alle fasce d’età, in maniera abbastanza realistica e collegata ad ambientazioni fantastiche, alla vita di B.P., a fatti storici o relativi a personaggi che richiamano ad alti valori ;
2. Il gioco deve sempre avere uno scopo;
3. Nel progettare un gioco non si devono mai dimenticare le caratteristiche personali di ciascun giocatore, cosicché nessuno venga escluso. Tutti possono, per quanto possibile, essere attori e nessuno spettatore permanente; non si devono emarginare i meno dotati, ma, al contrario, permettergli di esercitarsi;
4. La competitività viene promossa come valore. Per questa ragione, esistono le sestiglie e le squadriglie, gruppetti di ragazzi, che nel gioco emulano squadre e hanno la valenza anti individualista; anche se non sono esclusi momenti di confronto individuale. Ci si aspetta molto da tutti i bambini/ragazzi e si chiede a ciascuno lo sforzo di “fare del proprio meglio”;

5. dura il tempo che serve: per trasmettere un messaggio, per accrescere buone abitudini e per conseguire specialità.
6. Il gioco deve essere necessariamente entusiasmante e divertente. La gioia sul viso dei ragazzi è il sicuro metro del successo dal punto di vista dell'avvenuta ricezione.
7. Il rispetto delle regole (chiare, brevi, e spiegate prima e non durante il gioco) è importantissimo per la formazione dello stile scout, favorendo i valori della disciplina e dell'obbedienza.
8. La lealtà deve trasformarsi in autentica cavalleria, con assenza di recriminazioni e congratulazioni finali al vincitore da parte del perdente. Bisogna voler vincere, bisogna saper perdere.
9. Un buon gioco richiede la creatività e la fantasia del capo. Nessuno pensi di fare scoutismo soltanto con l'aiuto di un buon manuale di giochi. Che giochi fare, quando farli, come variarli, quali inventare, rimangono scelte importanti di cui il capo è responsabile.
10. Inoltre è auspicabile una buona e prudente misura di durezza fisica, così come un certo stoicismo nel "prendere colpi duri senza battere ciglio".
11. Nel gioco non va premiato solo il risultato materiale, ma il comportamento e la qualità del gioco;
12. Il gioco serve a formare il carattere creando uno spirito ottimista, pronto a lanciarsi nelle imprese senza badare al profitto.

Nel metodo scout, il gioco viene proposto in relazione alle caratteristiche psicologiche delle diverse fasce d'età, che si articolano in tre momenti specifici, coordinati e progressivi, denominati "branche":

Nella BRANCA LUPETTICOCCINELLE che si rivolge ai bambini e alle bambine compresi tra gli 8 e gli 11/12 anni, il gioco fa parte del mondo del bambino; diviene pertanto elemento centrale della metodologia della branca.

Attraverso il gioco i bambini si misurano continuamente con se stessi, conoscono il proprio corpo, ne acquisiscono il controllo, si esprimono e comunicano con gli altri, con creatività e fantasia.

Giocando i bambini imparano a sperimentare, osservare e interiorizzare consapevolmente le regole, ad avere rispetto degli altri, ad accettare i propri limiti facendo sempre del proprio meglio per superarli, e a collaborare con gli altri. Essi esercitano le proprie funzioni motorie, cognitive, creative e percettive, vivendo la propria esperienza con stile e nello spirito scout.

Come mezzo pedagogico portante, il gioco consente la costruzione dei rapporti tra i bambini e tra questi e i capi.

Tale positiva relazione è occasione per i capi di approfondire la conoscenza dei bambini, terreno adeguato per manifestare la fiducia che si ripone nella capacità di ognuno e luogo di incoraggiamento per il superamento delle difficoltà.

Nella BRANCA ESPLORATORI E GUIDE che si rivolge ai ragazzi ed alle ragazze di età compresa tra gli 11/12 ed i 16 anni, lo spirito del gioco avventuroso pervade tutta la vita del reparto, coinvolgendo ragazzi, ragazze e capi, così da finalizzare ogni attività a uno scopo appassionante, educando al senso della gratuità inteso come operosità gioiosa e disinteressata. È lo stile con il quale vengono affrontate anche le difficoltà.

Il gioco è il mezzo per caratterizzare tutte le attività in un clima di gioia, di fiducia, e di lealtà verso gli altri e verso se stessi. È attraverso il gioco che l'esploratore e la guida traducono in attività l'avventura che richiede a ciascuno la capacità di misurarsi con l'imprevedibile e di imparare così a valorizzare le proprie potenzialità.

Nei grandi giochi, in particolare, è offerta a ciascun ragazzo e a ciascuna ragazza la possibilità di sperimentare, attraverso un ruolo attivo, l'avventura che deriva soprattutto dall'impegno complessivo e dalle difficoltà tecniche da affrontare, pur rimanendo un'esperienza a misura del ragazzo e della ragazza. Il capo gioca con gli esploratori e le guide: risveglia così l'en-

tusiasmo del reparto e li aiuta ad assumere un atteggiamento più sereno e autentico.

Nella BRANCA ROVER E SCOLTE che si rivolge a ragazzi e ragazze tra i 16 e 21 anni, Il gioco è un elemento fondamentale per la coesione e la costruzione della Comunità R/S.

È importante quindi vivere il gioco come pratica di accoglienza e di autentica fraternità senza relegarlo a singoli momenti episodici. Con le sue caratteristiche di spontaneità, gratuità, espressione del singolo e della comunità, alimenta il piacere di stare insieme, migliora la partecipazione alla vita della comunità, educa alla positività, alla speranza, alla gioia di vivere ed è occasione per esercitare l'onestà e la lealtà.

Un'ultima riflessione, rivolta agli educatori, potrebbe essere l'invito a recuperare uno spirito per cui anche "il nostro lavoro diviene leggero se lo consideriamo come un gioco, in cui noi siamo i giocatori di una squadra, che giocano ciascuno al suo posto, e tutti insieme giocano per il bene della squadra; e quando ne comprendiamo lo spirito, facciamo presto a scoprire che non è un gioco ma il grande gioco".

Prendere la vita come un gioco non è un invito alla "leggerezza" ma, da un lato richiama ai propri stessi limiti (non prendere le cose troppo sul serio) e dall'altro vuol essere un invito all'ottimismo, alla gioia e alla capacità di godersi la vita.

Matteo Carlocchia

Responsabile Regionale A.G.E.S.C.I. Marche

POSSIAMO FARE A MENO DEL GIOCO?

Sono prete. E in questi anni oltre il servizio pastorale laddove venivo chiamato, ci sono stati due fili rossi che mi hanno sempre accompagnato e direi guidato: la liturgia e i giovani.

Per questo per darvi la mia testimonianza sul grande valore educativo del gioco parto da quanto scritto da una grande prete, Romano Guardini, che certamente amava la liturgia ma che per scrivere quanto leggerete doveva certamente essere anche un grande educatore, e uno che aveva capito il senso del gioco e amava giocare!

«Il Padre eterno si compiace che la Sapienza, il Figlio, la Pienezza assoluta d'ogni verità, dispieghi dinanzi a Lui in una inesprimibile bellezza questo contenuto infinito senza alcuna «mira»; ma nella pienezza più definitiva del senso, in mera e schietta gioiosità di vita: Egli «gioca» dinanzi a lui. E questa è la vita degli esseri più elevati, degli Angeli; essi, senza scopo, come lo Spirito li sollecita, si muovono dinanzi a Dio in un senso misterioso, sono dinanzi a Lui un gioco ed un canto vivente. Anche nell'ambito delle cose terrene vi sono due fenomeni che accennano alla stessa tendenza: il gioco del bambino e la creazione dell'artista».

Così il «gioco» per dire cosa fa il Figlio di Dio dinanzi al Padre e come si muovono gli angeli e i santi dinanzi a Dio.

Continua Guardini: «Nel gioco il bambino non si propone di raggiungere nulla, non ha alcuno scopo. Non mira ad altro che ad esplicitare le sue forze giovanili, ad espandere la sua vita

nella forma disinteressata dei movimenti, delle parole, delle azioni, e con ciò a crescere, a diventar sempre più perfettamente sé stesso. Senza scopo, ma piena di significato profondo è questa giovane vita; e il senso non è altro che questo: che essa si manifesti senza impedimenti nei pensieri, nelle parole, nei movimenti, nelle azioni, si renda padrona dell'essere suo, semplicemente esista.

E giacché non mira a nulla di particolare, giacché si dispiega così spontaneamente e senza coercizioni, appunto perciò anche l'espressione riesce armonica, la forma limpida e suggestiva: il suo gesto si tramuta da sé in ritmo ed immagine, in rima, melodia, canto. Questa è gioco: espandersi disinteressato della vita che prende possesso della propria pienezza, e ch'è piena di senso anche nella sua mera esistenza, ed è bella quando la si lascia a sé, quando non vi vengono introdotti intenti riflessi con precettistica mal illuminata pedagogizzante, rendendola in tal modo innaturale ... La stessa cosa fa la liturgia ...

Con severissime leggi essa ha regolato il santo gioco che l'anima svolge dinanzi a Dio. Se vogliamo attingere il nucleo intimo di questo mistero, dobbiamo riconoscere: è lo Spirito Santo, lo Spirito del fervore e della santa disciplina, «che ha potere sulla parola»; è esso che ha regolato il gioco, che la eterna Sapienza dispiega dinanzi al Padre celeste nella Chiesa, il suo regno sulla terra.

Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la parola del Signore e «diventare come bambini».

Così il gioco per dire la natura della liturgia che del mistero è l'attuazione e della quale si dice che «nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso modo» (Concilio Vaticano II).

Mi verrebbe da dire come è possibile conoscere Dio senza aver vissuto l'esperienza del gioco? Senza lasciare che questo tempo perso ci mostri l'essenziale della vita? A molti oggi manca,

o è mancata questa esperienza di assoluta gratuità. «Siate liberi dal ricatto dell'esito», terminava la sua testimonianza un giovane ingegnere elettronico con contratto a tempo indeterminato e fidanzato che a settembre, dopo che il suo parroco lo aveva invitato a partecipare alla GMG di Madrid, è entrato in seminario.

Il ricatto dell'esito è esattamente quanto la società attuale e di ogni tempo contrappone alla logica del dono a fondo perduto. La logica del profitto. Giovani che senza saperlo hanno intuito il valore della gratuità ne abbiamo sempre avuti nella vita ordinaria delle nostre diocesi, delle nostre parrocchie e dei nostri oratori. Niente a che vedere con il disprezzo del mondo, del lavoro, del matrimonio, di quanto uno fa in nome di Cristo! Chi lascia è perché ha trovato qualcuno che per grazia lo ha conquistato; la conferma di un modo di essere e se volete di educare che non ha nulla di strumentale. Libero da secondi fini.

Possiamo fare a meno del gioco? Certamente no. «Nel gioco il bambino non si propone di raggiungere nulla, non ha alcuno scopo». Perché la vita non è un rincorrersi di profitti e meriti ma è anche gusto per quello che faccio e in questo è sacrificio, passione, sofferenza. Perché poi giocare è come la musica: tira fuori tutti i sentimenti dell'anima e ti aiuta a esprimerli. E quando lo fai ti rendi conto che non è solo la bocca a parlare, ma è il tuo corpo: sei tu, tutto intero che ti metti in gioco senza aspettare i risultati. Perché nel gioco non conta la domanda: «A cosa serve?», «Vale la pena?».

Il gioco è tempo sprecato. È forse questo il motivo per cui molti che si dicono adulti non giocano più e neanche se hanno dei bambini rotolano più sull'erba, non scivolano sulla neve, non inventano... sono grandi.

Non sarà esegeticamente esatto ma il Signore che ha detto ai grandi di ritornare come bambini pensava proprio al gioco.

«Da ultimo, - dice ancora Guardini - anche la vita eterna non sarà che il compimento di questo gioco. E chi non comprende questo, potrà afferrare poi che il compimento celeste della

nostra vita è “un cantico eterno di lode”? Non finirà costui per rientrare nella categoria delle persone attive, che trovano inutile e noiosa tale eternità?»

Noi cristiani non lo auguriamo a nessuno per questo in oratorio continuiamo a giocare ... grandi e piccoli insieme.

Don Francesco Pierpaoli

Coordinatore Forum Oratori Marchigiani



LEGGE REGIONALE 3 APRILE 2009, N. 10.
“Norme per il riconoscimento del diritto al gioco e per la promozione dello sport di cittadinanza”.

Il Consiglio - Assemblea legislativa regionale ha approvato;
Il Presidente della Giunta regionale promulga la seguente legge regionale:

Art. 1 - Finalità

1. La Regione riconosce il diritto al gioco e al tempo libero per tutti.
2. La Regione riconosce altresì la funzione sociale del diritto al gioco e dello sport di cittadinanza durante tutto l'arco della vita, finalizzata alla formazione ed alla integrazione sociale delle persone, allo sviluppo delle relazioni sociali, al miglioramento degli stili di vita e alla tutela della salute.

Art. 2 - Definizione

1. Ai fini della presente legge si intende per gioco e sport di cittadinanza qualsiasi forma di attività motorio-sportiva e ludico-ricreativa svolta in favore dei cittadini di tutte le età, senza discriminazioni o esclusioni, che ha come obiettivi il miglioramento degli stili di vita e delle condizioni fisiche e psichiche, nonché lo sviluppo della vita di relazione per favorire l'integrazione sociale degli individui.
2. Non rientrano nelle attività di cui al comma 1 quelle svolte in ambito professionistico e semiprofessionistico.

Art. 3 - Funzioni della Regione

1. Per le finalità di cui all'articolo 1, la Regione:

- a) favorisce lo sviluppo e la qualificazione degli spazi e delle aree per l'esercizio delle attività indicate all'articolo 2;
- b) favorisce l'integrazione delle politiche del gioco e delle attività ludico-motorie con quelle sociali, turistiche, culturali, promuovendo interventi per il miglioramento degli impianti, delle attrezzature e dei servizi per la mobilità e il tempo libero;
- c) promuove l'attività di enti di promozione sportiva, delle associazioni sportive e di quelle di promozione sociale che operano nell'ambito delle finalità di cui alla presente legge.

Art. 4 - Soggetti beneficiari

1. Possono beneficiare dei contributi per gli interventi previsti dalla presente legge i seguenti soggetti:

- a) i Comuni, singoli e associati;
- b) gli enti di promozione sportiva, le associazioni e società sportive senza scopo di lucro, aventi sede nella regione;
- c) le associazioni di promozione sociale iscritte nel registro regionale di cui all'articolo 5 della l.r. 28 aprile 2004, n. 9 (Norme per la promozione, il riconoscimento e lo sviluppo delle associazioni di promozione sociale).

Art. 5 - Programma annuale

1. La Giunta regionale, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge finanziaria regionale, approva, sentita la competente commissione assembleare, il programma annuale degli interventi. Il programma contiene:

- a) la tipologia degli interventi da finanziare;
- b) i criteri e le priorità di concessione dei contributi;
- c) le modalità di presentazione delle domande.

Art. 6 - Norma finanziaria

1. Per l'attuazione della presente legge, l'entità della spesa,

a decorrere dall'anno 2010, è stabilita con le rispettive leggi finanziarie nel rispetto degli equilibri di bilancio.

La presente legge è pubblicata nel bollettino ufficiale della Regione. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge della regione Marche.

Ancona, addi 3 Marzo 2009

IL PRESIDENTE
(Gian Mario Spacca)

ai sensi dell'articolo 5 della legge regionale 28 luglio 2003, n. 17, il testo della legge regionale viene pubblicato con l'aggiunta delle note.

in appendice alla legge regionale, ai soli fini informativi, sono altresì pubblicati:

- a) le notizie relative al procedimento di formazione;
- b) la struttura regionale responsabile dell'attuazione.

Nota all'art. 4, comma 1, lettera c)

Il testo dell'articolo 5 della legge regionale 28 aprile 2004, n. 9 (Norme per la promozione, il riconoscimento e lo sviluppo delle associazioni di promozione sociale), è il seguente:

“Art. 5 - (Registro regionale) -

1. La Regione istituisce il registro regionale delle associazioni di promozione sociale aventi sede nel proprio territorio, al quale possono essere iscritte le associazioni di cui all'articolo 2, costituite ai sensi dell'articolo 3, operanti da almeno un anno.

2. Il registro di cui al comma 1 si articola in due distinte sezioni, a seconda della rilevanza regionale o provinciale delle associazioni iscritte.

3. Hanno rilevanza regionale e possono richiedere l'iscrizione

nella prima sezione del registro le associazioni che operano in almeno tre Province attraverso articolazioni locali strutturate su base associativa.

4. Nella seconda sezione possono iscriversi le associazioni non aventi rilevanza regionale.

5. Sono iscritti altresì d'ufficio nella prima sezione i livelli di organizzazione territoriale regionale delle associazioni a carattere nazionale iscritte nel registro nazionale di cui all'articolo 7, comma 1, della legge n. 383/2000.

6. L'iscrizione nel registro di cui al presente articolo è incompatibile con l'iscrizione nei registri del volontariato.”

a) Notizie relative al procedimento di formazione:

* Proposta di legge a iniziativa dei Consiglieri Bucciarelli, Bennatti, Castelli, Altomeni n. 286 del 18 dicembre 2008;

* Parere della II Commissione assembleare permanente in data 26 marzo 2009;

* Relazione della V Commissione assembleare permanente in data 12 marzo 2009;

* Deliberazione legislativa approvata dall'Assemblea legislativa regionale nella seduta del 31 marzo 2009, n. 137.

b) Struttura regionale responsabile dell'attuazione:

* Servizio internazionalizzazione, cultura, turismo e commercio.

Comitato regionale delle Marche
Piazza Federico II, 7 - 60035 Jesi (AN)
www.csimarche.net - marche@csi-net.it
Cell. 3202639737

Comitato Provinciale di Ancona

Piazza Federico II 7,
60035 Jesi (AN)
csi.ancona@libero.it - www.csiancona.it
Tel./Fax 073156508

Comitato Provinciale di Pesaro Urbino

Via San Lazzaro, 12
61032 Fano (PU)
csifano@tin.it - www.csifano.it
Tel./Fax 0721801294

Comitato Provinciale di Macerata

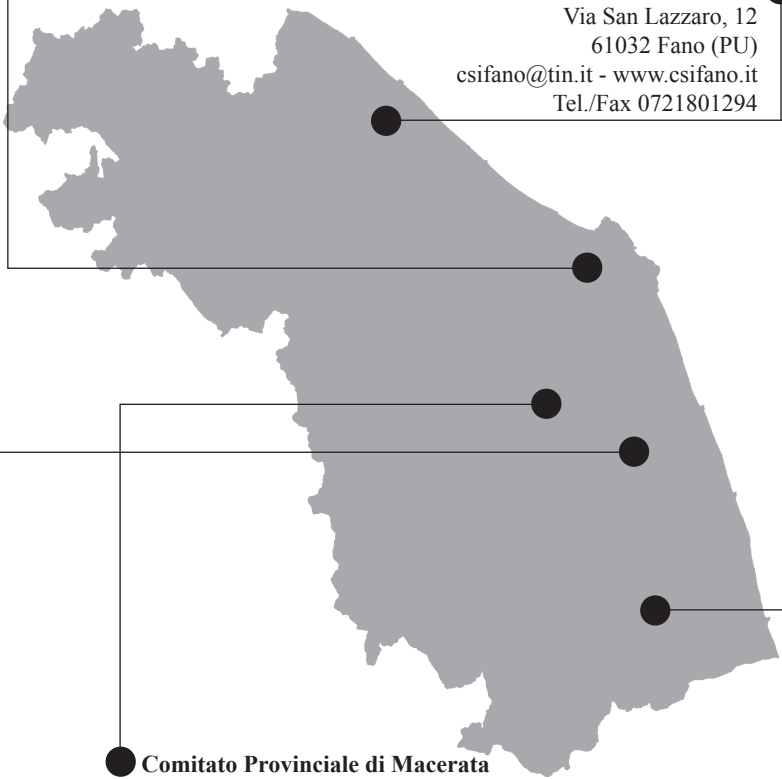
Viale Don Bosco, 34 (3° piano)
62010 Macerata
macerata@csi-net.it - www.csimacerata.net
Tel./Fax 0733236490

Comitato Provinciale di Fermo

Via S. Alessandro, 3
63023 Fermo (FM)
info@csifermo.it - www.csifermo.it
Cell. 3355882349

Comitato Provinciale di Ascoli Piceno

Via Torino, 236
63074 San Benedetto del Tronto (AP)
info@csi-ap.it - www.csi-ap.it
Tel./Fax 0735751176





Edio Costantini

Dopo una lunga militanza nell'Azione Cattolica Italiana è entrato nelle fila del Centro Sportivo Italiano, vedendo nello sport un bene educativo importante per offrire ai giovani spazi nuovi di dialogo e di partecipazione. Dirigente di azienda, per quindici anni si è diviso tra gli impegni di lavoro e quelli associativi. Nel 1992 ha scelto di dedicarsi completamente al CSI, del quale è stato segretario nazionale, vicepresidente nazionale e infine, dal 2000 al 2008, presidente nazionale. Attualmente è presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per lo sport e Consultore del Pontificio Consiglio per i Laici.

E' autore di diversi testi tra i quali ricordiamo:

Sport e Educazione – Editrice la Scuola – 2008;

Il punto. Un percorso sociale ed ecclesiale nello sport – Editrice La Meridiana – 2008;

San Paolo e lo sport – Editrice la Meridiana – 2009;

Dio salvi lo sport – Editrice la Meridiana – 2010.

